

La qualità del sistema di protezione e accoglienza di bambini e ragazzi a rischio di allontanamento o fuori dalla famiglia d'origine in Emilia-Romagna

vol. 2 Dossier buone prassi



La qualità del sistema di protezione e accoglienza di bambini e ragazzi a rischio di allontanamento o fuori dalla famiglia d'origine in Emilia-Romagna

vol. 2 Dossier buone prassi

a cura di Roberto Maurizio

La qualità del sistema di governance delle accoglienze di minori fuori dalla famiglia in Emilia-Romagna.
Dossier buone prassi. © 2015 Fondazione Emanuela Zancan e Regione Emilia-Romagna.

Gruppo di ricerca: Roberto Maurizio, coordinatore della ricerca, Elisabetta Mandrioli, Cinzia Canali, Tiziano Vecchiato.

Comitato guida della ricerca

Servizio Politiche familiari, infanzia e adolescenza, Regione Emilia-Romagna

Gino Passarini - Responsabile, Monica Pedroni - Referente area tutela e accoglienza, Gemma Mengoli - Referente minori stranieri non accompagnati.

Coordinamento Comunità Educative dell'Emilia-Romagna

Giulio Baraldi - CSAPSA₂ (Bologna), Giordano Barioni - Istituto Don Calabria, Città del ragazzo (Ferrara), Stefano

Canducci - Domus Coop (Forlì), Giovanni Mengoli - Gruppo Ceis (Bologna), , Matteo Robbia - Coop. Zerocento (Faenza).

Rapporto scritto da Roberto Maurizio con la collaborazione di Elisabetta Mandrioli.

Si ringrazia il Coordinamento regionale delle comunità educative e integrate per la collaborazione complessiva nella realizzazione della ricerca e per il supporto offerto nell'organizzazione dei focus group nel territorio.

Progetto editoriale: Quaderno n. 37 del Servizio Politiche familiari, infanzia e adolescenza, vol. 2

Alessandro Finelli

Stampa: Centro stampa Regione Emilia-Romagna

novembre 2015

Regione Emilia-Romagna - Assessorato al Welfare e alle Politiche abitative

Servizio Politiche familiari, infanzia e adolescenza

Viale Aldo Moro, 21 - 40127 Bologna

Tel. 051 5277497 - 051 5277498

<http://sociale.regione.emilia-romagna.it/infanzia-adolescenza>

infanzia@regione.emilia-romagna.it



Osservatorio Infanzia e Adolescenza

I risultati delle attività di cui trattasi sono di proprietà comune e potranno essere utilizzati dalla Regione e dalla Fondazione nell'ambito dei loro compiti istituzionali.

Indice

1.A.A.A. ADOZIONE AFFIDO ACCOGLIENZA.....	6
AUSL Bologna - Distretto di Casalecchio di Reno.....	6
<i>Descrizione.....</i>	6
<i>Analisi.....</i>	6
2.AGEVOLANDO.....	9
Associazione Agevolando Ferrara.....	9
<i>Descrizione.....</i>	9
<i>Analisi.....</i>	10
3.APPARTAMENTI DI TRANSIZIONE PER NEOMAGGIORENNI.....	13
Fondazione CEIS - Cooperativa Elios - Bologna.....	13
<i>Descrizione.....</i>	13
<i>Analisi.....</i>	15
4.CASA SARA.....	17
Cooperativa Madre Teresa Reggio Emilia.....	17
<i>Descrizione.....</i>	17
<i>Analisi.....</i>	19
5.COMUNITÀ FAMILIARE MADAMADORÈ.....	22
Comunità familiare Madamadorè Fornovo di Taro Parma.....	22
<i>Descrizione.....</i>	22
<i>Analisi.....</i>	22
6.COMUNITÀ MADRE-BAMBINO.....	25
Servizio Accoglienza alla Vita ONLUS Cento FE.....	25
<i>Descrizione.....</i>	25
<i>Analisi.....</i>	26
7.ELABORAZIONE DEL PROGETTO QUADRO.....	29
ASP Circondario imolese.....	29
<i>Descrizione.....</i>	29
<i>Analisi.....</i>	30
8.EQUIPE AFFIDO	32
Unione dei Comuni Valle Savio - Forlì Cesena.....	32
<i>Descrizione.....</i>	32
<i>Analisi.....</i>	32
9.FAMIGLIA AFFIANCA FAMIGLIA.....	36
Associazione “Dalla parte dei bambini” – Piacenza.....	36
<i>Descrizione.....</i>	36

<i>Analisi</i>	39
10.FAMIGLIE PER L'EMERGENZA.....	41
Reggio Emilia.....	41
<i>Descrizione</i>	41
<i>Analisi</i>	43
11.FAMILY GROUP CONFERENZE.....	46
Unione Comuni Rubicone e Mare – Distretto Cesena Valle Savio.....	46
<i>Descrizione</i>	46
<i>Analisi</i>	47
12.FASE DELL'USCITA.....	49
Cooperativa Sociale Aliante Modena.....	49
<i>Descrizione</i>	49
<i>Analisi</i>	52
13.GESTIONE DEI SERVIZI DI TUTELA DEI MINORI.....	54
Distretto di Levante Azienda U.S.L. di Piacenza.....	54
<i>Descrizione</i>	54
<i>Analisi</i>	55
14.GESTIONE METODOLOGICA-TECNICA DEI COLLOCAMENTI FUORI FAMIGLIA.....	59
Comune di Forlì.....	59
<i>Descrizione</i>	59
<i>Analisi</i>	62
15.GRUPPO DI ACCOMPAGNAMENTO PER FAMIGLIE AFFIDATARIE.....	64
Associazione “Dalla parte dei bambini” Piacenza	64
<i>Descrizione</i>	64
<i>Analisi</i>	65
16.GRUPPO DI COORDINAMENTO DELLE ORGANIZZAZIONI DEL TERZO SETTORE.....	67
Comune di Forlì.....	67
<i>Descrizione</i>	67
<i>Analisi</i>	68
17.IO SO CHE NON SONO SOLO.....	71
Istituto Don Calabria “Città del Ragazzo” e ASP di Ferrara.....	71
<i>Descrizione</i>	71
<i>Analisi</i>	74
18.MODULO AD ALTA INTENSITÀ EDUCATIVO-TERAPEUTICA.....	77
Consorzio Gruppo CEIS.....	77
<i>Descrizione</i>	77

<i>Analisi</i>	80
19.PROGETTO CICOGNA	82
Open group Cooperativa Bologna.....	82
<i>Descrizione</i>	82
<i>Analisi</i>	87
20.PROGETTO FARECASA	88
Open Group Cooperativa Bologna.....	88
<i>Descrizione</i>	88
<i>Analisi</i>	89
21.PROGETTO NEONATI	92
Associazione “Dalla parte dei Bambini” Piacenza.....	92
<i>Descrizione</i>	92
<i>Analisi</i>	93
22.PROGETTO PRONTO INTERVENTO EMERGENZA MINORI – PROVINCIA DI MODENA	95
Comune Sassuolo e altri comuni Provincia di Modena.....	95
<i>Descrizione</i>	95
<i>Analisi</i>	97
23.PROGETTO SANTA CECILIA - COMUNITÀ SPERIMENTALE CON FAMIGLIE ACCOGLIENZE IN RETE	99
Cooperativa Sociale Paolo Babini Forlì.....	99
<i>Descrizione</i>	99
<i>Analisi</i>	101
24.PROGRAMMA PIPPI	102
Comune di Forlì.....	102
<i>Descrizione</i>	102
<i>Analisi</i>	104
25.PROTOCOLLO PER IL LAVORO INTEGRATO FRA SERVIZI SOCIALI DI TUTELA MINORI E SERVIZI SANITARI A.U.S.L. CON FAMIGLIE IN DIFFICOLTÀ	107
Unione Comuni Rubicone e Mare – Distretto Cesena Valle Savio.....	107
<i>Descrizione</i>	107
26.RETE DI FAMIGLIE	113
Cooperativa Sociale Paolo Babini Forlì.....	113
<i>Descrizione</i>	113
<i>Analisi</i>	114
27.RETE DI SOSTEGNO DIURNA	117
Cooperativa Domus Coop Forlì.....	117
<i>Descrizione</i>	117

<i>Analisi</i>	118
28.UNA FAMIGLIA PER UNA FAMIGLIA.....	121
Comune di Parma.....	121
<i>Descrizione</i>	121
<i>Analisi</i>	122
29.UNA FAMIGLIA PER UNA FAMIGLIA.....	126
Unione “Terra di Mezzo” - Cooperative Sociali “Madre Teresa” e “Progetto Crescere” (RE).....	126
<i>Descrizione</i>	126
<i>Analisi</i>	128
30.VILLAGGIO MAFALDA.....	131
Cooperativa Sociale Paolo Babini Forlì.....	131
<i>Descrizione</i>	131
<i>Analisi</i>	132

1. A.A.A. ADOZIONE AFFIDO ACCOGLIENZA

AUSL Bologna - Distretto di Casalecchio di Reno

Descrizione

L'esperienza di A.A.A. (Adozione Affidato Accoglienza-Distretto di Casalecchio di Reno) ha mostrato la possibilità concreta di ripensare il servizio in un'ottica di partecipazione attiva delle famiglie nei progetti che li riguardano.

Nasce da un'idea che ha potuto realizzarsi, in una logica integrata socio-sanitaria, grazie alla collaborazione di diversi attori:

- la direzione di Asc InSieme, Azienda Consortile per la gestione dei servizi sociali dei Comuni del distretto di Casalecchio di Reno;
- l'Azienda U.S.L. di Bologna.

Lo staff psicosociale di A.A.A. prepara le coppie, le valuta e le seleziona prima dell'arrivo dei bambini; successivamente segue le famiglie nel tempo, mettendo in atto differenziate e specifiche forme di sostegno "leggero" rivolte alla singola famiglia e ai gruppi.

Il progetto coinvolge circa 180 famiglie, di cui la maggior parte partecipa attivamente ai gruppi:

- Cinque di famiglie adottive;
- Uno di famiglie affidatarie;
- Uno di famiglie accoglienti.

Obiettivi prioritari del progetto A.A.A.:

- prevenire i fallimenti adottivi o di gravi disagi e sofferenze intrafamiliari;
- garantire una famiglia possibilmente a tutti i bambini che vivono momenti di difficoltà familiare;
- limitare l'inserimento dei bambini in comunità, attraverso la ricerca di famiglie disponibili;
- supportare le famiglie accoglienti, adottive ed affidatarie, favorendo e sostenendo le reti tra persone/ famiglie;
- ricomporre tre aree interdipendenti precedentemente separate (adozione, affidato e accoglienza) nella gestione dei servizi, in quanto possono alimentarsi reciprocamente.

Analisi

1. Perché la vostra esperienza è una "buona prassi"?

Bisogno/problema:

L'ascolto della famiglia nel suo insieme abbandonando atteggiamenti giudicanti e di controllo. Se la famiglia si sente accolta come un soggetto portatore di difficoltà ma anche di risorse, modifica radicalmente il suo rapporto con il servizio.

È stato realizzato un positivo incontro tra famiglie e servizi, grazie al cambiamento di entrambe le parti: la famiglia, che si è aperta al sociale diventando più consapevole dell'importanza di partecipare attivamente alla costruzione dei progetti che la/le riguardano; il servizio, che è cambiato grazie all'ascolto attivo delle persone che accoglie, assumendo anche un approccio promozionale, nei confronti dell'attivazione della comunità locale.

Metodo:

L'accompagnamento "leggero": garantire un luogo fisico e mentale dove coniugare l'ascolto dei bisogni delle famiglie e dei bambini, offrendo la possibilità di rileggerli insieme, con il supporto di operatori competenti.

La condivisione delle difficoltà con altre famiglie che vivono esperienze analoghe: i gruppi favoriscono tale scambio e consentono a ciascuno di sentirsi meno solo.

Etica:

Ripensare l'identità e il ruolo dei servizi: obiettivo centrale dei servizi diviene quello di assumersi la responsabilità di svolgere un ruolo attivo nel coordinamento del processo di acquisizione di risorse conoscitive nei confronti della complessità dentro cui ci muoviamo.

Favorire processi di ascolto, scambio e collaborazione tra le famiglie.

Portare nel territorio gli esiti e gli interrogativi evidenziati, attraverso la realizzazione di convegni e seminari periodici grazie alla collaborazione attiva delle famiglie e della comunità locale.

2. Quali sono gli aspetti di risultato, intesi come beneficio per i destinatari, che attraverso la buona prassi" riuscite a raggiungere?

La presenza di famiglie disponibili all'accoglienza e all'affido.

Il grado quali-quantitativo di partecipazione alle attività gruppali: la quantità e la qualità della partecipazione attiva delle famiglie, in costante aumento nel tempo, testimonia l'adeguatezza e la rispondenza del progetto ai bisogni del territorio.

Il materiale raccolto è stato in parte pubblicato, e in parte è in fase di stampa; sono inoltre presenti materiali video dei seminari realizzati dal 2008 ad oggi.

3. Quali aspetti inerenti la dimensione di governance caratterizzano la "buona prassi"?

Dal 2012 la responsabile del progetto è stata incaricata dal dipartimento delle cure primarie di coordinare la materia per l'Azienda U.S.L. esportando gradualmente

l'esperienza anche al territorio aziendale; pertanto si realizzano incontri periodici di coordinamento e scambio con gli operatori del territorio, in un'ottica di confronto e collaborazione.

4. Cosa può offrire la vostra “buona prassi” al confronto regionale?

La sperimentazione concreta di un modello possibile d'integrazione socio-sanitaria: un modello di lavoro utile, che tiene al centro l'ascolto delle persone, attori protagonisti principali dei servizi che li riguardano.

Si è sperimentata una forma di concreta sussidiarietà, che prevede di mantenere il focus sulla persona e, allo stesso tempo, di valorizzare le competenze e le risorse di ciascuno come ricchezze per la comunità.

5. Quali raccomandazioni si possono trarre dalla vostra “buona prassi” per i policy maker, per le organizzazioni di servizi, per gli operatori, per le organizzazioni sociali (ad esempio, associazioni/gruppi di famiglie)?

Il valore del lavoro integrato, tra i diversi servizi e con le famiglie, l'importanza di portare nella comunità gli esiti del lavoro realizzato, i suoi nodi critici e gli aspetti positivi, coinvolgendo gli attori formali e informali del territorio.

L'importanza di sviluppare la cultura dell'accoglienza sul territorio, coinvolgendo la scuola ed il territorio, per individuare opportunità di miglioramento della condizione dei bambini, sostenere le persone, favorendo le loro capacità di attivare relazioni di fiducia, solidarietà e sostegno reciproco.

2. AGEVOLANDO

Associazione Agevolando Ferrara

Descrizione

L'Associazione Agevolando nasce ad Aprile del 2010 su iniziativa di alcuni giovani che avevano vissuto un'esperienza di accoglienza "fuori famiglia" nella loro infanzia e adolescenza e che hanno deciso di mettersi insieme e fare qualcosa per sostenere e accompagnare altri giovani nella loro stessa situazione.

In particolare l'associazione nasce con il desiderio di favorire l'autonomia abitativa, lavorativa e relazione dei giovani neomaggiorenni in uscita da percorsi residenziali di accoglienza etero-familiare (in comunità, affidò, casa-famiglia).

L'obiettivo è limitare i danni che possono derivare dall'assenza di supporto sociale per tutti questi ragazzi/e che, una volta divenuti maggiorenni, si trovano a dover fare i conti con la conclusione del loro percorso residenziale in comunità e/o in affidò familiare privi o carenti di risorse personali e sociali necessarie per raggiungere un sufficiente grado di autonomia.

Il valore fondamentale cui Agevolando s'ispira è l'attivazione e partecipazione in prima persona dei ragazzi stessi in un'ottica di cittadinanza attiva e autodeterminazione.

Inoltre, grazie all'impegno dei soci volontari (ragazzi, operatori, cittadini...) che operano nelle varie sedi, Agevolando s'impegna a costruire opportunità di tipo relazionale, abitativo e lavorativo creando e sostenendo una rete di soggetti ed enti tra i portatori di interesse in questo ambito di intervento.

L'Associazione svolge inoltre attività di sensibilizzazione sulla situazione dei neomaggiorenni e sui loro bisogni, per agire sui contesti politici, normativi e culturali.

Attualmente è costituita da circa 200 soci di cui 50 ex ospiti di comunità per minori e/o famiglie affidatarie.

È presente in cinque regioni d'Italia: Emilia-Romagna, Sardegna, Trentino, Veneto e Campania ma stanno nascendo nuove sedi anche in altre città e regioni d'Italia.

I progetti e le iniziative che Agevolando promuove sono finalizzate a garantire ai giovani destinatari alcuni benefici, tra i quali:

- la casa con canone d'affitto agevolato;
- il lavoro attraverso una rete di imprese "inclusive";
- l'assistenza e l'istruzione nell'espletamento delle procedure burocratiche relative alla casa, al lavoro, ai documenti personali, alla formazione personale, ecc.;
- il sostegno e l'incoraggiamento nello studio per il completamento delle scuole superiori o per il superamento degli esami universitari;

- la promozione di relazioni sociali e di prossimità utili per un affiancamento rassicurante capace di garantire ascolto, affetto, presenza emotiva;
- la promozione dell'empowerment personale, ovvero del rafforzamento delle capacità dei giovani adulti di padroneggiare e superare le difficoltà quotidiane autonomamente.

Agevolando promuove anche di progetti a favore di minorenni "fuori famiglia" come l'organizzazione di eventi a loro dedicati (feste, tornei, incontri nelle comunità) e attività di sensibilizzazione all'interno delle scuole e durante iniziative pubbliche (congressi, convegni, manifestazioni, ecc.).

Tra le più recenti iniziative, l'associazione ha promosso la nascita di un network informale di giovani "care leavers" provenienti da sette province dell'Emilia-Romagna che, attraverso focus group tematici coordinati dai volontari dell'associazione, hanno prodotto un elenco di 10 Raccomandazioni che sono state presentate ai politici, alle istituzioni, agli operatori del sociale, alla cittadinanza in un incontro pubblico all'Università di Bologna (si veda: <http://www.agevolando.org/blog/2014/le-10-raccomandazionidel-care-leavers-networkdellemilia-romagna-2014/>).

Analisi

1. **Perché la vostra esperienza è una "buona prassi"? La bontà riguarda il bisogno/problema su cui interviene? Riguarda il metodo con cui si sviluppa? Riguarda l'uso di particolari dispositivi tecnici? Riguarda la dimensione etica (valori di riferimento)? Riguarda fasi particolari per percorso di accoglienza di minori fuori dalla famiglia? Riguarda altri aspetti? Quali?**

Sicuramente la bontà dell'esperienza di Agevolando riguarda il bisogno su cui interviene, perché si occupa di un settore che in Italia è ancora molto lacunoso (il sostegno all'autonomia di neomaggioresni provenienti da esperienze "fuori famiglia"). Un altro aspetto importante riguarda la metodologia che l'associazione utilizza e che prevede il coinvolgimento diretto dei giovani ex ospiti in una logica di valorizzazione delle loro competenze e promozione del loro protagonismo e della loro partecipazione. Solitamente infatti i giovani in condizioni di vulnerabilità sono considerati solo come potenziali destinatari degli interventi, e non come attivi costruttori di percorsi e progetti.

2. **Quali sono gli aspetti di risultato, intesi come beneficio per i destinatari, che attraverso la "buona prassi" riuscite a raggiungere? Come è possibile documentare tali esiti?**

Indicatori di risultato per l'associazione sono gli esiti dei progetti all'autonomia che sono realizzati e in particolare il numero di ragazzi che riescono a trovare un'occupazione e

un’abitazione grazie al nostro sostegno o che possono fruire di altri benefici e agevolazioni. Tali esiti sono documentati con griglie di progetto che ci permettono di monitorare l’andamento delle nostre attività.

Altri indicatori importanti sono il numero dei ragazzi coinvolti non solo come beneficiari ma anche come protagonisti stessi delle azioni progettuali.

Infine consideriamo come risultato importante anche il numero di organizzazioni (enti, cooperative, comunità) che coinvolgiamo nelle nostre attività.

Un ruolo importante è giocato anche dalla visibilità che cerchiamo di avere sui mass media, con un investimento sugli aspetti di comunicazione sociale che per noi è fondamentale.

**3. Quali aspetti inerenti la dimensione di governance caratterizzano la “buona prassi”?
Con chi siete in rete/network e come è governato questo network?**

La rete è un aspetto fondamentale del lavoro di Agevolando dalle singole sedi che a livello locale s’interfacciano con le istituzioni del territorio e con le associazioni/cooperative del settore cercando di creare una sorta di legame tra i vari soggetti impegnati nel sociale a partire dai bisogni dei ragazzi. A livello nazionale Agevolando aderisce ad alcuni coordinamenti (come il Cismai o il Gruppo CRC) ed è in rete con le principali organizzazioni che si occupano di politiche per l’infanzia e di minorenni e neomaggiorenni “fuori famiglia”. Questo ci permette di essere interlocutori più forti nel momento in cui avanziamo richieste alle istituzioni e alla politica o quando ci rivolgiamo alla cittadinanza e ai mass-media.

Un altro aspetto importante è il rapporto con il mondo del profit, in particolare con le aziende, perché possano garantire sostegno e opportunità occupazionali ai nostri giovani. Un rapporto che si costruisce soprattutto attraverso la presenza di alcune figure-chiave che curano quotidianamente questi aspetti per conto dell’associazione.

4. Cosa può offrire la vostra “buona prassi” al confronto regionale?

Possiamo offrire la possibilità di mettere a disposizione il punto di vista diretto dei ragazzi coinvolti nei percorsi di accoglienza in comunità e transizione all’autonomia, per es. attraverso il contributo del “Care Leavers Network” dell’Emilia-Romagna che Agevolando ha ideato e contribuito a costituire.

Un altro aspetto che possiamo offrire è la possibilità di contare su una rete non solo a livello regionale ma nazionale, considerata la natura della nostra associazione.

Infine in questi anni abbiamo lavorato anche a livello politico con la presentazione di disegni di legge e altre proposte finalizzate ad avere finalmente in Italia una legge nazionale che offra opportunità concrete ai giovani care leavers. Siamo quindi capofila di diverse azioni che potrebbero essere di giovamento a tutti coloro che si occupano di questo settore.

5. **Quali raccomandazioni si possono trarre dalla vostra “buona prassi” per i policy maker, per le organizzazioni di servizi, per gli operatori, per le organizzazioni sociali (ad esempio, associazioni/gruppi di famiglie)?**

Un aspetto per noi fondamentale che sottoponiamo all'attenzione dei policy maker e dei servizi è l'ascolto e la seria presa in considerazione del punto di vista dei ragazzi coinvolti nei percorsi di tutela. Spesso, infatti, sono considerati come semplici fruitori e nelle scelte che li riguardano non viene ascoltato il loro specifico punto di vista che è invece fondamentale per poter costruire dei percorsi sempre più rispondenti ai loro bisogni ed efficaci.

3. APPARTAMENTI DI TRANSIZIONE PER NEOMAGGIORENNI

Fondazione CEIS - Cooperativa Elios - Bologna

Descrizione

Le comunità per minori gestite dalla Fondazione CEIS e dalla cooperativa Elios nella provincia di Bologna accolgono una buona parte dei cosiddetti “Minori Stranieri Non Accompagnati” (MSNA) in tutela al Comune di Bologna.

I MSNA sono stranieri minorenni privi di assistenza e rappresentanza da parte di genitori o di altri adulti per loro legalmente responsabili, e per questo rappresentano una delle categorie più vulnerabili e a rischio di sfruttamento e di coinvolgimento nelle attività criminali del nostro paese.

Molto spesso si tratta di minori che arrivano in Italia mossi da un preciso mandato familiare di migrazione, ricevuto direttamente dai genitori che hanno pagato molti soldi per il viaggio in clandestinità, altri invece, come i ragazzi afgani o somali, fuggono da contesti di guerra per giungere in Italia come richiedenti asilo politico dopo mesi di viaggio in condizioni fisiche e psicologiche precarie.

Le nazioni di provenienza dei minori attualmente sono: Albania, Marocco, Tunisia, Bangladesh, Pakistan, Nigeria, Romania, Ghana, Egitto, Kosovo, Cina, Somalia, Afghanistan, Eritrea.

Nel 2011 sulla scia della cosiddetta “primavera araba” abbiamo registrato un picco nelle presenze di minori provenienti dal Nord Africa e specialmente dalla Tunisia. Su un flusso totale 2011 di 267 minori accolti 94 sono stati minori provenienti dalla Tunisia.

Generalmente questi minori giungono nella Pronta Accoglienza accompagnati dalle Forze dell’Ordine, che intercettano i ragazzi in seguito a situazioni come la richiesta del controllo dei documenti, piccoli furti non imputabili, risse, o la presenza spontanea da parte del ragazzo stesso presso i posti di polizia.

Nella prima fase dell’accoglienza avviene un colloquio con il minore nel quale si cerca di avere informazioni sull’identità e la storia di migrazione. Quindi gli si presentano le opportunità derivanti dal percorso comunitario: una casa dove mangiare, lavarsi, dormire fino al compimento del 18° anno, la regolarizzazione della presenza in Italia, cioè il rilascio del Permesso di Soggiorno, l’inserimento in progetti che mirano all’accesso nel mondo del lavoro ed in generale all’autonomia. In cambio il ragazzo deve impegnarsi a vivere le regole della comunità, che molto sinteticamente possono essere sintetizzate così: rispetto delle persone che vivono in comunità e cura degli ambienti messi a disposizione di tutti, che sono poi le regole base della convivenza in Italia.

Posti davanti ad una scelta di legalità diversi minori rifiutano, perché trovano più attrattiva la strada, sono però la maggior parte quelli aderiscono al progetto che viene proposto. Nel 2011 la percentuale di adesione ai progetti è stata di circa il 60%.

Generalmente in corrispondenza dell'avvio del progetto del minore, quando sono passati da 2 a 4 mesi dall'ingresso in Pronta Accoglienza, avviene il trasferimento in comunità di Seconda Accoglienza, per la prosecuzione del progetto verso l'autonomia, come quelle presenti al Villaggio del Fanciullo.

Con il sopraggiungere del 18° anno si svela tutta la paradossalità dello status di msna. Il ragazzo infatti passa dallo status di minore, altamente tutelato dalla legislazione italiana, alla condizione di straniero, soggetta ad una legislazione restrittiva ed interessata agli stranieri solo in funzione del loro lavoro. Tutto il "castello" di tutele che aveva accompagnato il minore nel suo percorso comunitario crolla. Entro qualche settimana deve lasciare il luogo che gli ha offerto vitto e alloggio gratuito e il sostegno psicologico nei passaggi difficili della sua crescita. Si ritrova così a dover fare i conti con la durezza della vita da straniero in Italia, ed in particolare con la ricerca di un alloggio e di un lavoro, se durante il percorso comunitario non è riuscito ad ottenere la formalizzazione di un contratto di lavoro.

L'attuale contesto di crisi economica in cui versa l'Italia, per cui è molto più difficile che in passato l'assunzione per un giovane neomaggiorenne straniero, assieme ai tagli allo stato sociale che impongono l'uscita dalla comunità in coincidenza del compimento dei 18 anni, rendono oggi ancora più critica e delicata la situazione di questi giovani futuri cittadini.

In questo scenario si innesta il progetto per i neo maggiorenni denominato STARGATE promosso dall'associazione di volontariato VILLAGGIO DEL FANCIULLO Onlus, che si pone in continuità con il lavoro svolto dalle comunità per minori, e che si inserisce in un più ampio lavoro di rete assieme al Comune di Bologna e ad altre organizzazioni del privato sociale.

In particolare grazie al bando dell'Istituzione per l'Inclusione sociale e comunitaria "Don Paolo Serrazanetti" che ha offerto la possibilità di avere in comodato gratuito l'uso di appartamenti del comune di Bologna, l'associazione VILLAGGIO DEL FANCIULLO ha gestito da ottobre 2009 n° 2 appartamenti, diventati n° 4 a gennaio 2011, e diventati 5 nel 2013, destinati all'accoglienza in transizione dei neo maggiorenni, ex minori stranieri non accompagnati.

Negli appartamenti i ragazzi, accolti per il tempo necessario all'autonomia, si impegnano a contribuire mensilmente alle spese di gestione della casa, e ad avere cura del luogo in cui vivono. Attraverso questa forma di accoglienza si sono voluti perseguire tre obiettivi:

Cercare di agevolare economicamente i ragazzi che, normalmente alle prime esperienze lavorative, si ritrovano con uno stipendio scarso, insufficiente per provvedere al loro pieno sostentamento. Per questo accompagniamo i ragazzi nella fase terminale di questo periodo di transizione nella ricerca di soluzioni abitative più stabili;

Far sperimentare ai giovani ospiti la tenuta nell'attività lavorativa, in un contesto di maggior autonomia rispetto alla comunità, dove la responsabilità rispetto al lavoro è

pienamente nelle mani dei ragazzi. Il compito dell'associazione è tenere monitorato il percorso lavorativo del ragazzo, attraverso un rapporto “leggero” e di semplice informazione con il datore di lavoro;

Responsabilizzare i ragazzi rispetto alla cura degli spazi comuni e personali a loro disposizione e al rispetto reciproco. I volontari dell'associazione hanno il compito di monitorare l'andamento di questo obiettivo verificando il rispetto delle regole minime di vita comune: pulizia degli spazi personali e comuni, acquisto e gestione dei prodotti comuni e dei generi alimentari personali, etc.

Analisi

1. Perché la vostra esperienza è una “buona prassi”?

Gli appartamenti di transizione si possono ritenere una buona prassi, sia rispetto al bisogno/problema su cui intervengono, sia rispetto alla metodologia. Rispetto al primo aspetto perché vanno a colmare un vuoto strutturale dei servizi sociali rispetto alla conclusione dei percorsi di accoglienza dei msna, che solitamente s'interrompevano bruscamente al compimento dei 18 anni, dato che solitamente dopo i 18 anni i servizi interrompono la retta e quindi la possibilità di completare percorsi che difficilmente sono conclusi ai 18 anni. Rispetto al metodo in quanto, a parte il costo dell'affitto degli appartamenti di cui si fa carico il comune di Bologna che li ha ceduti in comodato gratuito ad un'associazione a noi collegata, il resto dell'accompagnamento si basa sulle risorse del volontariato e sui proventi dei primi stipendi/stage dei neomaggiorenni che servono per pagare le utenze dell'appartamento.

2. Quali sono gli aspetti di risultato, intesi come beneficio per i destinatari, che attraverso la “buona prassi” riuscite a raggiungere? Come è possibile documentare tali esiti?

È possibile documentare come esiti di successo di questo progetto il numero di neomaggiorenni che annualmente hanno usufruito dell'appartamento di transizione in rapporto al numero dei posti disponibili e al numero di neomaggiorenni che escono dalla transizione nei tempi concordati, una volta che hanno raggiunto una certa stabilità economica e quindi possono prendersi appartamento in affitto

3. Quali aspetti inerenti la dimensione di governance caratterizzano la “buona prassi”? Con chi siete in rete/network e come è governato questo network?

La governance delle accoglienze negli appartamenti è monitorata dall'Istituzione per

l'inclusione sociale del comune di Bologna che ha dato in comodato gli appartamenti. La decisione rispetto agli ingressi è lasciata all'associazione di volontariato in quanto ha il carico di lavoro di fare in modo che la "macchina giri", cioè che una volta entrati i neomaggiorenni possano anche uscire dalla struttura e permettere ad altri di entrare. Credo che sia giusto lasciare questa governance all'associazione di volontariato in quanto è bene che sia lei a fare la valutazione sugli ingressi dovendo poi anche sobbarcarsi il peso della gestione e tutti i conflitti che sono collegati

4. Cosa può offrire la vostra "buona prassi" al confronto regionale?

Credo che sia possibile proporre che altri territori si confrontino con questa prassi, in modo da favorire a costi assolutamente contenuti gli esiti favorevoli dei percorsi di accoglienza in comunità dei msna.

5. Quali raccomandazioni si possono trarre dalla vostra "buona prassi" per i policy maker, per le organizzazioni di servizi, per gli operatori, per le organizzazioni sociali (ad esempio, associazioni/gruppi di famiglie)?

È importante che l'investimento di risorse che i comuni spendono durante la minore età per l'accoglienza in comunità, non vada perso al momento dei 18 anni, ma si possano completare i percorsi a costi assolutamente modesti e così anche in termini economici riconoscere un buon esito dell'investimento fatto dai comuni

4. CASA SARA

Cooperativa Madre Teresa Reggio Emilia

Descrizione

La Cooperativa Sociale Madre Teresa è nata nel 2001 - ma operante già a partire dal '97- dall'esperienza tra il Pio Istituto Artigianelli ed il Centro di Aiuto alla Vita di Reggio Emilia. Da sempre si propone di tutelare la gravidanza e la maternità attraverso percorsi educativi di crescita personale e genitoriale per le donne accolte. Inoltre offre percorsi individualizzati per i bambini/figli presenti. L'accoglienza si estende a tutte le situazioni di disagio nelle quali emergano difficoltà genitoriali, problematiche inerenti il compagno o la famiglia di origine, il fenomeno della tratta, problemi di marginalità sociale.

Negli ultimi anni l'attenzione della Coop. Soc. Madre Teresa si è rivolta ai nuclei familiari fragili con il desiderio di intercettare precocemente i bisogni di affiancamento e di supporto che tante situazioni esprimono, promuovendo sul territorio dell'Unione Terra di Mezzo (Distretto di Reggio Emilia) il progetto "Una famiglia per una famiglia", modello di affiancamento e prossimità familiare ideato e sviluppato dalla Fondazione Paideia di Torino.

Le progettualità ed i servizi gestiti si differenziano per rispondere meglio alle diverse tipologie dei nuclei accolti e ai diversi gradi di autonomia raggiunta. In questi anni il lavoro della Cooperativa è stato intenso e faticoso per arrivare a garantire un servizio qualificato e professionale, capace di co-progettare e co-costruire con i Servizi Sociali e Sanitari competenti, percorsi educativi volti alla valorizzazione della dignità personale, il recupero del benessere psicologico e relazionale delle mamme e dei bimbi accolti, il raggiungimento di una piena integrazione e autonomia.

Casa San Leonardo e Casa Sara

Sono comunità educative residenziali, con sedi in grandi case coloniche ristrutturate. Casa Sara è situata a Reggio Emilia, Casa San Leonardo a 20 Km dalla città. Offrono un luogo di tutela sociale, sostegno ed integrazione per gestanti e madri con bambini.

La copertura educativa è garantita 24 ore su 24, si accolgono mamme maggiorenni e bambini di età compresa tra gli 0-8 anni. Vengono ospitate fino a 8 madri e 10 bambini per un massimo di 24 mesi.

L'equipe educativa opera in stretta sinergia con lo staff psicologico interno ed esterno alla Cooperativa, (Servizi Socio-Sanitari territoriali, Centri specialistici privati, ecc.), per mettere in campo gli strumenti terapeutici, educativi e relazionali più adeguati al fine di valorizzare

e sostenere le mamme e i bambini ospitati. Il sostegno alle competenze genitoriali passa attraverso un profondo lavoro

Appartamenti di semi e alta autonomia

La Cooperativa Sociale Madre Teresa mette a disposizione appartamenti per donne o nuclei mamma-bambino per fornire loro un supporto organizzativo e educativo teso a consolidare e completare percorsi di autonomia personale, genitoriale e lavorativa.

Agli appartamenti di semi-autonomia e alta autonomia possono accedere:

- donne o nuclei mamma-bambino che hanno compiuto un percorso nelle Case di Prima accoglienza e che necessitino di un passaggio graduale verso la piena integrazione sociale
- donne o nuclei mamma-bambino che, su richiesta del Servizio Sociale, necessitino di sostegno per affrontare momenti critici della propria storia (precarità abitative, separazioni, uscita da altri percorsi di accoglienza, ecc.).

Per ogni progettualità è possibile modulare le ore di sostegno educativo, valutare la necessità di sostegno psicologico, la quota per il mantenimento e altre esigenze particolari del nucleo accolto.

Negli appartamenti di semi-autonomia la presenza educativa è più consistente ed è presente una rete di volontari, coordinati dall'Educatrice referente del progetto.

Servizi di educativa domiciliare

Alla luce dell'esperienza fatta nelle Case di Accoglienza rispetto al sostegno delle competenze genitoriali, negli ultimi mesi stiamo proponendo una tipologia di intervento di tipo domiciliare, mirato a integrare e monitorare le funzioni genitoriali affiancando e sostenendo i genitori all'interno delle dimensioni ordinarie del loro ambiente di vita (ottica ecologica). Fare propria questa prospettiva significa sviluppare un'osservazione diretta e partecipata delle relazioni familiari nella quotidianità per ridurre i fattori di rischio e potenziare le risorse protettive, attivando processi di assunzione di responsabilità dei genitori verso i propri figli.

Mobilizzare il potenziale educativo di ogni genitore, favorire un'interazione più ricca e funzionale tra genitori e figli, migliorare l'inclusione sociale dei bambini e della famiglia rappresentano gli obiettivi principali che guidano il servizio di educativa domiciliare. Le educatrici investite di questo mandato lavorano in equipe, utilizzano gli strumenti educativi suggeriti dal programma PIPPI e progettano con la famiglia in una prospettiva di valutazione partecipativa e trasformativa dell'intervento.

Sportello formazione e lavoro, Cooperativa B di inserimento lavorativo

La cura della formazione personale e l'accompagnamento verso l'autonomia lavorativa delle ospiti delle Case di Accoglienza, nonché delle donne sostenute in altre tipologie di servizi della Coop. Soc. Madre Teresa, è un obiettivo fondamentale dei nostri percorsi di sostegno alle competenze genitoriali e di integrazione sociale.

La Perla è una cooperativa sociale di tipo B, nata in seno alla Coop Madre Teresa, ideata per offrire alle ospiti delle Case di accoglienza e ad altre donne in difficoltà la possibilità di fare un'esperienza lavorativa e formativa che si possa conciliare con la cura dei figli. Il laboratorio di gastronomia e pasta fresca "Mani in pasta" gestito dalla coop. La Perla, produce e commercializza a Reggio Emilia pasta fresca, pasticceria e prodotti da forno, offre servizi di banqueting e catering ad aziende e privati... e forma professionalmente le donne che desiderano investire in questa attività.

Tramite lo sportello lavoro sosteniamo la ricerca attiva del lavoro, progettiamo con gli enti di formazione percorsi pensati appositamente per le nostre ospiti, accompagniamo i tirocini formativi e curiamo i contatti con aziende e imprenditori del territorio.

"Una famiglia per una famiglia"

La consapevolezza che una delle maggiori fragilità che caratterizza le famiglie che incontriamo sia la solitudine, la povertà di reti parentali ed amicali di sostegno, ci ha portato a voler investire e lavorare sui territori affinché diventino comunità sempre più accoglienti e solidali. Nella nostra ricerca abbiamo incontrato la Fondazione Paideia di Torino e il progetto "Una famiglia per una famiglia", mirato a promuovere un nuovo modello di affiancamento familiare in grado di coinvolgere sia i servizi pubblici che il privato sociale, le reti di famiglie e l'associazionismo. Si tratta di una forma di prossimità basata sullo scambio, la relazione e la reciprocità tra famiglie per sostenere famiglie che vivono un periodo di difficoltà nella gestione della propria vita quotidiana e nelle relazioni educative con i figli. Nel 2014 l'Area Sociale dell'Unione Terra di Mezzo, insieme alla Coop. Madre Teresa e alla Coop. Progetto Crescere, hanno dato il via alla sperimentazione di "Una famiglia per una famiglia" sul territorio dei tre Comuni dell'Unione, parte del distretto di Reggio Emilia.

Analisi

1. Perché la vostra esperienza è una "buona prassi"?

L'esperienza di Casa Sara è espressione, e beneficia a pieno titolo, della filosofia e dei servizi che tutta quanta la Cooperativa vive e promuove. Riteniamo che quanto presentato nella scheda n. 1 sia una "Buona prassi" per la capacità di tenere insieme la forte dimensione etica che contraddistingue il nostro lavoro con un'alta professionalità, condizione indispensabile per valorizzare le persone che accogliamo, affrontare complessità sempre crescenti e per essere interlocutori propositivi, affidabili e capaci dei Servizi Socio-Sanitari dei territori con cui lavoriamo. In particolare in Casa Sara, segnalata come buona prassi, e in Casa San Leonardo mettiamo a disposizione delle persone che accogliamo la possibilità di costruire un percorso di cambiamento personale (strumenti diagnostici, psicoterapia e

sostegno psicologico, terapia di coppia, EMDR) e un luogo di tutela ed integrazione sociale (comunità con educativa h24 per il sostegno alle competenze genitoriali, volontariato del territorio, corsi di formazione, tirocini, ricerca attiva del lavoro e inserimenti lavorativi). La Cooperativa ha inoltre investito risorse economiche ed umane per sviluppare un ufficio di fund-raising e progettazione sociale, in modo da contenere al massimo le ricadute negative sulla qualità dei servizi alla persona dovute alla contrazione delle risorse economiche degli Enti Pubblici.

- 2. Quali sono gli aspetti di risultato, intesi come beneficio per i destinatari, che attraverso la “buona prassi” riuscite a raggiungere? Come è possibile documentare tali esiti?**

Davanti al rischio di frammentazione che corrono i Servizi, la nostra esperienza ha cercato di cogliere il bisogno di accompagnamento e vicinanza che le persone esprimono, per sostenere una prospettiva certamente evolutiva e responsabilizzante della persona. Per questo motivo la possibilità di progettare percorsi personalizzati e non standardizzati, con diversi gradi di intensità e una grande attenzione agli strumenti di inclusione sociale hanno permesso ad un numero sempre crescente di mamme di completare da noi un percorso di formazione al lavoro e di trovare una occupazione lavorativa. Aumentano anche i nuclei che continuiamo a seguire fino al raggiungimento dell'autonomia abitativa e cui forniamo un supporto educativo per gli aspetti genitoriali anche sul lungo periodo. Riusciamo a garantire una forte continuità educativa, che va dalla possibilità di conoscere i nuclei fragili intercettando precocemente i bisogni, alla costruzione del reinserimento sociale dopo la comunità mamma-bambino, fase progettuale altrettanto delicata e complessa. Le mamme e le donne accolte, anche quando arrivano da pregresse esperienze di accoglienza, spesso per la prima volta intraprendono da noi percorsi di sostegno psicologico, psicoterapia o approfondiscono aspetti diagnostici e progettuali indispensabili all'Autorità Giudiziaria per prendere decisioni. Riteniamo risultati positivi anche la crescente domanda da parte dei Servizi di progettare con noi percorsi innovativi, per essere maggiormente vicini ai bisogni delle persone e maggiormente incisivi nella co-costruzione di sinergie e cammini possibili.

- 3. Quali aspetti inerenti la dimensione di governance caratterizzano la “buona prassi”? Con chi siete in rete/network e come è governato questo network?**

Ogni Servizio della Cooperativa Madre Teresa ha un Responsabile che, da un lato, è inserito in un'equipe di lavoro “sul campo”, dall'altro si relaziona e confronta in una equipe formata dal Presidente, la Coordinatrice Educativa e tutti i Responsabili, una equipe maggiormente progettuale e strategica per le linee politiche ed operative della Cooperativa. La Coordinatrice educativa è la figura referente per i rapporti con i Servizi invianti dei territori, la progettazione e la rappresentanza della Coop. Ai tavoli di lavoro. Questa attenzione ha permesso di stringere relazioni, dare continuità al rapporto con il Pubblico,

tenendo però una forte connessione con l'operatività e le esigenze dei servizi e delle persone. Un forte investimento della Cooperativa riguarda le ore di formazione interna e di supervisione, non solo rivolta agli operatori, ma anche ai Responsabili.

La Cooperativa Madre Teresa lavora in rete in particolare con i Servizi Sociali e Sanitari del territorio, con le altre Cooperative Sociali di Reggio Emilia, il Centro di Aiuto alla Vita, la Caritas Diocesana, gli Enti di Formazione. Il Presidente e la Coordinatrice Educativa curano in particolare gli aspetti di rappresentanza della Coop. Madre Teresa e le relazioni con le altre realtà del territorio. Siamo associati a Confcooperative, partecipiamo alla Federazione Nazionale delle Case di accoglienza del Movimento per la Vita. Non esiste un coordinamento provinciale delle Comunità a Reggio Emilia, ma, a seguito di questa ricerca sulla governance, abbiamo approfondito la conoscenza del Coordinamento Regionale, quindi pensiamo di partecipare in futuro a questa esperienza.

4. Cosa può offrire la vostra “buona prassi” al confronto regionale?

- 15 anni di esperienza sull'accoglienza mamma-bambino e il sostegno alle competenze genitoriali.
- La capacità di tenere insieme una forte dimensione etica e valoriale con un'alta professionalità.
- La capacità di progettare e innovare sia con il Pubblico sia con il Privato.

5. Quali raccomandazioni si possono trarre dalla vostra “buona prassi” per i policy maker, per le organizzazioni di servizi, per gli operatori, per le organizzazioni sociali (ad esempio, associazioni/gruppi di famiglie)?

Riteniamo indispensabile, per chi progetta o dirige servizi, o definisce le politiche, il confronto, lo scambio, la relazione con chi vive concretamente a contatto con le persone, i bisogni, la complessità dei cammini. Abbiamo anche appreso che la multiprofessionalità, lo scambio tra mondi ed appartenenze diverse è generativo e fecondo, oltre che necessario e lungimirante, proprio per dare gambe e futuro ai progetti in cui ci impegniamo.

5. COMUNITA FAMILIARE MADAMADORE'

Comunità familiare Madamadorè Fornovo di Taro Parma

Descrizione

La nostra Comunità familiare Madamadorè, nasce con l'intento di creare reti attorno a quei minori che vivono fuori famiglia e che abbisognano di un ambiente caldo e familiare.

La "buona prassi" che ci sentiamo di portare avanti è quella di una collaborazione costante coi Servizi Sociali, assieme, quando è possibile, alle famiglie d'origine.

Empatia e desiderio di condivisione con i genitori di questi bambini porta serenità nei bambini stessi e un clima di maggior fiducia per tutti.

Accoglienza per noi significa partecipazione e dialogo continuo tra tutti gli attori dell'affido. Madamadorè si fa portatrice del valore del rispetto reciproco, non come mera correttezza, ma come tolleranza, cooperazione, solidarietà.

Far crescere i bambini in un ambiente familiare caldo, accogliente, normalizzante, che possa dare loro la possibilità di un orientamento valoriale stimolante è scopo essenziale di chi opera nella Comunità.

I valori della Comunità familiare Madamadorè traggono spunto dalla presa di coscienza della propria responsabilità civile, della quale si desidera rendere partecipi i Servizi invianti, le famiglie d'origine, i minori stessi, le scuole, gli enti di formazione e tutte le agenzie educative che contribuiscono alla crescita dei minori accolti.

Madamadorè è una famiglia: i nonni e i parenti partecipano attivamente alla vita comunitaria e sono figure relazionali di estrema importanza.

Il tessuto sociale in cui la Comunità familiare è collocata favorisce scambi continui con l'esterno e fa in modo che la stessa rimanga un luogo aperto. I minori accolti giovano delle relazioni positive che gli adulti accoglienti hanno saputo costruire a livello territoriale e questo "abbraccio sociale" in molti casi si rivela la principale "cura".

Analisi

1. Perché la vostra esperienza è una "buona prassi"?

La buona prassi che crediamo di portare avanti quotidianamente è probabilmente legata al pensiero globale cui afferisce: i minori accolti sono parte di un sistema di relazioni complesso, che va considerato nella sua interezza.

La Comunità familiare Madamadorè, oltre ad offrire un ambiente di crescita caldo e stimolante, si pone come collante in questa complessità, offrendo spazi anche a quei sistemi relazionali solitamente demandati unicamente al lavoro dei Servizi sociali (ad esempio

rapporti con la famiglia d'origine). Questo sforzo genera una tale ricchezza di contenuti e significati che riesce a creare fiducia e alleanza tra tutti gli attori dell'affido.

Anche il vivere in un ambiente piacevole, curato e familiare, educare i bambini alla bellezza, promuovere l'interesse per la cultura e per la natura fa parte della nostra idea di accoglienza: curare, dedicare tempo ed attenzione agli spazi di vita è di per sé un'esperienza dal forte valore educativo.

La nostra casa in campagna si presta a tutto questo e i minori accolti sono sempre coinvolti in queste pratiche.

Il viaggio: appena ci è possibile noi partiamo! L'esperienza del viaggio e del ritorno apre gli orizzonti, permette di modificare la propria prospettiva sul mondo, di conoscere, di capire.

Condividere quest'esperienza con i bambini, in questi anni ci ha fatto dare sempre più importanza a questi momenti.

- 2. Quali sono gli aspetti di risultato, intesi come beneficio per i destinatari, che attraverso la "buona prassi" riuscite a raggiungere? Come è possibile documentare tali esiti?**

I minori accolti beneficiano di un sistema basato sulla fiducia e avallato spesso dalle proprie famiglie d'origine: questo rende il periodo dell'accoglienza vissuto come momento non solo di sofferenza, ma anche di ricchezza relazionale e stimolo delle proprie capacità.

I risultati concreti e documentabili sono i buoni inserimenti scolastici, le performance scolastiche, l'inserimento dei minori nel tessuto sociale del territorio (i bambini sono in grado di stringere legami amicali significativi e vivono una vita anche al di fuori della Comunità), l'inserimento nelle associazioni del territorio, l'andamento spesso positivo degli incontri coi genitori, l'appoggio che le famiglie d'origine richiedono alla Comunità, sentendosi accolti anch'essi.

- 3. Quali aspetti inerenti la dimensione di governance caratterizzano la "buona prassi"? Con chi siete in rete/network e come è governato questo network?**

La rete di Servizi dei quali la Comunità fa parte comprende innanzitutto i Servizi Sociali invianti, poi i Servizi Sociali territorialmente competenti, coi quali da sempre si è ottimamente collaborato; altresì le NPI di riferimento e le scuole, che esercitano un ruolo di fondamentale importanza nella vita dei minori accolti.

Tutte queste agenzie e molte altre, spesso informali, mantenute in buona salute, donano solidità e spessore al nostro stile di accoglienza.

- 4. Cosa può offrire la vostra "buona prassi" al confronto regionale?**

Ci vorremmo fare portatori in questo contesto di un'idea di accoglienza che non contempli "solo" i bisogni intrinseci del minore, ma anche quelli del suo sistema relazionale. Le relazioni dalle quali ogni minore è circondato vanno prese in seria considerazione per approntare un progetto efficace.

5. **Quali raccomandazioni si possono trarre dalla vostra "buona prassi" per i policy maker, per le organizzazioni di servizi, per gli operatori, per le organizzazioni sociali (ad esempio, associazioni/gruppi di famiglie)?**

Tutti i Servizi dovrebbero tenere un atteggiamento di condivisione reale degli obiettivi con le Comunità e costruire con esse i progetti. Lo sforzo di una condivisione costante porta a risultati di migliore qualità in tempi più brevi.

6. COMUNITA' MADRE-BAMBINO

Servizio Accoglienza Alla Vita ONLUS Cento FE

Descrizione

Premettendo che la nostra è una comunità madre e bambino e che solo eccezionalmente vive la presenza di minori soli allontanati dalla famiglia di origine, la nostra casa si è organizzata come di seguito descritto per l'ottimizzazione delle risorse utili a questi piccoli ospiti.

Premettiamo, inoltre, che se è la madre naturale a essere allontanata dal nucleo già nostro ospite (inserito inizialmente unito o ricongiuntovi in un secondo momento e poi riseparato), per provvedimento del Tribunale dei minori, si cerca di mantenere costanti gli spazi abitativi e le routine vissuti dal minore per un primario bisogno di continuità.

Diversa è la situazione nella quale il minore arriva non accompagnato e da noi sole affiancato.

Per ogni minore ospite vengono predisposti:

- Un P.E.I. (Piano Educativo Individuale) dopo l'analisi delle problematiche individuali del minore e del nucleo familiare di appartenenza, condiviso con il Servizio Sociale inviante, periodicamente riconsiderato e aggiornato;
- Un'analisi accurata del caso da parte della psicologa psicoterapeuta interna alla comunità, insieme alle operatrici, che ne evidenzia gli aspetti emotivi e progettuali; periodicamente aggiornata e riadeguata agli sviluppi intercorsi;
- Incontri settimanali di verifica con gli operatori referenti;
- Incontri periodici con le figure educative esterne intervenenti (insegnanti di scuola, logopedisti, pedagogisti, fisioterapisti, ...);
- A seconda del caso in oggetto incontri individuali con il minore (da verificarsi la fattibilità per età e sviluppo cognitivo ed emotivo, e le modalità).

Per ogni minore ospite inserito è svolta la procedura richiesta dalla Procura dei minori attraverso il portale Ge.Co. sia all'ingresso, che in itinere, che in uscita.

I controlli periodici per quanto riguarda il profilo medico pediatrico seguono la programmazione prevista dallo specialista di riferimento e rientrano nelle informazioni fornite sia alla Procura dei minori che al Servizio Sociale inviante.

Ogni necessità individuale emersa che prescinda dai controlli di routine viene definita in contesti specialistici e valutata dai soggetti giuridicamente responsabili.

Quali buone prassi di un contesto finalizzato alla risposta alle esigenze del minore, ci

sentiamo di dover sottolineare la necessità in una casa di accoglienza, di lavorare a monte per garantire agli ospiti una continuità del personale di riferimento; operando quindi su quegli aspetti che rinforzano il senso di stabilità per l'utenza e limitino il turn over degli operatori.

Molte iniziative sono svolte a sostegno delle difficoltà incontrabili dal personale di questo settore lavorando sia individualmente con la psicologa psicoterapeuta di riferimento che in contesti di working group.

Avendo sempre come obiettivo la necessità, specie nei minori, di figure di riferimento stabili abbiamo trovato costruttivo affiancare nelle routine quotidiane di accudimento ai piccoli ospiti soli, specialmente quelli in più tenera età, un'operatrice fissa.

Ottimizzate al meglio devono essere le risorse territoriali esterne.

La frequentazione scolastica, i percorsi di sostegno con logopedisti o fisioterapisti, la partecipazione a corsi sportivi o ricreativi, sono tutte opportunità d'integrazione e sviluppo delle proprie potenzialità che vanno consolidate nella quotidianità del minore.

Di sostegno alla strutturazione psicologica individuale, per quanto riguarda gli archetipi familiari, l'esperienza pluridecennale della nostra realtà, ci insegna che l'integrazione tra realtà miste madre e bambino e bambini soli è positiva soprattutto per questi ultimi che, vivendo una situazione provvisoria e in divenire, ha quale sostegno alla propria maturazione, oltre che il personale a loro dedicato, un incontro quotidiano con esempi di "famiglia" strutturata che lo avvicinano a uno scenario a lui prossimo.

Positiva è inoltre la possibilità di vivere, in un contesto strutturato come la nostra comunità, l'attaccamento non esclusivo a figure genitoriali transitorie come sarebbero quelle di una famiglia affidataria per esempio, favorendo quindi il legame definitivo con la situazione familiare stabile che si prospetta alla fine del percorso.

Si riescono ad evitare in questo modo difficili passaggi di attaccamento emotivo poi da sciogliere.

Analisi

1. Perché la vostra esperienza è una "buona prassi"?

Lavoriamo per migliorare il nostro operato, ovviamente mai prescindendo la dimensione etica, e ottimizzando il metodo con cui si sviluppa; seppur nella difficoltà che un contesto mai standardizzabile possa risultare trascrivibile in una prassi.

2. Quali sono gli aspetti di risultato, intesi come beneficio per i destinatari, che attraverso la "buona prassi" riuscite a raggiungere? Come è possibile documentare tali esiti?

A rinforzo delle nostre pratiche c'è il riconoscimento dei Servizi Sociali inviati e i legami

stabilitisi con i minori soli dimessi e le loro nuove famiglie.

**3. Quali aspetti inerenti la dimensione di governance caratterizzano la “buona prassi”?
Con chi siete in rete/network e come è governato questo network?**

La collaborazione di rete include i Servizi Sociali invianti, le risorse territoriali locali quali scuole e istituti, ambulatori di fisioterapia, logopedia e pediatria, le società sportive.

4. Cosa può offrire la vostra “buona prassi” al confronto regionale?

Una visuale significativa seppur parziale delle esigenze dei minori allontanati dal contesto familiare e inseriti in una realtà specifica quale quella di una comunità prevalentemente madre e bambino.

Di sostegno alla strutturazione psicologica individuale, per quanto riguarda gli archetipi familiari, l’esperienza pluridecennale della nostra realtà, ci insegna che l’integrazione tra realtà miste madre e bambino e bambini soli è positiva soprattutto per questi ultimi che, vivendo una situazione provvisoria e in divenire, ha quale sostegno alla propria maturazione, oltre che il personale a loro dedicato, un incontro quotidiano con esempi di “famiglia” strutturata che lo avvicinano a uno scenario a lui prossimo.

Positiva è inoltre la possibilità di vivere, in un contesto strutturato come la nostra comunità, l’attaccamento non esclusivo a figure genitoriali transitorie come sarebbero quelle di una famiglia affidataria per esempio, favorendo quindi il legame definitivo con la situazione familiare stabile che si prospetta alla fine del percorso.

Si riescono ad evitare in questo modo difficili passaggi di attaccamento emotivo poi da sciogliere.

5. Quali raccomandazioni si possono trarre dalla vostra “buona prassi” per i policy maker, per le organizzazioni di servizi, per gli operatori, per le organizzazioni sociali (ad esempio, associazioni/gruppi di famiglie)?

Ci sentiamo di poter evidenziare due conclusioni rilevanti.

Quale buona prassi di un contesto finalizzato alla risposta alle esigenze del minore, ci sentiamo di dover sottolineare la necessità in una casa di accoglienza, di lavorare a monte per garantire agli ospiti una continuità del personale di riferimento; operando quindi su quegli aspetti che rinforzano il senso di stabilità per l’utenza e limitino il turn over degli operatori.

Molte iniziative e risorse devono essere convogliate a sostegno delle difficoltà incontrabili dal personale di questo settore lavorando sia individualmente con la psicologa psicoterapeuta di riferimento che in contesti di working group.

Ottimizzate al meglio devono essere le risorse territoriali esterne.
La frequentazione scolastica, i percorsi di sostegno con logopedisti o fisioterapisti, la partecipazione a corsi sportivi o ricreativi, sono tutte opportunità d'integrazione e sviluppo delle proprie potenzialità che vanno consolidate nella quotidianità del minore.

7. ELABORAZIONE DEL PROGETTO QUADRO

ASP Circondario imolese

Descrizione

Definizione di strumenti operativi condivisi per l'accoglienza di minori e nuclei madre-bambino in strutture residenziali

Soggetto proponente: ASP Circondario imolese gestore del servizio sociale

Soggetti partecipanti: Servizio di NPIA AUSL Imola, gestori strutture per minori locali (Fondazione Donati Zucchi, Fondazione Santa Caterina, Opera Padre Marella, Coop. Incontri, Coop. Solco Educa)

La proposta di incontro e di lavoro fra diversi soggetti presenti ed operanti sul territorio del Circondario imolese nasce dalla consapevolezza che le collaborazioni volontarie fra diversi soggetti coinvolti nei percorsi di aiuto alle persone, rafforzano la comunità così come lo scambio di esperienze e la definizione di linguaggi comuni. La proposta di lavoro che come Ente di servizi sociali si riteneva di fare ai gestori della comunità è inoltre strettamente connessa alle funzioni di committenza e di verifica, monitoraggio in capo alla stessa Azienda.

Si riteneva pertanto di proporre la creazione di un gruppo di lavoro che, analizzando la situazione esistente sul territorio sia in termini di risorse presenti che di bisogni espressi o individuabili, potesse portare ad una verifica e condivisione degli strumenti operativi, ad una eventuale ridefinizione dell'offerta di accoglienza perché meglio ed in modo più flessibile potesse rispondere alle tipologie di bisogno, alla individuazione e condivisione di alcuni semplici indicatori di qualità legati alla operatività quotidiana.

Si è partiti:

- da un'analisi delle singole realtà presenti sul territorio e che hanno esplicitato l'adesione a questo lavoro, alla luce delle disposizioni normative recenti che avevano sostituito e modificato la direttiva regionale sull'autorizzazione al funzionamento,
- da un approfondimento sulle strutture organizzative e sulle metodologie di lavoro in essere nei diversi contesti, così come delle eventuali modulistiche presenti ed utilizzate,
- da un approfondimento delle esigenze che hanno determinato, per i servizi, il ricorso a strutture esterne al territorio imolese per fornire risposte di accoglienza ai minori o ai nuclei madre-bambino.

È stata analizzata la tipologia di utenza alla quale si rivolgono le comunità; quali siano le caratteristiche principali del progetto educativo pensato e se alla fine del progetto sia

possibile un percorso che miri a creare continuità e maggiore autonomia nel ragazzo; quali servizi e attività siano offerti dalle comunità e per quale cifra giornaliera.

Alla luce della nuova direttiva regionale in materia di accoglienza è stata fatta una riflessione sul Progetto Quadro e su quali implicazioni avrebbe avuto nella prassi operativa.

Partendo dalla situazione di vantaggio data dal funzionamento consolidato dell'UVM minori con le caratteristiche di cui alla direttiva regionale, si è concordato di elaborare uno schema di riferimento che potesse essere condiviso ed utilizzato da tutti gli operatori al fine di garantire quell'insieme di interventi sociali, sanitari ed educativi concordati ed integrati come previsto dalla normativa. Nello specifico si è concordato che già in sede di UVM si costituisce l'equipe multi-professionale sul caso che si incontrerà almeno due volte all'anno con l'equipe di lavoro della comunità in cui il minore è inserito.

Il progetto quadro, definito in prima istanza in sede di UVM (Unità di Valutazione Multidimensionale), vuole tendere ad una prima valutazione delle competenze genitoriali, alla conoscenza della famiglia e del bambino, dei loro vissuti e delle loro modalità di relazione; è lo strumento operativo che delinea la prospettiva di progetto e comprende sia le scelte fondamentali di intervento per la famiglia d'origine che quelle per il minore. Viene completato a seguito di un periodo di osservazione, della durata di norma di tre mesi, che impegna sia i servizi territoriali sociali e sanitari che le strutture di accoglienza. I contenuti del progetto quadro costituiscono la base per la costruzione del progetto educativo individualizzato. Almeno due volte all'anno il progetto quadro viene verificato in collaborazione tra i professionisti di riferimento del minore e i soggetti accoglienti.

In seguito all'elaborazione dello schema di progetto quadro, si è definito uno schema di PEI comune che riprendesse le aree di osservazione ed i contenuti del primo rendendolo strumento operativo strettamente connesso; infine si è elaborato un minimo sistema di rilevazione di indicatori di risultato che potesse rappresentare la sintesi di quanto oggettivamente raggiunto.

Gli strumenti prodotti sono stati presentati e condivisi fra gli operatori del servizio sociale e resi operativi in via sperimentale indicativamente dal settembre del 2013; una recente verifica sull'utilizzo e sul funzionamento degli stessi ha dato esiti positivi sia a livello aziendale che delle strutture. Si ipotizza la prosecuzione ed il consolidamento nell'utilizzo di tali strumenti.

Analisi

1. Perché la vostra esperienza è una "buona prassi"?

Si ritiene che la prassi cui si fa riferimento sia da considerarsi positiva poiché consente una valorizzazione del lavoro e del percorso condiviso fra rappresentanti dei servizi pubblici e del privato nell'ottica e con l'obiettivo dell'integrazione professionale e della chiara identificazione di chi interviene nelle singole realtà. È da considerarsi positiva sia per la

modalità con cui si è realizzata, sia perché ha consentito la costruzione di strumenti condivisi utilizzabili in fase di inserimento di minori in percorsi di affido, ma anche di accoglienza in strutture residenziali

- 2. Quali sono gli aspetti di risultato, intesi come beneficio per i destinatari, che attraverso la “buona prassi” riuscite a raggiungere? Come è possibile documentare tali esiti?**

Maggiore integrazione operativa superando la frammentarietà degli interventi poiché i percorsi sono ricondotti a un quadro di riferimento specifico. Oggettivazione della valutazione con indicatori di risultato

- 3. Quali aspetti inerenti la dimensione di governance caratterizzano la “buona prassi”? Con chi siete in rete/network e come è governato questo network?**

Calendarizzazione periodica degli incontri e delle verifiche; UVM con gestione di budget che consente di definire progetti e percorsi puntuali

- 4. Cosa può offrire la vostra “buona prassi” al confronto regionale?**

Riteniamo possa essere il punto di partenza utilizzabile per ampliare la riflessione anche in altri contesti, rielaborare gli strumenti proposti, rivederli, perfezionarli

- 5. Quali raccomandazioni si possono trarre dalla vostra “buona prassi” per i policy maker, per le organizzazioni di servizi, per gli operatori, per le organizzazioni sociali (ad esempio, associazioni/gruppi di famiglie)?**

Positività derivante dal confronto fra soggetti e professionalità diverse in cui tutti sono riconosciuti quali soggetti portatori di conoscenze, capacità, risorse che possono essere messi a disposizione degli altri nel comune obiettivo di migliorare ed integrare il lavoro di ciascuno per il superiore interesse dei destinatari dei diversi interventi

8. EQUIPE AFFIDO

Unione dei Comuni Valle Savio - Forlì Cesena

Descrizione

Facendo riferimento ai tratti salienti della direttiva regionale 1904/2011, integrata e modificata dalla successiva direttiva regionale 1106/2014, il servizio affido del nostro territorio è stato organizzato per tradurli in un'operatività coerente.

L'organizzazione di un'équipe specialistica socio sanitaria qualificata e integrata con le équipe territoriali, con il Centro per le Famiglie e con le associazioni del territorio che si occupano di affido e che intervengono al tavolo affido territoriale è stato un investimento attuato a tal fine.

La rete dei servizi dedicati all'affido familiare è composta quindi dall'équipe affido (assistente sociale afferente all'Unione dei Comuni Valle Savio e psicologa afferente alla Neuropsichiatria Infantile Azienda della Romagna sede Cesena, con uffici nella stessa sede), dal Centro per le Famiglie e dalle Associazioni del territorio sensibili al tema. E' stato firmato, due anni fa, un accordo/linee guida fra questi soggetti per la realizzazione del progetto di promozione, sostegno e sviluppo dell'affido familiare nel nostro territorio, in un rapporto di reciproca collaborazione, pur mantenendo ognuno il proprio ruolo e le proprie competenze e caratteristiche.

L'équipe affido si incontra due volte al mese e si occupa di:

- preparazione di nuove famiglie affidatarie (si organizzano 2 corsi annuali per aspiranti affidatari); percorsi di conoscenza con singoli o coppie candidati all'affido familiare;
- abbinamento minore/famiglia affidataria;
- affiancamento/consulenza alle équipe territoriali sui singoli progetti di affido;
- accompagnamento della famiglia affidataria, in accordo ed integrazione con l'équipe territoriale, durante nuovi affidi e in momenti critici di affidi in corso;
- collaborazione con il Centro per le Famiglie e le Associazioni per iniziative di sensibilizzazione e promozione all'affido familiare;
- programmazione degli incontri del gruppo di sostegno dedicato alle famiglie affidatarie; mantenimento in rete di altri servizi, quali Spazio neutro e Gruppi di parola/sostegno dei genitori naturali con figli allontanati.

Analisi

1. **Perché la vostra esperienza è una "buona prassi"?**

A nostro parere si possono definire “buone prassi” (intese come indicazioni orientative) per il metodo con il quale si sviluppa il lavoro dell’équipe affido.

Si sottolineano in particolare alcuni aspetti che rendono la prassi operativa una buona prassi: l’individuazione di un operatore sociale dedicato con una buona disponibilità di tempo deputato, che, fra i compiti riconosciuti e propri, gestisce la rete fra i soggetti coinvolti e funziona da punto di riferimento, sia per operatori che per le famiglie affidatarie, al fine di raccogliere tempestivamente tutte le informazioni e gli eventuali aspetti critici dei progetti e, di conseguenza, attivare/orientare le risorse ad hoc. Si svolgono così verifiche puntuali sull’andamento dei progetti.

Questo permette di rispettare al meglio le indicazioni della direttiva in un’ottica di lavoro integrato, al fine di realizzare una maggiore consuetudine allo scambio ed al lavoro comune, soprattutto in situazione multiproblematiche (a questo proposito, il progetto di accompagnamento all’affido familiare è uno strumento importante, che sottolinea l’importanza del riconoscimento di ogni soggetto coinvolto e della responsabilità reciproca) Al fine di rendersi maggiormente reperibile, l’équipe ha un numero di telefono fisso ed un numero di cellulare di servizio, una reperibilità, una segreteria telefonica ed una mail dedicata.

L’équipe affido s’incontra due volte al mese, è possibile per gli operatori del territorio programmare l’accesso all’équipe per presentare richieste nuove di affido, per confronto/consulenza su situazioni già in corso o ancora da valutare, per la co-gestione della conclusione dei progetti.

Questa possibilità è essenziale perché uno strumento importante e delicato come l’affido possa essere utilizzato in modo congruo e significativo.

Altro aspetto importante riguarda la modalità di programmazione della formazione alle famiglie/singoli candidati all’affido familiare, che include un incontro successivo alla conclusione del corso, di confronto fra gli operatori che conducono il corso stesso e gli operatori dell’équipe affido (che solo in parte coincidono), per raccogliere tutte le osservazioni, che andranno così a completare la relazione circa la disponibilità della famiglia/singolo candidato, importante per la valutazione dell’eventuale abbinamento.

Altra modalità di lavoro che si ritiene importante sottolineare si rivolge alle famiglie affidatarie con affidi eterofamiliari in corso, che partecipano al gruppo di sostegno, condotto, attualmente, da una Psicologa del Centro per le Famiglie e da una referente delle Associazioni del territorio che si occupano di affido e che intervengono al Tavolo Affido Territoriale, prevedendo un momento di confronto stabile con l’assistente sociale dell’équipe affido per monitorare l’andamento del gruppo, le attività, la partecipazione e, dove necessario, raccogliere i disagi o le difficoltà delle famiglie affidatarie così da poter fungere da ponte con le équipe territoriali perché possano accoglierle.

È stata programmata, dall’inizio del prossimo ciclo d’incontri, la presenza anche

dell'assistente sociale dell'équipe affido a tale gruppo.

2. **Quali sono gli aspetti di risultato, intesi come beneficio per i destinatari, che attraverso la "buona prassi" riuscite a raggiungere? Come è possibile documentare tali esiti?**

Particolare cura (sostegno/riconoscimento/supporto) della famiglia affidataria e di conseguenza possibilità maggiore di benessere per il/i minore/i, la sua famiglia ed il progetto.

3. **Quali aspetti inerenti la dimensione di governance caratterizzano la "buona prassi"? Con chi siete in rete/network e come è governato questo network?**

a rete dei servizi che si occupano di affido ed intervengono al Tavolo Affido territoriale è composta dall'équipe affido (assistente sociale + psicologa), dai responsabili e dirigenti del servizio sociale area Famiglie Minori dell'Unione del Comuni Valle del Savio, dal Centro per le Famiglie e dalle Associazioni del territorio. In linea con quanto indicato dalla direttiva regionale, questa collaborazione e la ricerca del lavoro integrato con le équipe territoriali hanno come finalità anche quella di rendere le metodologie di lavoro dei soggetti coinvolti e delle varie équipe più congruenti fra loro, non standardizzate, ma coerenti nei tratti essenziali. Si riconosce valore a ogni soggetto direttamente coinvolto nel progetto di affido (minore, famiglia di origine e famiglia affidataria) dedicando ad ognuno l'attenzione necessaria in ogni fase del percorso.

4. **Cosa può offrire la vostra "buona prassi" al confronto regionale?**

Si possono portare, al confronto con altre realtà regionali, le indicazioni operative sopra descritte e motivate.

5. **Quali raccomandazioni si possono trarre dalla vostra "buona prassi" per i policy maker, per le organizzazioni di servizi, per gli operatori, per le organizzazioni sociali (ad esempio, associazioni/gruppi di famiglie)?**

Si ritiene che la metodologia adottata e descritta sia da mantenere e implementare, in considerazione anche del fatto che la particolare attenzione alle famiglie affidatarie ed ai progetti di affido sia la promozione più efficace per l'affido familiare possa essere incoraggiato anche in termini numerici (passaparola di buone esperienze, che non coincide necessariamente con la conclusione positiva dei progetti, ma sicuramente con il rispetto e l'accoglienza delle famiglie/singoli che si propongono, dei minori e delle loro famiglie coinvolte).

9. FAMIGLIA AFFIANCA FAMIGLIA

Associazione “Dalla parte dei bambini” – Piacenza

Descrizione

L'Associazione, fondata a Piacenza nel 1986 da un primo nucleo di famiglie adottive e affidatarie, svolge attività di promozione, sostegno e accompagnamento dell'esperienza di adozione, affido e accoglienza familiare; collabora con le istituzioni e le altre realtà del privato sociale del territorio piacentino ed è membro fondatore di CARE e di CAMino (coordinamento accoglienza minori della provincia di Piacenza); è socio SVEP (centro servizi per il volontariato) e ha aderito al Forum terzo settore di Piacenza.

Il progetto Famiglia affianca famiglia nasce nell'anno 2013, stimolato dall'esperienza della Fondazione Paideia di Torino e del Comune di Ferrara, dall'opportunità rivolta al mondo del volontariato dal Centro Servizi per il volontariato SVEP di Piacenza, attraverso un bando per la co-progettazione nell'ambito della “fragilità minorile”.

Il territorio individuato per la prima esperienza progettuale è stato il distretto di Levante, in particolare sono stati individuati i Comuni di Fiorenzuola, Cadeo e Caorso.

Nell'anno in corso verrà promosso in un altro Comune della Provincia sempre del Distretto di Levante, Carpaneto, e in un quartiere del Comune di Piacenza.

Primo step del Progetto è, sul territorio scelto, la creazione di un Comitato Promotore costituito dalla rete di associazioni di volontariato interessate al tema, associazioni non dedicate specificamente all'affido, o anche non dedicate specificamente ai minori, promuovendo il coinvolgimento di altri partner istituzionali e non, in collaborazione e integrazione con i Servizi Sociali di riferimento, con l'obiettivo condiviso di elaborare una proposta progettuale di promozione e attuazione del progetto sul territorio interessato.

Il progetto Famiglia affianca famiglia vuole evitare il più possibile l'allontanamento dei bambini dalla propria famiglia, sostenendo le figure genitoriali in difficoltà fornendo un sostegno articolato all'interno del nucleo familiare. Non è rivolto soltanto ai minori presenti nel nucleo ma è caratterizzato dall'affiancamento di tutto il nucleo familiare capace di esercitare un'azione di appoggio nella quotidianità, orientato allo sviluppo delle competenze genitoriali e alla reciprocità.

Considerati gli obiettivi elettivamente preventivi propri del progetto, gli interventi di affiancamento possono riguardare esclusivamente nuclei familiari in cui le potestà parentali non siano in alcun modo limitate, non siano interessati da provvedimenti dell'autorità giudiziaria o comunque non presentino problematiche di tutela dei minori tali da giustificare procedure finalizzate all'allontanamento per progetti di affido familiare o inserimento in comunità di accoglienza.

Obiettivi e tempi

Obiettivo della sperimentazione del progetto Famiglia affianca famiglia è di realizzare esperienze di affiancamento familiare finalizzate a sostenere per un periodo di tempo, definibile indicativamente di 12 mesi, altrettanti nuclei familiari con minori che presentino situazioni di fragilità.

Il periodo di attuazione del progetto potrà essere prolungato di 6 o 12 mesi, qualora se ne rilevasse la necessità e in accordo con tutte le parti coinvolte.

I protagonisti dell'affiancamento familiare sono:

- Le Due famiglie, una famiglia solidale che sostiene e aiuta una famiglia in situazione di temporanea difficoltà, coinvolgendo tutti i soggetti di entrambi i nuclei familiari.
- Il Referente territoriale: punto di riferimento sul territorio per una prima informazione sull'affiancamento familiare. Relativamente alla famiglia bisogno, a seguito del primo incontro il referente territoriale redigerà una scheda sintetica sulla famiglia richiedente e le sue necessità, mentre, relativamente alla famiglia risorsa contatterà l'AS competente per fissare un colloquio di conoscenza e valutazione della disponibilità espressa dal nucleo interessato. Dato il ruolo del referente territoriale è preferibile che questa figura appartenga ad un'associazione del territorio, scelta tra chi si rende disponibile a ricoprire questo incarico, e non ad un ente o istituzione. Il colloquio tra il referente territoriale e le famiglie bisogno/risorsa dovrà avvenire in una sede idonea all'ascolto e alla tutela della privacy, definita in accordo con tutti i soggetti afferenti al medesimo territorio.
- Il referente territoriale conserva, con cura e nel rispetto della normativa sulla privacy, le schede relative alle famiglie che si sono proposte per il progetto Famiglia Affianca Famiglia, ritenute idonee e in attesa di abbinamento. Le schede delle famiglie abbinate saranno consegnate in originale al tutor referente del progetto, mentre le schede delle famiglie non idonee saranno consegnate al Centro Servizi per il Volontariato SVEP di Piacenza, per l'archiviazione definitiva.

La figura del Tutor: ruolo e funzioni

A fronte della segnalazione di un caso e del consenso della famiglia bisogno a valutare l'opportunità di far parte di un progetto di affiancamento, entra in gioco la figura del Tutor per curarne gli aspetti operativi e il loro monitoraggio, nonché il raccordo tra le parti coinvolte.

Il tutor rappresenta una figura strategica per la gestione degli aspetti operativi dei singoli progetti di affiancamento familiare, perché funge da riferimento costante di entrambe le famiglie coinvolte nel progetto medesimo, tiene il raccordo tra tutti i soggetti interessati, istituzionali e non, e li aggiorna sull'andamento dell'intervento. Le funzioni principali del tutor sono, quindi, di sostegno delle famiglie e di monitoraggio delle diverse tappe del percorso, soprattutto nella fase iniziale o nel momento di cambiamento maggiore della famiglia affiancata.

Il tutor è un volontario che deve possedere buone capacità relazionali e organizzative

maturate nell'ambito di esperienze personali e/o professionali precedenti.

Il Coordinamento territoriale: composizione, ruolo e funzioni

Il Coordinamento territoriale è espressione della collaborazione tra il volontariato locale e i Servizi Sociali ed è composto dai referenti territoriali, dai tutor individuati dalla rete delle associazioni coinvolte nell'affiancamento familiare e dall'AS competente per territorio.

Il Coordinamento territoriale ha la funzione di valutare le famiglie interessate a realizzare un progetto di affiancamento in qualità di nucleo affiancato e affiancante e ne individua gli abbinamenti per l'avvio di percorsi di aiuto concreti.

Concordato l'abbinamento tra le famiglie, il Coordinamento territoriale individua al suo interno il tutor a cui assegnare il caso e autorizza all'avvio degli incontri per l'elaborazione del Patto tra le famiglie.

L'Equipe tecnica: composizione, ruolo e funzioni

L'Equipe tecnica è lo strumento concertativo con funzione di valutazione e verifica dei progetti di affiancamento familiare, poiché ne approva gli accordi o Patti tra le famiglie, ne verifica gli esiti e ne promuove l'eventuale proroga.

L'Equipe tecnica è composta dai seguenti soggetti:

- responsabile dei Servizi Sociali
- assistente sociale responsabile del caso, se presente, o referente di territorio
- tutor referente del caso.

L'Equipe tecnica si riunisce su proposta del tutor, per la lettura e la valutazione del Patto elaborato dalle famiglie ed esprime un parere in merito ai contenuti dell'accordo stesso. In caso di parere favorevole, l'Equipe tecnica approva il Patto tra le famiglie e autorizza il tutor alla stesura definitiva e alla sottoscrizione da parte delle famiglie coinvolte. In caso contrario, il tutor incontra le famiglie per rivedere il patto alla luce delle osservazioni dell'Equipe tecnica e richiede alla stessa un successivo confronto per l'approvazione definitiva.

Al termine del progetto di affiancamento, il tutor chiede all'Equipe tecnica un incontro di verifica degli esiti raggiunti, illustrati dal tutor referente, e attende un parere in merito alla conclusione o alla scelta di proroga di 6 o 12 mesi, come prevedono le presenti Linee guida. In caso di proroga, l'Equipe tecnica sarà di nuovo chiamata ad un incontro di valutazione finale, sempre su richiesta del tutor referente del caso.

Nel corso del progetto, in caso emergessero situazioni di particolari gravità, il tutor può chiedere un incontro all'Equipe tecnica, per valutare l'opportunità di proseguire o sospendere anticipatamente il progetto stesso.

Lo strumento dell'affiancamento familiare: Il Patto tra le famiglie

Il Patto è l'accordo che definisce gli impegni reciproci tra le famiglie coinvolte nel progetto ed è frutto del confronto tra i bisogni espressi dalla famiglia affiancata e le disponibilità offerte dalla famiglia affiancante. Il confronto tra le famiglie sarà supportato dalla figura di tutor, che avrà il compito di facilitare il dialogo tra le parti e la stesura dell'accordo.

Il patto include:

- definizione dei bisogni

- modalità di intervento
- definizione di obiettivi e indicatori di risultato
- definizione della tempistica di monitoraggio e verifica del progetto
- modalità di comunicazione tra i diversi soggetti coinvolti nel progetto
- eventuali modifiche in corso di progetto
- condizioni di rinnovo
- eventuali rimborsi spese

La bozza del Patto tra le famiglie passa al vaglio dell'Equipe tecnica, per la valutazione dell'accordo e l'approvazione definitiva del medesimo.

A seguito dell'approvazione dei contenuti dell'accordo tra le famiglie, il Patto viene redatto in forma definitiva e sottoscritto dalle parti. In caso necessitasse di modifiche o ulteriori approfondimenti, sarà di nuovo sottoposto alle famiglie per la ridefinizione dell'accordo e l'approvazione in sede di équipe tecnica.

Con l'approvazione del Patto tra famiglie, il Servizio Sociale competente per territorio provvede agli opportuni atti amministrativi necessari per la ratifica del progetto e l'assunzione del relativo impegno di spesa, quale rimborso delle spese sostenute dalla famiglia affiancante in relazione alle attività previste dal progetto medesimo. Tale rimborso viene previsto dal tutor e approvato dall'Equipe tecnica in sede di valutazione del progetto di affiancamento familiare da avviare.

Il progetto prevede inoltre la copertura assicurativa per danni provocati dai minori verso terzi, oltre alla copertura per infortuni della famiglia affiancante.

Analisi

1. Perché la vostra esperienza è una “buona prassi”?

Il progetto Famiglia affianca famiglia è una buona prassi perché tenta di limitare il più possibile l'allontanamento dei bambini dalla propria famiglia, sostenendo le figure genitoriali in difficoltà senza ricorrere, ove non sia assolutamente necessario per tutelare il minore, a procedimenti di affido familiare o all'inserimento presso comunità di accoglienza. Obiettivo del progetto è fornire un sostegno articolato all'interno del nucleo familiare e non rivolto soltanto ai minori presenti in esso, caratterizzato dall'affiancamento di un altro nucleo familiare capace di esercitare un'azione di appoggio nella quotidianità, orientato allo sviluppo delle competenze genitoriali e alla reciprocità.

2. Quali sono gli aspetti di risultato, intesi come beneficio per i destinatari, che attraverso la “buona prassi” riuscite a raggiungere? Come è possibile documentare tali esiti?

Il progetto è ancora all'inizio, al momento sono in corso solo Quattro esperienze di affiancamento familiare con patti semestrali prorogati.

Attraverso un'azione di definizione degli obiettivi dei singoli progetti (di seguito denominati PATTI) è possibile verificare il raggiungimento dei obiettivi concreti che vengono definiti congiuntamente e in modo reciproco dalle due famiglie

Obiettivo del progetto in maniera macroscopica è quello di favorire un'implementazione delle reti di solidarietà formali ed informali rivolte alle famiglie in stato di bisogno questo nell'ottica di combattere e limitare l'isolamento che si crea attorno alle famiglie con problematiche di natura sociale.

**3. Quali aspetti inerenti la dimensione di governance caratterizzano la “buona prassi”?
Con chi siete in rete/network e come è governato questo network?**

Si sta creando una rete di associazioni di volontariato del territorio che a vario titolo si occupano di famiglia, sostegno e formazione, affidamento e adozione, caritas e associazioni comunali. Le stesse associazioni sono in rete con i servizi sociali del territorio. La capillarità della rete permette di intercettare anche quelle situazioni che non verrebbero, per vari motivi, intercettate dai servizi.

Sono istituiti all'interno del progetto generale incontri di verifica e di programmazione congiunta.

4. Cosa può offrire la vostra “buona prassi” al confronto regionale?

Da un primo confronto con altre esperienze regionali è emerso che a differenza di altri territori nel nostro il progetto è nato dal volontariato e quindi con maggior flessibilità e con meno vincoli burocratici. Tutte le figure che si interfacciano con le famiglie nella definizione dei patti e nella verifica del progetto sono volontari con una formazione specifica e che seguono una supervisione continuativa sul progetto. Si è sviluppato e sta crescendo con i Servizi un rapporto di collaborazione alla pari, nel riconoscimento del ruolo di ciascuno.

5. Quali raccomandazioni si possono trarre dalla vostra “buona prassi” per i policy maker, per le organizzazioni di servizi, per gli operatori, per le organizzazioni sociali (ad esempio, associazioni/gruppi di famiglie)?

10. FAMIGLIE PER L'EMERGENZA

Reggio Emilia

Descrizione

Le Famiglie delle Emergenze o Famiglie del Gelso è il nome dato ad un'esperienza nata nel 1997 a Reggio Emilia che coinvolge un gruppo di famiglie che si rendono disponibili ad accogliere e prendersi cura di un minore che si trovi improvvisamente impossibilitato a permanere nella famiglia di origine.

Le situazioni più diffuse in cui un bambino può trovarsi bisognoso di accoglienza d'emergenza da parte di una famiglia che non è la propria sono le seguenti:

- appartenere ad una famiglia monogenitoriale priva di reti parentali o amicali in cui per malattia o incidente occorre intervenire immediatamente,
- quando il Tribunale dei Minorenni dispone, tramite decreto, un allontanamento d'urgenza,
- quando un genitore si rifiuta o non può improvvisamente occuparsi del figlio (malattie, ricoveri...).

Le Famiglie del Gelso sono famiglie che nelle province di Reggio Emilia, Modena, Piacenza e Bologna e fuori regione a Milano, Lecco e Lodi, cercano di proporre e vivere la "Spiritualità del cortile" cioè l'aiuto, la solidarietà, il sentirsi responsabili gli uni degli altri, cercando di guardarsi attorno per cogliere le necessità di chi sta loro intorno.

In quest'ottica sono particolarmente attente alla situazione dei bambini che per qualsiasi ragione hanno bisogno da un momento all'altro di una famiglia (situazione di emergenza), in attesa che si risolva un problema momentaneo (ad es. il ricovero della mamma in ospedale o una sua partenza improvvisa) o che i servizi sociali approntino ed attuino un progetto per affrontare una situazione prolungata di difficoltà della famiglia naturale.

I minori che necessitano di essere accolti sono generalmente bambini dagli 0 agli 6 anni, ma sono stati ospitati anche ragazzi fino ai 10-12 anni.

Sempre più frequentemente è richiesta accoglienza anche per bambini con disabilità di diverso genere; abbiamo aperto una riflessione su questa esperienza che non è sintetizzabile in poche righe.

La procedura di attivazione del servizio è molto semplice ed è possibile descriverla in tre passaggi:

1. Il Servizio Sociale territoriale valuta la situazione e orientata la scelta di affido verso l'accoglienza in emergenza, richiede alle referenti di attivarsi contattando la rete di famiglie.
2. Le referenti delle Famiglie delle Emergenze, sulla base delle informazioni ricevute dal Servizio si attivano per individuare nella rete delle famiglie una soluzione idonea

alle esigenze della situazione, nell'idea che l'accoglienza familiare è comunque una possibilità di proposta fattibile a tutte le famiglie. L'accoglienza di norma non supera i trenta giorni ed è finalizzata al prendersi immediatamente cura di un minore e alla progettazione da parte dei servizi di un piano di aiuto per il minore stesso e per la sua famiglia di origine. Il limite temporale dei trenta giorni permette inoltre a una famiglia che improvvisamente e senza preavviso accetta di accogliere un bimbo, di potersi concentrare e gustare l'accoglienza per un tempo che non supera la manciata di settimane ed è quindi accessibile a tanti nuclei. Il termine è breve anche perché le famiglie della rete non hanno seguito percorsi istituzionali per l'affido. Durante la durata del servizio, i rapporti tra servizi sociali e famiglia accogliente sono mediati dalla referente che collabora, affianca e sostiene la famiglia stessa.

3. il servizio sociale, durante i trenta giorni si impegna a trovare nuove risposte per il bambino in particolare le soluzioni possono essere quelle di un affido, non più in emergenza, una adozione, o il ritorno alla famiglia di origine.

L'accoglienza in emergenza non si configura come una forma classica di affido familiare anche se dal punto di vista giuridico contiene le tutele di legge previste per l'affidamento.

Le famiglie del Gelso, non hanno una vera e propria struttura giuridica, per scelta non si sono mai costituite in Associazione perché tutte le famiglie possano sentirsi partecipi di questo "laboratorio informale d'accoglienza"

La fiducia reciproca gestisce e garantisce i rapporti tra servizi sociali e famiglie referenti che si preoccupano di reperire e contattare la famiglia accogliente e affiancarla e sostenerla durante i giorni previsti dalla situazione di emergenza. Il rendersi disponibili ad accogliere un bambino nell'immediato non obbliga le famiglie ad averne una particolare conoscenza. Il servizio sociale inoltre non si rapporta direttamente con le famiglie accoglienti, ma si interfaccia solo con le referenti della rete delle famiglie. Il sostegno delle famiglie affidatari e la verifica del loro operato rientra nella gestione comunitaria del servizio. La rete, infatti, è composta da una pluralità di nodi che svolgono questo compito: il responsabile (don Daniele Patti), e le due coordinatrici (Daniela Casi e Daniela Baccarani) sono coadiuvate da una ventina di famiglie referenti. La famiglia che accoglie e si prende cura del bambino è seguita da una di queste famiglie referenti che a loro volta s'incontrano con regolarità (formazione dello staff dei referenti una volta al mese).

Sono le famiglie referenti che rispondo ai dubbi e alle domande che si rendono disponibili per la famiglia che accoglie nella consapevolezza che l'accoglienza è un'occasione per creare relazioni, legami e comunità.

Per tutte le famiglie (referenti, accoglienti...) è previsto un incontro mensile che si articola nella celebrazione della S. Messa feriale in una parrocchia della diocesi di Reggio Emilia e in una parrocchia della diocesi di Modena, in un momento conviviale e successivamente un incontro serale. La formazione centrale della rete consiste nella preghiera e nella condivisione delle esperienze.

Momento centrale è anche il Convegno annuale, organizzato sui temi dell'accoglienza e che ha visto negli anni un numero di partecipanti sempre maggiore anche fare gli "addetti ai

lavori”.

Qualche numero:

Tempo di vita dell’esperienza: dal 1997

Beneficiari: circa 600 situazioni di emergenze concretamente attivate con relativa accoglienza di minori.

Soggetti coinvolti:

- responsabile Don Daniele Patti della congregazione Mariana delle Case della Carità.
- coordinatrici: Daniela Casi e Daniela Baccarani.
- uno staff composto dai referenti presenti sul territorio delle province
- una rete di famiglie di cui non si ha il numero preciso che hanno offerto la disponibilità ad accogliere.

Analisi

1. Perché la vostra esperienza è una “buona prassi”?

La buona prassi è costituita dal modo affrontare adeguatamente situazioni di emergenza che coinvolgono minori soli o in situazioni di particolare difficoltà prevedendo per loro l’accoglienza familiare. L’esperienza è finalizzata a dare risposta di ospitalità temporanea in situazioni di emergenza/urgenza (di norma per periodi non superiori a un mese) a bambini/e prevalentemente in fascia 0/6 anni, fornendo loro un ambiente familiare, accogliente e protetto. Negli ultimi anni è sempre più frequente la richiesta di accoglienza anche di bimbi con disabilità di vario genere. Tale soluzione, a fronte del costante aumento della domanda di “emergenza sociale” (relativa sia a situazioni nuove gravemente a rischio sia a situazioni già conosciute in cui elementi imprevisi e imprevedibili richiedono una modificazione urgente del progetto), permette di:

- rispondere immediatamente a situazioni di emergenza (es. segnalazione e/o ritrovamento da parte delle forze dell’ordine sul territorio di bambini che necessitano di una collocazione temporanea, improvviso ricovero di un genitore, ecc.)
- intervenire in situazioni monitorate dal servizio qualora vi sia un aggravamento che induce la necessità di una temporanea collocazione;
- predisporre, dopo un periodo di analisi ed osservazione, progetti personalizzati.

Crediamo che la famiglia, come istituto sociale, sia la miglior soluzione per accogliere bambini anche se in situazioni di emergenza e per brevissimi periodi. Buona prassi può riguardare anche il metodo con cui si sviluppa cioè la costituzione di una rete informale di famiglie (rete informale perché non riconosciuta a livello giuridico) disposte a intervenire anche nelle situazioni che si presentano con caratteristiche d’imprevedibilità e di emergenza/urgenza tali da non poter essere affrontate adeguatamente con gli ordinari

strumenti di intervento del Servizio Sociale.

Nel corso degli anni questa rete si è connotata come progetto “Rete accogliente famiglie del Gelso” o “Famiglie delle Emergenze” e si è successivamente consolidata e sempre più strutturata sulla base della comune esperienza di adesione alle iniziative e ai progetti di solidarietà sociale promossi e sostenuti dalla Congregazione Mariana delle Case di Carità da cui questa rete scaturisce ed afferisce.

- 2. Quali sono gli aspetti di risultato, intesi come beneficio per i destinatari, che attraverso la “buona prassi” riuscite a raggiungere? Come è possibile documentare tali esiti?**

Il rinnovo delle convenzioni tra la rete delle famiglie delle Emergenze e i Comuni può rappresentare valida documentazione agli esiti della buona prassi. Inoltre, considerato che questo progetto costituisce una risorsa preziosa e irrinunciabile nell’assetto del servizio sociale rivolto ai minori, per le caratteristiche connaturate di flessibilità ed adattabilità che scaturiscono dalla vocazione stessa del progetto “Rete accogliente famiglie del Gelso”, in particolar modo in condizioni di emergenza ed imprevedibilità, nonché per la proprietà ed adeguatezza degli interventi attuati si conferma l’importanza e la validità della “Rete famiglie accoglienti” e dei relativi interventi messi in campo nonché la disponibilità di entrambe le parti ad approvare una nuova convenzione per assicurare la prosecuzione all’intervento;” (estratto dalla Convenzione vigente con il Comune di Reggio Emilia).

- 3. Quali aspetti inerenti la dimensione di governance caratterizzano la “buona prassi”? Con chi siete in rete/network e come è governato questo network?**

La pariteticità tra rete e Comune è l’elemento cardine del sistema di governance; questo è dimostrato dal fatto che il rapporto diretto e costante tra l’ente pubblico e i coordinatori della rete di famiglie è gestito e garantito su base fiduciaria. La rete delle Famiglie delle Emergenze è composta da un numero imprecisato di famiglie a cui è offerta la possibilità di incontrarsi una volta al mese per la celebrazione della Messa a cui segue un momento di formazione e condivisione delle esperienze. Una volta l’anno è organizzato un convegno sui temi dell’accoglienza familiare in cui intervengono esperti del settore che vede una vastissima partecipazione anche fra gli “addetti ai lavori”. L’esperienza dell’accoglienza è un’opportunità non solo di accogliere e sperimentare un nuovo tipo di genitorialità, ma alle famiglie coinvolte si cerca di proporre possibilità di creare relazioni nuove con uno stile diverso, improntato sulla “spiritualità del Cortile” cioè vivere la prossimità, l’aiuto, la solidarietà, l’attenzione e il sentirsi responsabili gli uni degli altri, creando così comunità. La rete è composta da una pluralità di nodi che svolgono il compito attivare, coinvolgere, sostenere le famiglie accoglienti e verificare il loro operato in una gestione comunitaria dell’esperienza.

4. Cosa può offrire la vostra “buona prassi” al confronto regionale?

L'accoglienza in emergenza ha avuto negli anni una diffusione capillare permettendo alle famiglie che accolgono i bimbi di sperimentarsi in questo piccolo cammino d'accoglienza e interrogarsi sul futuro e sulla possibilità dell'accoglienza nella propria famiglia. Spesso le famiglie delle emergenze avendo avuto l'opportunità di vivere sul campo questa piccola forma di accoglienza hanno intrapreso la strada dell'affidamento familiare vero e proprio.

5. Quali raccomandazioni si possono trarre dalla vostra “buona prassi” per i policy maker, per le organizzazioni di servizi, per gli operatori, per le organizzazioni sociali (ad esempio, associazioni/gruppi di famiglie)?

Questo tipo di accoglienza si configura come esperienza sociale di gestione comunitaria perché accogliendo un bimbo in emergenza, cioè senza preavviso, senza che le famiglie sappiano l'età, il sesso del bimbo che accoglieranno si crea attorno a loro una rete di famiglie che a diverso titolo supportano, accompagnano la famiglia che materialmente ospita e si prende cura del minore. Infatti, le famiglie che non riescono ad accogliere fisicamente a casa loro (= aprire la porta di casa) riescono a sperimentare con curiosità e stupore ma con vicinanza autentica, una forma di accoglienza diversa data dal rendersi utili, aiutare a reperire o fornire materiale (per es. un neonato necessita di tante cose), accompagnare facendo piccoli servizi o anche solo una telefonata per sentire come vanno le cose, creando e intessendo relazioni nuove e rendendo più consolidate quelle già esistenti con modalità sempre nuove e vere di prossimità (= aprire la porta del cuore) che contribuiscono a creare comunità.

Siamo sempre disponibili a partecipare a incontri di presentazione della nostra esperienza per favorire la nascita di questa realtà.

11. FAMILY GROUP CONFERENZE

Unione Comuni Rubicone e Mare – Distretto Cesena Valle Savio

Descrizione

Anche se ancora non possiamo definire l'approccio metodologico della Family Group Conferenze una prassi consolidata nell'operatività del nostro Servizio tutela, sono stati condivisi con le assistenti sociali del Servizio sociale, con le organizzazioni sociali e i policy maker, all'interno della programmazione dell' Ufficio di Piano, il modello di intervento e le finalità proprio dell'approccio metodologico.

Nel corso del 2014 abbiamo realizzato il primo percorso formativo con il Centro Studi Erikson che ha visto coinvolti oltre alle 23 assistenti sociali (tutela e adulti) dell'Unione Rubicone e Mare, la comunità territoriale nella sua espressione di associazionismo delle famiglie, servizi educativi e scolastici, famiglie affidatarie, Centro per le famiglie Asp Rubicone, Servizio intercultura Asp Rubicone, Cooperative di servizi.

Gli operatori dell'AUSL, invitati, non hanno partecipato.

Il primo step formativo si è concluso con simulazioni di riunioni di famiglia in cui sono stati coinvolti i partecipanti alla formazione su situazioni proposte dalla formatrice, Dott.ssa Francesca Maci.

Dal prossimo autunno attiveremo delle riunioni di famiglia su situazioni in carico al Servizio tutela con la supervisione della Dott.ssa Maci e questo andrà a definire il secondo percorso formativo sull'approccio metodologico che ci auguriamo incontri la risposta anche del servizio sanitario.

Dopo questi due indispensabili passaggi, l'approccio metodologico potrà diventare "buona prassi".

Questa nuova modalità di pensare l'intervento sui bambini e sulle famiglie ha trovato un riscontro molto favorevole da parte dei partecipanti alla formazione appartenenti ai diversi ambiti della comunità territoriale, è stato più difficile, soprattutto nel momento in cui la formatrice ha invitato alla preparazione della simulazione della riunione di famiglia, "pensarsi" in un contesto diverso e con nuove modalità di approccio ai problemi per le assistenti sociali.

Su questo dato è scaturita un'approfondita riflessione, intanto ci è stato riferito che è stata una difficoltà rilevata anche in altri contesti formativi e comunque questa difficoltà è diventata un' occasione per ripensare anche al ruolo e al mandato di un servizio che ha come obiettivo il benessere dei bambini e delle famiglie.

Si concorda sicuramente sul dato che il nostro lavoro non può prescindere dall'incontro con le diverse istanze del territorio anche se poi nella pratica sono emerse delle "resistenze" proprio legate al ruolo.

L'approccio metodologico della Family Group Conference è indubbiamente relazionale e di rete.

Il modello delle Family Group Conference (Riunioni di famiglia) nasce in Nuova Zelanda, si diffonde poi in Inghilterra e in altri Paesi del Mondo.

È riconosciuto come un metodo innovativo ed efficace per lavorare nell'ambito della tutela dei minori in quanto consente di lavorare con le famiglie favorendo la loro diretta partecipazione alla soluzione dei problemi e delle difficoltà che si trovano ad affrontare.

Una Riunione di famiglia può essere definita come un incontro tra i componenti della famiglia, gli operatori coinvolti nella situazione e altre persone legate al nucleo familiare finalizzata ad elaborare un progetto per la tutela del minore in difficoltà.

L'idea di famiglia abbracciata dal modello è ampia, comprende, oltre al minore ai genitori e ai parenti, anche amici, colleghi, vicini di casa e altre persone significative per il minore (insegnanti, allenatori, ecc...) in grado di aiutare concretamente il nucleo in difficoltà.

Lo svolgimento della Riunione di famiglia, dalla fase della preparazione al momento in cui si realizza, è accompagnato da una figura denominata "facilitatore" che ha il compito di guidare la famiglia e gli altri partecipanti all'elaborazione del progetto di aiuto.

Di preferenza il facilitatore è scelto al di fuori del Servizio tutela.

All'incontro sarebbe molto utile la partecipazione di un operatore di advocacy con il compito di "dar voce" ai pensieri e opinioni del minore affinché venga ascoltato e trovi un posto concreto nell'elaborazione del progetto.

Le Riunioni di famiglia intendono raggiungere alcuni risultati chiave:

- favorire una maggiore assunzione di responsabilità da parte delle famiglie;
- accrescere il coinvolgimento del minore nelle decisioni che lo riguardano;
- migliorare la collaborazione tra i servizi e la famiglia;
- favorire una maggiore integrazione tra i servizi e la comunità territoriale in cui la famiglia del minore è inserita;
- favorire interventi maggiormente efficaci nel tempo.

Analisi

1. Perché la vostra esperienza è una "buona prassi"?

Molti degli aspetti citati ma in particolare è una prassi basata su un metodo di lavoro che pone al centro il bambino e la sua famiglia e cerca di dar loro voce nella possibile risoluzione di difficoltà o problemi che si trovano ad affrontare.

Rappresenta uno strumento operativo di sostegno alla genitorialità e di prevenzione all'allontanamento del minore dalla famiglia.

2. Quali sono gli aspetti di risultato, intesi come beneficio per i destinatari, che

attraverso la “buona prassi” riuscite a raggiungere? Come è possibile documentare tali esiti?

I risultati attesi si riferiscono a un maggior coinvolgimento delle famiglie e della comunità nell'affrontare i problemi che insorgono alle famiglie all'interno della comunità.

Gli esiti dovrebbero incidere sulla diminuzione degli allontanamenti dei minori dalle famiglie.

- 3. Quali aspetti inerenti la dimensione di governance caratterizzano la “buona prassi”? Con chi siete in rete/network e come è governato questo network?**

In particolare l'attivazione della rete sociale e solidale del territorio in sinergia con i servizi.

- 4. Cosa può offrire la vostra “buona prassi” al confronto regionale?**

La verifica e il confronto fra i diversi territori regionali in applicazione della L. 14/2008, la quale, oltre a riconoscere il diritto all'ascolto dei minori, sottolinea la necessità di sostenere le famiglie dei bambini e degli adolescenti anche attraverso la creazione di un contesto educativo, culturale e sociale che coinvolga le istituzioni scolastiche e di terzo settore al fine di favorire la diffusione di pratiche coerenti con i diritti dei bambini e degli adolescenti e con la promozione attiva di strumenti di partecipazione.

- 5. Quali raccomandazioni si possono trarre dalla vostra “buona prassi” per i policy maker, per le organizzazioni di servizi, per gli operatori, per le organizzazioni sociali (ad esempio, associazioni/gruppi di famiglie)?**

L'avvio di una riflessione sul piano dell'effettiva efficacia degli interventi rivolti alle persone, e non solo per i segnali di “affanno” che giungono al sistema di welfare ma anche con l'intento di cercare nuovi percorsi e perseguire nuove modalità di aiuto sostenibili, partendo da un approccio relazionale che inserisca i singoli percorsi di aiuto all'interno della rete comunitaria e delle risorse in essa presenti.

12. FASE DELL'USCITA

Cooperativa Sociale Aliante Modena

Descrizione

Il momento della dimissione abbiamo registrato essere, dopo quello dell'accoglienza, ma solo in termini temporali, il momento con il più grande carico d'ansia nei progetti che seguiamo.

Costruire un percorso di sostegno post comunità non è mai semplice soprattutto perché spesso le adolescenti che accogliamo non hanno famiglie d'origine o adulti che possano essere per loro riferimento e sostegno e si trovano quindi in una solitudine relazionale forte e spaventante frequentemente accompagnata da un abbandono istituzionale.

Per questo motivo, nel nostro piccolo, ci siamo rese conto di avere la necessità di prospettare il post comunità già al momento dell'accoglienza. Questo non significa ingessare il percorso educativo e di vita a decisioni prese prematuramente ma piuttosto prefigurarsi, nel modo più onesto e realistico possibile, quelle che potrebbero essere le risorse personali, familiari, istituzionali, economiche alle quali si può ragionevolmente puntare.

Questa tendenza a progettare a medio/lungo termine trova però spesso dei limiti istituzionali a volte insormontabili. Per questo motivo cerchiamo di tener monitorato costantemente i cambiamenti e le evoluzioni o involuzioni del progetto proiettandole a termine percorso e cercando di indirizzare le decisioni in itinere verso quella che dovrà essere una precoce autonomia della ragazza oltre che a ricercare e sostenere il più possibile ogni relazione significativa e positiva che viene a costruirsi in corso d'opera.

Il lavoro con la famiglia d'origine è uno dei principali obiettivi che ci poniamo nel lavoro con i ragazzi per poter risignificare in modo costruttivo e positivo il loro travagliato percorso e quindi aiutarli a "salvare il salvabile", almeno simbolicamente, oltre che a tentare di fortificare il più possibile gli adulti fragili e in difficoltà che non hanno permesso loro di avere un'infanzia serena e priva di traumi.

Questa è la cornice che cerchiamo di dare a tutte le situazioni di cui ci occupiamo, il punto di partenza dal quale costruire ad "hoc" il pei di ognuna delle nostre ragazze, cercando di rimodularlo ogni qual volta si verificano dei cambiamenti o delle battute d'arresto. E' la bussola che manteniamo attiva durante tutta la progettazione e riprogettazione dei percorsi di vita che seguiamo.

L'esperienza ci insegna anche che le ragazze che seguiamo iniziano a pensare e quindi ad essere spaventate dal "momento dimissioni" molto prima degli adulti che si occupano di

loro. La maggiore età le spaventa notevolmente e se non le si aiuta a prefigurarsi un percorso post comunità con un buon margine d'anticipo si rischia di incorrere in agiti da parte loro che mettono a rischio il progetto stesso.

Per fare questo è essenziale una collaborazione attiva e forte con i Servizi Inviati. Solamente quando questa collaborazione è presente si ottengono buoni risultati.

Nel momento delle dimissioni, sulla base del tipo di progetto organizzato ci sono sostanzialmente due scenari che si aprono:

Dimissioni per un progetto che non contempla la partecipazione degli operatori della comunità.

Dimissioni in progetti che contempiono l'intervento degli educatori della comunità.

Nel primo caso si contempiono percorsi in cui la ragazza, una volta raggiunta la maggiore età, o al termine del progetto di comunità, intraprende un percorso di vita in autonomia o con il sostegno del Servizio Sociale o di altre strutture per l'autonomia.

In questi casi, le ragazze uscite dalla comunità, o si staccano completamente dalla comunità, intesa come luogo di relazione, senza mantenere alcun contatto con le adulte che si sono occupate di lei, se non in modo occasionale; oppure vengono mantenute relazioni e disponibilità personali di alcune delle educatrici in base alla relazione avviata nel periodo di presa in carico.

Nel secondo caso invece, insieme al Servizio Sociale costruiamo dei percorsi post-comunità che seguiamo direttamente. Queste situazioni generalmente permettono di offrire un sostegno importante e in continuità con il lavoro svolto e quindi il mantenimento degli obiettivi progettuali raggiunti in ambiente protetto e lo stabilizzarsi di situazioni di vita tranquillizzanti e autonome.

Questi casi, possibili solo se progettati insieme al Servizio Sociale, hanno permesso un buon intervento educativo di accompagnamento e quindi dei buoni risultati. Questi tipi di progetto, spesso comprendenti una risorsa abitativa comunitaria, a causa della variabilità delle situazioni e delle risorse non ha, se non in un caso specifico che ha previsto l'estensione del progetto ad altre aree Sociali, la possibilità di essere un'offerta stabile, poiché non sempre ci sono le condizioni che ne permettono il sostentamento. Cerchiamo quindi di offrire, in alternativa, una disponibilità educativa e di sostegno che possa andare incontro all'esigenza del momento, anche in modo svincolato dalla risorsa abitativa, costruendo progetti individuali o per piccoli gruppi ad hoc.

Le nostre esperienze, nel tempo, ci hanno visto gestire, in due momenti storici differenti, due appartamenti per l'alta-autonomia ideati per un piccolo gruppo di ragazze che raggiungevano insieme il termine del percorso in comunità e che avevano caratteristiche personali adatte ad un percorso di autonomia comune.

Riteniamo sia necessario, nei progetti di coabitazione per giovani adulte che:

Il personale educativo che se ne occupa in modo diretto provenga in parte dall'equipe della comunità e possibilmente che sia mantenuta almeno in parte la presa in carico dell'educatore che l'aveva in comunità minori ovviamente coadiuvata da forze educative

nuove. Questo per mantenere da un lato la continuità relazionale, avere un quadro storico completo, e quindi ben presente punti di forza e fragilità della ragazza e dall'altro interrompere eventuali modalità relazionali non proficue dando spazio a nuove competenze e figure.

Che le ragazze, che stanno sperimentando un grande livello di autonomia, siano conosciute e abbiano una relazione con le figure adulte che continuano ad occuparsi di loro. Questo per poter mantenere un rapporto di conoscenza e fiducia essenziale perché non si creino situazioni difficili e promiscue. Aspetto di rischio comunque molto elevato.

Avere chiari gli obiettivi e i tempi di durata del progetto per ognuna delle partecipanti.

Dei due appartamenti per l'alta-autonomia che abbiamo gestito il primo si è chiuso con la conclusione dei progetti delle ragazze ospiti.

Il secondo si è trasformato in una realtà abitativa per giovani adulte, sole, con difficoltà cognitive e necessitanti di sostegno a lungo termine. Per alcune delle ragazze inserite nel progetto di alta-autonomia è stato rilevato il bisogno di un ulteriore sostegno e protezione. Il progetto si è quindi strutturato in modo differente da quello precedente, con una forza educativa maggiore durante il giorno e la presenza di un operatore notturno. Questo ha permesso di integrare il progetto con altre ragazze inviate da Servizio Sociale non provenienti dalla comunità per minori.

Altre due sono le esperienze strutturate di accompagnamento all'autonomia post-comunità; una appena conclusa che ci ha permesso di mantenere la presa in carico scolastica e quindi l'accompagnamento negli ultimi mesi del 5° anno delle superiori di una ragazza che viveva con noi da circa 3 anni e alla quale è stata anticipata la chiusura del progetto di comunità per permettere al Servizio Sociale di risparmiare e di sostenerla nel progetto universitario.

L'educatrice che la seguiva a Scuola e che aveva quindi i contatti con i Professori li ha mantenuti coordinandosi con la famiglia affidataria che ha ospitato la ragazza in questi mesi. Mantenendo così non soltanto un riferimento noto per la Scuola ma anche relazionale nella fase di cambiamento.

Un altro intervento che è in fase di progettazione e che vede il rientro a casa di una ragazza ancora minorenni dopo poco più di un anno di comunità ci vede offrire la possibilità di mantenere i rapporti con la madre per favorire il rapporto madre e figlia che ha bisogno di sostegno e mediazione. Si pensa poi anche a proporre la possibilità di frequentare il percorso semiresidenziale sempre gestito dalla nostra cooperativa. Anche in questo caso mantenendo una presenza educativa già in essere e che conosce il percorso della ragazza coadiuvato da educatori nuovi, che la potranno introdurre e seguire nella nuova realtà.

Anche in questo caso la collaborazione con il Servizio Sociale è essenziale e anche il mantenimento delle figure educative note integrate a quelle del progetto di semi-residenza.

Analisi

1. Perché la vostra esperienza è una “buona prassi”?

Credo che ci siano due aspetti fondamentali che si possono considerare come buona prassi: Fare un’analisi attenta e il più possibile concreta della realtà personale/familiare/di risorse in genere al momento dell’accoglienza. Questo aiuta a co-costruire progetti il più adeguati possibile e quindi con una probabilità di fallimento più bassa e che tengono soprattutto in considerazione, fin da subito, la fase di autonomia

Riuscire a rivalutare e riformulare i progetti in caso di alterazioni delle condizioni. Riuscire a essere quindi flessibili ma attenti a non offrire instabilità a chi ha bisogno invece di prefigurarsi lo scenario. I bisogni, le necessità e i problemi si modificano e quindi è bene non fissarsi su soluzioni non più adeguate cercando di costruirne di nuove e possibilmente, soprattutto in un momento di scarsità di risorse, con un impianto “leggero”.

2. Quali sono gli aspetti di risultato, intesi come beneficio per i destinatari, che attraverso la “buona prassi” riuscite a raggiungere? Come è possibile documentare tali esiti?

E’ difficile fare una valutazione oggettiva sui risultati positivi di un progetto che riguarda la vita e quindi il benessere di persone che provengono da storie traumatizzanti ma credo che ci siano aspetti di base sui quali porre l’attenzione e che se raggiunti possano darci un feedback positivo del progetto se non a lungo almeno a medio termine.

Reperimento e mantenimento del lavoro.

Reperimento e mantenimento di una realtà abitativa.

L’inserimento all’interno di una rete sociale e di relazioni.

L’inserimento all’interno di progetti di sostegno adeguati e che prevengano un malessere di tipo sanitario.

3. Quali aspetti inerenti la dimensione di governance caratterizzano la “buona prassi”? Con chi siete in rete/network e come è governato questo network?

La buona prassi è caratterizzata da una governance che mette la persona al centro coi suoi bisogni e le sue aspettative, sia essa utente, sia lavoratore. Così, il sistema di governance che supporta i progetti deve essere finalizzato a offrire condizioni di lavoro favorevoli in modo da garantire continuità nello svolgimento dei progetti.

Siamo in rete con i Servizi Inviati (Comuni e Ausl) pur non esistendo un tavolo strutturato di confronto, bensì confronti sulle singole progettualità.

Secondo il progetto in essere si attivano contatti con Associazioni di vario tipo.

4. Cosa può offrire la vostra “buona prassi” al confronto regionale?

La possibilità di confrontarsi sul tema dei neomaggiorenni, delle autonomie e dei percorsi di vita per capire se il modello da noi adottato è esportabile e se sì in quale modo cercando di trasmettere la necessità di costruire progetti che abbiano ampio respiro temporale e che quindi possano prevedere una progettazione almeno a medio termine. Elemento fondamentale nei percorsi di crescita dei nostri ragazzi.

- 5. Quali raccomandazioni si possono trarre dalla vostra “buona prassi” per i policy maker, per le organizzazioni di servizi, per gli operatori, per le organizzazioni sociali (ad esempio, associazioni/gruppi di famiglie)?**

La raccomandazione rimane sempre quella di lavorare insieme alle persone mettendole al centro con i loro bisogni e costruendo con loro insieme a tutti coloro che sono coinvolti un progetto di vita che non sia calato dall’alto, ma adeguato per quella persona, in quella fase della sua vita e in quel contesto. C’è quindi la necessità che i percorsi educativi/di vita siano flessibili e non sempre identici a loro stessi.

13. GESTIONE DEI SERVIZI DI TUTELA DEI MINORI

Distretto di Levante Azienda U.S.L. di Piacenza

Descrizione

Il Servizio Sociale del Distretto di Levante (PC) Azienda U.S.L. di Piacenza per delega dei Comuni gestisce la funzione e i servizi relativi a “assistenza sociale alla maternità infanzia ed età evolutiva ...” comprendendo anche le funzioni di tutela. Il territorio distrettuale è composto da 24 comuni con popolazione di circa 106.000 abitanti, 18 comuni hanno delegato le funzioni riguardanti i minori (n.6 comuni gestiscono le competenze riguardanti i minori in forma diretta). La gestione delegata dei servizi per minori ha una storia di 30 anni avviata con riferimento alla legge regionale n.2/1985. Ciò ha consentito la programmazione e sviluppo omogeneo su tutto il territorio dei servizi, in progressione, adeguando l’offerta in relazione all’emergere / modificarsi di bisogni sociali costantemente in evoluzione.

Al fine di prevenire e contenere problematiche disfunzionali nella crescita evolutiva dei minori correlate a difficoltà socio familiari, sono stati progettati servizi educativi diurni (centri educativi/aggregativi) con funzioni di sostegno e integrazione alle capacità genitoriali. La rete dei servizi a sostegno delle famiglie e dei minori ha visto negli ultimi anni lo sviluppo di servizi educativi domiciliari e individuali rivolti a sostenere le funzioni genitoriali sia come intervento preventivo ma soprattutto di prevenzione secondaria in situazioni anche già oggetto di provvedimento dell’autorità giudiziaria.

Le attività di Servizio Sociale professionale sono realizzate a livello decentrato di singolo Comune o in strutture sede di servizio socio-sanitario di zona (case della salute), il più possibili prossime ai cittadini – fruitori.

Le situazioni pervengono al servizio sociale in quanto titolare delle funzioni ed ogni assistente sociale assume il ruolo di responsabile del caso coordinando il complesso degli interventi e mantenendo una costante relazione con la famiglia. La funzione di tutela dei minori è il cuore dell’attività dell’area Minori che affluisce al Responsabile del Servizio Sociale ed è organizzato in un’equipe composta da un coordinatore e assistenti sociali con una interfaccia del Servizio di Psicologia di Base. Quest’ultimo interviene nel percorso di presa in carico e progettualità relativa alle situazioni più complesse, per effettuare principalmente osservazioni e valutazioni, percorsi di supporto delle capacità genitoriali. Nel tempo attraverso l’esperienza del lavoro quotidiano e percorsi formativi interni rivolti ad assistenti sociali e psicologi si sono perfezionate le modalità di collaborazione che sono diventate prassi operative. Le attività di formazione hanno risposto, in un primo tempo, alla necessità di costruire un linguaggio comune e successivamente è emersa la necessità di valorizzare le specificità, per realizzare un’integrazione complementare.

Per sostenere e orientare l'attività professionale relativamente a tematiche specifiche quali l'adozione, l'affidamento familiare e la presa in carico di situazioni di abuso e maltrattamento sono stati predisposti dei prodotti aziendali per la definizione di procedure da seguire nella gestione degli interventi. I percorsi avviati sia a livello distrettuale che tramite la Provincia di Piacenza, hanno portato alla predisposizione di protocolli di collaborazione con altri servizi quali i Sert, le Istituzioni Scolastiche, le Forze dell'Ordine e con il Coordinamento delle Comunità di Accoglienza per rispondere alle situazioni di collocamento di minori in situazioni di emergenza.

L'equipe delle Assistenti Sociali si riunisce settimanalmente e rappresenta un punto di riferimento stabile per la gestione delle problematiche relative alle tutele, all'accoglienza dei minori al di fuori della famiglia (affido – strutture di accoglienza). In questo modo i percorsi di presa in carico e gestione di accoglienza al di fuori della famiglia in carico ad un'equipe tecnica composta generalmente dall'assistente sociale e dallo psicologo col supporto dell'educatore sono monitorati e verificati anche da parte del Coordinatore e del Responsabile del Servizio Sociale. Ciò consente un'analisi più ampia delle problematiche, l'individuazione /condivisione della strategia da perseguire, la definizione di obiettivi e tempi progettuali, il presidio dei percorsi.

L'attività di monitoraggio si sviluppa lungo tutto il percorso progettuale attraverso azioni di affiancamento, supporto nell'analisi degli eventi, individuazione delle risorse da valorizzare, delle strategie e interventi da attuare favorendo negli operatori l'acquisizione e la padronanza di competenze specifiche. Le verifiche si collocano nelle fasi cruciali del percorso, in particolare, in occasione delle relazioni da inviare al Tribunale per i Minorenni con relative valutazioni, nella definizione della prognosi relativa alle capacità genitoriali, nella individuazione dei progetti o percorsi di accoglienza, nella definizione delle modalità di sostegno e monitoraggio delle relazioni genitori/figli.

L'intervento esterno all'equipe aiuta a costruire visioni più oggettive, a sviluppare nuove strategie, a presidiare lo sviluppo del processo rispettando le tappe di percorso predefinite ed eventuale riprogettazione del percorso.

Analisi

- 1. Perché la vostra esperienza è una “buona prassi”? La bontà riguarda il bisogno/problema su cui interviene? Riguarda il metodo con cui si sviluppa? Riguarda l'uso di particolari dispositivi tecnici? Riguarda la dimensione etica (valori di riferimento)? Riguarda fasi particolari per percorso di accoglienza di minori fuori dalla famiglia? Riguarda altri aspetti? Quali?**

La strategia organizzativa di cui sopra è stata introdotta allo scopo di fronteggiare problematiche derivanti dall'elevato turn over del personale (assistenti sociali) e quindi

evitare che l'alternanza di operatori producesse interruzioni nella gestione dei percorsi di tutela avviati. Nel tempo però tale metodologia ha prodotto esiti positivi in senso generale rispetto al presidio delle casistiche, anche se la problematica del turn-over è sempre presente e trova la sua origine nel mancato investimento delle Amministrazioni (sia EELL titolari che AUSL gestore) che hanno da anni congelato il personale del Servizio Sociale, sia rispetto alle dotazioni organiche che rispetto alla progressione/valorizzazione professionale (Attualmente il rapporto Assistenti Sociali di ruolo/precari è pari a 2/10). Tale prassi ha preso avvio per affrontare una problematica organizzativa ma nella sua evoluzione, ha assunto un più importante significato rispetto al metodo di governo del sistema locale dell'accoglienza dei minori al di fuori della famiglia e della funzione di tutela in senso lato.

2. Quali sono gli aspetti di risultato, intesi come beneficio per i destinatari, che attraverso la "buona prassi" riuscite a raggiungere? Come è possibile documentare tali esiti?

Riteniamo che i risultati ottenuti siano riconducibili a un miglioramento dell'appropriatezza degli interventi, alla garanzia di equità e omogeneità su tutto il territorio. Inoltre si è riscontrata una diminuzione degli interventi di allontanamento correlata a un'adeguata gestione della tempistica di permanenza del minore fuori dalla famiglia.

Si è operato facendo riferimento ai seguenti criteri:

- allontanamento come estrema ratio e come risposta corrispondente alla problematica del minore dopo aver attuato tutte le forme di aiuto alla famiglia per promuovere dei cambiamenti;
- allontanamento come tappa con valore costruttivo in un progetto volto alla ricostruzione del benessere del minore e se possibile del suo nucleo familiare riconoscendo le comunità e le famiglie affidatarie come parti del sistema chiamate a tutelare i minori creando delle sinergie con i servizi;
- inserimento in comunità o in affidato eseguiti con la massima appropriatezza con una approfondita valutazione e diagnosi delle risorse individuali residue presenti ed attivabili al fine di poter definire interventi di recupero. In caso di mancato recupero della famiglia d'origine perseguire il diritto del minore ad avere una famiglia (adozione);
- predisposizione di un progetto di accoglienza che preveda una scelta di comunità o d'affido in funzione del bisogno del minore e non delle disponibilità/risorse del momento;
- approfondita conoscenza delle peculiarità delle comunità e dell'offerta educativa, dei requisiti strutturali e organizzativi per garantire la qualità dell'intervento.

	2011	2012	2013	2014
Minori in carico	33	26	30	21
Incremento assoluto	-9	-7	4	-9
Incremento %	-19,5%	-21,0%	15,4%	-30,0%

Affidamenti familiari				
	2011	2012	2013	2014
Minori in carico	25	30	33	35
Incremento assoluto	-10	5	3	2
Incremento %	-28,6%	20,0%	10,0%	6,1%

**3. Quali aspetti inerenti la dimensione di governance caratterizzano la “buona prassi”?
 Con chi siete in rete/network e come è governato questo network?**

È prevista una stretta collaborazione con l'associazionismo territoriale sul tema dell'accoglienza, affidamento e adozione, con il coordinamento delle comunità di accoglienza. Sono previsti momenti periodici di concertazione e verifica su attività co-progettate e co-gestite sui temi della promozione dell'accoglienza comprese nuove forme quali “Famiglia affianca famiglia”.

Da questa costante attività di rete sul territorio si sono costruite e, nel tempo, rafforzate positive sinergie con ricadute sia nell'ambito del lavoro di comunità che sui singoli progetti di accoglienza. I rapporti con l'Associazionismo si sviluppano quindi sia attraverso incontri “istituzionali” di programmazione – concertazione che momenti di verifica su situazioni specifiche con l'equipe tecnica.

4. Cosa può offrire la vostra “buona prassi” al confronto regionale?

Questo modello è applicabile ad una realtà di dimensione sopra comunale – distrettuale e trova riscontro nella legge regionale n. 12/2013 e alla DGR 1012/2014 “linee guida regionali per il riordini del Servizio Sociale Territoriale”. Si scontra invece con realtà di Servizio sociale organizzato a livello comunale anche di piccole dimensioni (anche al di sotto dei 5.000 abitanti) con conseguente disomogeneità territoriale nei criteri operativi e di accesso ai servizi. Purtroppo l'evoluzione dell'applicazione delle normative di cui sopra sembra andare verso gestioni di unioni di comuni di piccole dimensioni (sono presenti nel distretto 5 unioni in deroga alla dimensione dell'ambito ottimale) anziché realizzare quanto previsto dell'accordo di programma stipulato tra i Comuni del Distretto di Levante con la costituzione di una ASC, unica forma di gestione per i Servizi sociali pubblici del Distretto. Questa prospettiva potrebbe portare alla disgregazione dell'attuale sistema mettendo a

rischio la qualità delle attività professionali e riproporre le attuali criticità, quali la precarietà del personale e le disomogeneità tra i servizi professionali nell'ambito dello stesso distretto.

5. Quali raccomandazioni si possono trarre dalla vostra “buona prassi” per i policy maker, per le organizzazioni di servizi, per gli operatori, per le organizzazioni sociali (ad esempio, associazioni/gruppi di famiglie)?

La gestione dei servizi di Tutela dei minori, per l'esperienza fino a qui condotta, è un ambito di attività che è caratterizzato da notevole complessità e responsabilità correlate:

- Alla tipologia dell'utenza (es. famiglie disgregate, ricostruite, multiproblematiche, presenza di patologie, difficoltà relazionali-educative ...)
- Alla tipologia delle problematiche su cui intervenire (es. maltrattamento, abuso, conflittualità intrafamiliari, difficoltà genitoriali – educative)
- Alla necessità di relazionarsi con i diversi ordini della Magistratura adempiendo a provvedimenti (Tribunale Minorile, Procura Minorile, Tribunale Ordinario, Procura civile e Penale, Giudice Tutelare)
- Alla necessità di operare sul territorio in rete con le Istituzioni presenti
- Alla assunzione e gestione della tutela e curatela dei minori attribuita all'Ente Pubblico
- Alla necessità di definire e gestire progetti di sostegno / protezione rivolti a famiglie e minori che richiedono valutazioni multidisciplinari e interventi di rete.

Per questo si ritiene fondamentale che gli operatori addetti non siano posti in condizioni di operare individualmente e in solitudine, ma in contesti in cui sia possibile un lavoro in equipe che garantisca un costante accompagnamento sia nelle fasi di inserimento e “formazione” che nella gestione delle singole progettualità, in una dimensione territoriale che consenta di acquisire competenze specifiche anche attraverso la condivisione delle esperienze e una adeguata struttura organizzativa di supporto.

Da molti anni questi servizi vivono una condizione di precarietà legata sia alle forme di gestione che alla conseguente precarietà del personale addetto con conseguente elevato turn over e mancata valorizzazione delle risorse umane impegnate (deleghe alle AUSL, gestioni comunali con frammentarietà nei distretti).

È necessario superare tali problematiche da cui possono conseguire ricadute negative sulla governance delle accoglienze e sulla più complessiva gestione delle tematiche relative alla tutela e sociali.

Si auspica quindi una posizione dei decisori, anche regionali verso gli EE.LL. circa la definizione delle forme di gestione pubblica distrettuali ai sensi della LR 12-2013 che consentano la valorizzazione di questo settore di attività.

14. GESTIONE METODOLOGICA-TECNICA DEI COLLOCAMENTI FUORI FAMIGLIA

Comune di Forlì

Descrizione

Nel territorio forlivese il sistema di accoglienza dei minori è composto da:

- le diverse tipologie di comunità per minori autorizzate al funzionamento in base alla direttiva regionale n. 1904/11. Nello specifico, il Comune di Forlì ha fatto la scelta di concretizzare la collaborazione con le diverse comunità per minori attraverso la forma del convenzionamento;
- le famiglie affidatarie, inserite nella banca dati del Comune, a seguito della fase formativa e valutativa realizzata dal Centro Affidi.

Il sistema di affiancamento delle famiglie con minori è composto da:

- le famiglie di sostegno, inserite nella banca dati del Comune, a seguito della fase formativa e valutativa realizzata dal Centro Affidi;
- le famiglie tutor, inserite nella banca dati del Comune, a seguito della fase formativa e valutativa realizzata dal Centro Affidi.

I progetti di sostegno familiare trovano le ragioni normative nell'art. 1 della legge 184/83, così come ridefinita dalla legge 149/2001 comma 3 e nell'art. 16 della legge 328/2000 comma 3, nonché nelle direttive regionali. Il sostegno familiare si realizza attraverso varie forme di affiancamento al minore e alla sua famiglia, definite con il consenso della famiglia stessa. Si attiva in situazioni che non presentano gravi carenze genitoriali, tant'è che non è prevista la separazione del minore dalla sua famiglia. L'obiettivo prioritario è il sostegno alla genitorialità. Rappresenta una forma di solidarietà tra famiglie, che non rientra nella categoria dell'affidamento familiare, anche se indubbiamente è culturalmente e operativamente ad esso connesso, che ha come finalità fondamentale quella di sostenere un nucleo familiare in difficoltà e di prevenire il possibile allontanamento del minore dalla propria famiglia. È possibile prevedere alcune forme di sostegno anche all'interno di un regime di affido ai Servizi Sociali da parte del Tribunale per i Minorenni, sempre che questo preveda la permanenza del minore presso la propria famiglia; anche in questo caso l'intervento è caratterizzato dalla consensualità da parte della famiglia.

Il sostegno può consistere nell'accompagnare/riprendere un bambino da scuola o da attività del tempo libero; accudire un bambino per alcune ore in assenza dei genitori; sostenere un bambino o un ragazzo nell'ambito scolastico e i genitori nella relazione con gli insegnanti e gli altri genitori; aiutare le famiglie, che non hanno nel territorio di residenza legami parentali o amicali significativi, a costruire una rete sociale di riferimento; altre

forme di accompagnamento.

Famiglie di sostegno possono essere coppie sposate o conviventi, con o senza figli, e anche persone singole. Non esiste un limite d'età. Le persone interessate segnalano la propria disponibilità al Centro Affidi e successivamente intraprendono un percorso di conoscenza, formazione, approfondimento personale che si conclude di norma entro alcuni mesi.

I progetti che prevedono l'attivazione di famiglie tutor: la famiglia tutor rappresenta un supporto con funzioni di tutoraggio in affiancamento a più nuclei familiari che presentano particolare vulnerabilità, complessità e multi problematicità. L'intervento è orientato al recupero delle autonomie personali e sociali. Non si tratta di un sostegno nella cura dei figli, ma di una forma di affiancamento che accompagna nella gestione delle relazioni sociali e nei percorsi di autonomia i genitori o le persone che presentano particolari fragilità e difficoltà. La famiglia tutor è attivata con un progetto del Servizio Sociale, richiede il consenso del soggetto/i in situazione di vulnerabilità e la condivisione degli obiettivi. I compiti della famiglia tutor sono: garantire l'affiancamento dei nuclei accolti in abitazioni comunali o assegnatari di abitazione, nei diversi interventi progettati dall'assistente sociale; realizzare momenti di incontro periodici con i nuclei familiari; mantenere i rapporti con il servizio sociale; partecipare a occasioni di formazione organizzate sia dal Comune che in collaborazione con le Organizzazioni del Terzo Settore.

Le famiglie tutor sono individuate a seguito del percorso di formazione e valutazione dall'équipe del Centro Affidi e inseriti nella banca dati del Centro.

Le reti di famiglie: il Comune di Forlì collabora con le Organizzazioni del Terzo Settore dove sono attive reti di famiglie affidatarie che svolgono attività di sostegno ai minori inseriti in comunità e che hanno momenti periodici di confronto sia di gruppo che individuali con la supervisione di operatori qualificati afferenti alle organizzazioni del terzo settore.

Il Centro Affidi afferisce all'Unità Minori del Comune di Forlì. La denominazione "Centro Affidi" scaturisce dalle nuove "Linee d'indirizzo nazionali sull'affidamento familiare" (2013). Il Centro Affidi, che opera a livello sovra comunale, ha sede a Forlì.

L'équipe degli operatori che lavorano presso il centro è composta da:

- 1 assistente sociale coordinatore dell'Unità Minori del Comune;
- 1 assistente sociale dell'Unità Minori del Comune, che dedica parte dell'orario di lavoro a questa attività;
- 2 psicologhe dell'AUSL, che dedicano 6 ore a settimana ciascuna per complessive 12 ore settimanali.

Sono previste collaborazioni con il Centro Famiglie del Comune per quel che riguarda l'attività di sensibilizzazione – informazione. Inoltre una psicologa del Centro Famiglie conduce insieme ad un'assistente sociale gli incontri di sostegno rivolti alle famiglie affidatarie che si svolgono 1 sera al mese.

Il Centro Affidi svolge funzioni di promozione e di gestione di attività, in collaborazione con il Servizio Sociale territoriale. In particolare,

- a. promozione in ambito comunale e sovracomunale (comprensorio forlivese) della cultura dell'affido;

- b. reperimento delle famiglie affidatarie, coppie e persone singole, disponibili ad impegnarsi nell'accoglienza di minori privi temporaneamente di ambiente familiare idoneo. Il reperimento, di norma, è promosso con iniziative di pubblicizzazione rivolte a fasce mirate di popolazione e con attività di gruppo proposte a soggetti che hanno espresso un interesse anche generico, per dare loro una informazione specifica e approfondita e per sensibilizzarli alle problematiche dell'affidamento. Il reperimento può essere, inoltre, sostenuto curando i rapporti di collaborazione con le organizzazioni del terzo settore che hanno finalità di tutela dei minori e di promozione dell'affidamento, tale collaborazione è formalizzata attraverso accordi o protocolli;
- c. valutazione e selezione delle coppie e dei singoli che hanno manifestato la loro disponibilità all'accoglienza temporanea;
- d. esame delle segnalazioni dei minori temporaneamente privi di ambiente familiare idoneo provenienti dai servizi sociali territoriali e valutazione congiunta della proposta di affidamento;
- e. abbinamento minori - soggetti affidatari. L'Equipe del Centro e gli operatori del servizio sociale territoriale provvedono all'abbinamento e definiscono il progetto educativo;
- f. verifiche e revisioni periodiche del progetto educativo;
- g. progettazione congiunta (Equipe del Centro affidi - Servizio sociale) delle fasi di rientro del minore in famiglia, oppure delle iniziative da adottare per sostenerlo nella ricerca di altre soluzioni;
- h. sostegno alle famiglie affidatarie in tutte le fasi dell'affidamento;
- i. gruppi di sensibilizzazione, di discussione e condivisione dell'esperienza con gli affidatari (gruppi di sostegno), tali attività sono svolte presso il Centro Famiglie di Forlì, spazio di riferimento per tutte le famiglie nel quale è possibile trovare altre opportunità di confronto su temi educativi e scambio tra genitori;
- j. condivisione del processo di crescita delle famiglie di origine con gli operatori coinvolti nel progetto di affido per ogni singolo minore;
- k. sostegno psicologico - clinico ai minori, a singole - coppie affidatarie.
- l. promozione di una rete di risorse pubbliche e private per facilitare l'accesso ai servizi ed alle prestazioni, necessari per rendere completamente operanti i progetti educativi concordati;
- m. valutazione delle singole esperienze di affidamento con le famiglie interessate e gli operatori territoriali;
- n. organizzazione, gestione e aggiornamento della banca dati contenente la documentazione professionale delle varie fasi del procedimento e raccolta dei dati per il sistema informativo;
- o. partecipazione ad iniziative di coordinamento e/o formazione in ambito regionale e

nazionale.

Il Servizio Sociale territoriale dell'Unità Minori è organizzato in microéquipe di lavoro, ognuna composta da 3-4 assistenti sociali. Ogni microéquipe s'incontra, di norma, ogni 15 giorni con l'assistente sociale coordinatrice e/o con la responsabile dell'Unità, al fine di prendere in esame, di volta in volta, le situazioni dei minori e delle famiglie in carico e, attraverso il confronto, condividere prassi operative e individuare percorsi - interventi - progetti più adeguati. È previsto, inoltre, un incontro mensile di équipe allargata con tutte gli assistenti sociali che afferiscono all'Unità per condividere procedure e metodologie di lavoro interne.

Rispetto agli interventi di affiancamento e accoglienza di bambini e famiglie gli assistenti sociali dell'Unità Minori svolgono le seguenti attività:

- a. provvedono ad individuare le situazioni familiari che presentano fattori di rischio psico-sociale per il minore;
- b. valutano le soluzioni che meglio soddisfano i bisogni del minore, in rapporto al vissuto familiare, all'età ed alle prospettive di evoluzione della situazione familiare e ambientale;
- c. predispongono una relazione circostanziata circa la segnalazione al Centro Affidi, qualora l'affidamento risulti la soluzione più appropriata, fornendo ad esso gli elementi utili a definire il profilo di famiglia o di persona singola adatta;
- d. concordano con l'Equipe del Centro il progetto d'intervento;
- e. intervengono sulle famiglie d'origine, sul minore e, anche in collaborazione con il Centro affidi, seguono l'andamento del progetto di affido, qualora la situazione lo richieda;
- f. intervengono sulla famiglia d'origine per modificare quei fattori che hanno imposto l'allontanamento del minore;
- g. concorrono alle attività di verifica concordate con l'Equipe del Centro affidi per l'aggiornamento del progetto e concordano le modalità del rientro in famiglia o di soluzioni diverse;
- h. segnalano al Centro affidi le famiglie disponibili all'affidamento, perché siano coinvolte nelle iniziative di informazione e sensibilizzazione.

Sono infine definite procedure di lavoro condivise che consentono, all'interno delle diverse azioni di sistema, di delineare spazi di collaborazione tra l'ente locale, l'AUSL, il Terzo Settore, le reti e le associazioni familiari e le Istituzioni che a vario titolo operano nei settori della promozione del benessere, della prevenzione del disagio, della protezione, della tutela e della cura di persone minorenni e loro nuclei familiari (per es. istituzioni scolastiche, servizi educativi, forze dell'ordine, ecc.).

Analisi

1. **Perché la vostra esperienza è una "buona prassi"?**

È una buona prassi perché, pur ancora con dei limiti sui quali si sta lavorando, definisce procedure e metodologie di lavoro condivise.

- 2. Quali sono gli aspetti di risultato, intesi come beneficio per i destinatari, che attraverso la “buona prassi” riuscite a raggiungere? Come è possibile documentare tali esiti?**

Rappresenta un beneficio innanzitutto per gli operatori. I risultati riguardano soprattutto il tentativo di rendere più omogeneo il lavoro dell’assistente sociale, in un’ottica comunque di rete. La documentazione degli esiti è realizzata attraverso un supporto informatico in cui vengono caricati documenti, interventi, tempistiche, ecc. (software ICARO).

- 3. Quali aspetti inerenti la dimensione di governance caratterizzano la “buona prassi”? Con chi siete in rete/network e come è governato questo network?**

La costruzione di contesti di scambio e confronto tra professionisti diversi.

La definizione di accordi operativi e protocolli d’intesa.

La manutenzione e la cura della rete da parte del Servizio pubblico.

- 4. Cosa può offrire la vostra “buona prassi” al confronto regionale?**

Nelle occasioni di confronto regionale (formazione, tavoli di lavoro, tavoli di monitoraggio) si è avuto modo di evidenziare tale prassi, che potrebbe orientare prossime linee guida in materia di governance dell’accoglienza minori oppure un ragionamento sulla “carta” dei Servizi Sociali oppure una riflessione sui “pregiudizi” rispetto al lavoro sociale con i minori.

- 5. Quali raccomandazioni si possono trarre dalla vostra “buona prassi” per i policy maker, per le organizzazioni di servizi, per gli operatori, per le organizzazioni sociali (ad esempio, associazioni/gruppi di famiglie)?**

È importante rendere visibile il lavoro sociale ed il valore degli interventi che vengono messi in campo a tutela e protezione dei minori. Ancora poco si è fatto in questo senso e comunque sempre rivolto agli addetti ai lavori.

Il tema dell’accoglienza dei minori fuori famiglia deve riguardare tutti, non solo gli addetti ai lavori e non solo le famiglie particolarmente sensibili e disponibili ad accogliere nella propria casa un bambino. Il tema dell’accoglienza dovrebbe essere portato al di fuori dei soliti contesti.

15. GRUPPO DI ACCOMPAGNAMENTO PER FAMIGLIE AFFIDATARIE

Associazione “Dalla parte dei bambini” Piacenza

Descrizione

L'Associazione “Dalla parte dei bambini” di Piacenza è stata fondata nel 1986 da un primo nucleo di famiglie adottive e affidatarie, svolge attività di promozione, sostegno e accompagnamento dell'esperienza di adozione, affidamento e accoglienza familiare; collabora con le istituzioni e le altre realtà del privato sociale del territorio piacentino ed è membro fondatore di CARE e di CAMino (Coordinamento accoglienza minori della provincia di Piacenza); è socio SVEP (Centro servizi per il volontariato) e ha aderito al Forum terzo settore di Piacenza.

L'Associazione, con il supporto del Centro per le Famiglie del Comune di Piacenza, ha dato vita intorno al 2000 ad un gruppo di sostegno e mutuo aiuto rivolto a tutti i nuclei affidatari del territorio piacentino. Il gruppo è tuttora attivo all'interno della convenzione che l'Associazione ha con il Comune di Piacenza.

Il gruppo è definito di sostegno e mutuo aiuto in quanto, pur valorizzando al massimo l'apporto di ciascun nucleo affidatario, si avvale di una figura tecnica (psicologo psicoterapeuta) affiancata da un volontario formato.

I nuclei affidatari partecipanti sono mediamente 12-15; la maggior parte dei nuclei partecipa (o ha partecipato) al gruppo per diversi anni, lungo tutto il corso dell'affido e, in molti casi, anche nella fase conclusiva e rielaborativa.

Il gruppo svolge un ruolo complementare a quello dei servizi nel monitoraggio e accompagnamento dell'esperienza di affidamento; in particolare il gruppo supporta gli affidatari a livello emotivo e esperienziale.

La figura tecnica che l'Associazione ha individuato per la conduzione del gruppo è uno psicologo psicoterapeuta, volutamente estraneo ai servizi del territorio e ciò per consentire agli affidatari la massima libertà di espressione.

Il gruppo si riunisce con cadenza mensile (9-10 volte l'anno), al sabato pomeriggio, nei locali del Centro per le Famiglie del Comune di Piacenza. Accoglie famiglie affidatarie di minori residenti in tutto il territorio provinciale.

In concomitanza degli incontri è attivato un servizio di baby sitting: ciò ha consentito ad alcuni dei bambini in affidamento a nuclei del gruppo di sviluppare rapporti di amicizia e condivisione informale dell'esperienza di affidamento.

Eventi collaterali: in particolari situazioni, il percorso è stato integrato da altre iniziative, come ad esempio un ciclo di film con attività guidate.

Analisi

1. Perché la vostra esperienza è una “buona prassi”?

Il gruppo si caratterizza per essere una “buona prassi” in quanto offre ai nuclei affidatari uno spazio, volutamente indipendente dai servizi, di confronto sull’esperienza dell’affido, dove punti di forza sono:

- il lavoro sulle emozioni,
- lo scambio fra pari.

2. Quali sono gli aspetti di risultato, intesi come beneficio per i destinatari, che attraverso la “buona prassi” riuscite a raggiungere? Come è possibile documentare tali esiti?

Pur non essendo possibile documentare in modo scientifico gli aspetti di risultato, si può dire che diverse famiglie frequentano da molto tempo e con continuità il gruppo, dichiarando di sentirsi sostenute nei momenti più difficili e a loro volta utili agli altri nei momenti di scambio.

3. Quali aspetti inerenti la dimensione di governance caratterizzano la “buona prassi”? Con chi siete in rete/network e come è governato questo network?

La dimensione di governance risente, forse, di una certa ambiguità legata al fatto che il gruppo è promosso dal Centro per le Famiglie (e quindi assolutamente “pubblico”) ma affidato nella sua organizzazione e conduzione a una associazione: ciò sembra ingenerare in alcune famiglie (e forse anche in alcuni operatori) il dubbio che non sia veramente a disposizione di tutti gli affidatari del territorio, indipendentemente dalla loro adesione all’Associazione.

4. Cosa può offrire la vostra “buona prassi” al confronto regionale?

Ritenendo che analoghe esperienze siano in atto in diverse province del territorio regionale, sarebbe sicuramente utile poter disporre di uno spazio di confronto (per esempio annuale) su questa buona prassi.

5. Quali raccomandazioni si possono trarre dalla vostra “buona prassi” per i policy maker, per le organizzazioni di servizi, per gli operatori, per le organizzazioni sociali (ad esempio, associazioni/gruppi di famiglie)?

L'Associazione ha a lungo riflettuto con gli operatori del Centro per le Famiglie, sia all'origine dell'esperienza sia più recentemente, e ritiene ancora utile raccomandare:

- la presenza di una figura tecnica all'interno del gruppo, anche se ciò allontana almeno in parte dalla modalità dell'auto mutuo aiuto: nella nostra esperienza, infatti, il mutuo aiuto fra gli affidatari è stato fondamentale nel suggerirsi reciprocamente punti di vista diversi sulle situazioni e possibili strategie, ma la gestione di forti emozioni e di stati emotivi complessi è stata ampiamente favorita dalla presenza dello specialista;
- la presenza di figure di conduttori non operativi nei servizi Minori del territorio, per assicurare alle famiglie uno spazio di dialogo e confronto che sia avvertito veramente libero e indipendente.

16. GRUPPO DI COORDINAMENTO DELLE ORGANIZZAZIONI DEL TERZO SETTORE

Comune di Forlì

Descrizione

Il Gruppo di Coordinamento integrato delle comunità per minori del Comune di Forlì è l'ambito nel quale confrontare e condividere prassi operative, affrontare nodi problematici e ricercare soluzioni percorribili, individuare proposte di lavoro che rendano efficace la relazione con il Servizio Sociale, programmare momenti formativi comuni.

Il gruppo è composto dalla Responsabile e da un'assistente sociale dell'Unità Minori del Comune di Forlì, un referente di ciascun ente gestore delle Comunità di accoglienza per minori, autorizzate al funzionamento dai 15 Comuni del comprensorio forlivese; un rappresentante delle reti di famiglie, individuato dalle stesse.

Il gruppo può invitare altri referenti del territorio, sia pubblici che privati, in base ai temi e ai contenuti che intende trattare (es. psicologo o NPI dell'AUSL, operatori delle forze dell'ordine, responsabili di altre Unità del Servizio, referenti associazioni di volontariato, ecc.).

Nell'ambito del gruppo possono essere previsti momenti di lavoro per sottogruppi in relazione a tematiche particolari, che riporteranno quanto emerso al gruppo allargato.

Si riunisce di norma ogni 2 mesi, convocato e coordinato dalla Responsabile dell'Unità Minori. In ogni incontro del Gruppo è redatto un verbale, nel quale sono registrati i presenti, i contenuti affrontati e le decisioni prese. Il verbale è inviato tramite mail a tutti i componenti del gruppo.

È stato istituito nel 2011 e nel corso degli anni si è confrontato, in modo particolare, sulle procedure e sulle modalità di relazione/collaborazione tra il Servizio Sociale Minori e le Comunità di accoglienza per minori: relativamente a richieste di disponibilità all'accoglienza, all'accompagnamento agli incontri protetti e alle modalità di scambio-confronto-verifica, l'accoglienza dei minori stranieri non accompagnati, i progetti per neo maggiorenni senza alcuna risorsa parentale, è stato costruito in modo condiviso uno schema di progetto quadro, si è individuata la possibilità di sperimentare progetti innovativi alla luce delle criticità condivise per es. affiancamenti dopo la fase di accoglienza in comunità di mamme e bambini, mappature condivise sui temi casa e lavoro che toccano particolarmente i nuclei con figli minori in carico. Nel tempo si sono realizzate anche occasioni formative integrate rivolte agli assistenti sociali e agli educatori delle comunità, per es. sul tema dell'utilizzo dei social e di internet da parte dei minori inseriti in comunità.

Si sono concordate infine possibilità di partecipazione degli assistenti sociali alle supervisioni all'interno delle équipes educative delle comunità per minori.

Analisi

1. Perché la vostra esperienza è una “buona prassi”?

Dal punto di vista delle Organizzazioni del Terzo Settore, la nostra esperienza è “una buona prassi” per il metodo con cui si sviluppa e riguarda la dimensione etica (valori di riferimento).

Dal punto di vista del Servizio Sociale, è una buona prassi avere momenti di scambio continuativi, in quanto aiuta sicuramente a leggere da “osservatori” diversi: i bisogni, i cambiamenti sociali, le difficoltà – criticità dell'accoglienza e dell'accompagnamento alla crescita. Il gruppo si è dato un metodo di lavoro che definisce i temi da prendere in esame ogni anno e un programma scandito nel tempo. Il gruppo s'incontra di volta in volta nelle diverse sedi delle comunità proprio per facilitare la conoscenza reciproca dei luoghi dedicati all'accoglienza. Si punta a costruire omogeneità e non omologazione, omogeneità nell'offerta educativa e coerenza progettuale.

2. Quali sono gli aspetti di risultato, intesi come beneficio per i destinatari, che attraverso la “buona prassi” riuscite a raggiungere? Come è possibile documentare tali esiti?

Dal punto di vista delle Organizzazioni del terzo Settore, gli aspetti di risultato, intesi come beneficio per i destinatari che si riescono a raggiungere attraverso “la buona prassi”, sono che i minori sono collocati nel contesto più adeguato per loro e, pertanto, il percorso ne risulta facilitato.

Dal punto di vista del Servizio Sociale, il reale beneficio per i minori accolti è la progettualità educativa, coerente e condivisa da professionisti diversi, con obiettivi che si realizzano nei diversi contesti di vita del minore. Il beneficio è anche per gli operatori, in quanto il gruppo di coordinamento propone strumenti metodologici e procedure che hanno lo scopo di rendere più efficace ed efficiente il lavoro degli operatori in un'ottica di corresponsabilità educativa.

Gli esiti al momento sono documentati dalle produzioni scritte del gruppo, per esempio schema di progetto quadro. Abbiamo tentato quest'anno di prendere in esame situazioni in carico di minori collocati per individuare analizzandole nel tempo indicatori di risultato / esito delle progettazioni. Ma occorrerebbero studi e ricerche mirate che facilitassero questo ragionamento – riflessione.

3. Quali aspetti inerenti la dimensione di governance caratterizzano la “buona prassi”?

Con chi siete in rete/network e come è governato questo network?

La governance deve essere garantita dal Servizio pubblico, in particolare il Comune è chiamato a garantire le condizioni istituzionali che consentano la partecipazione costruttiva di tutti i soggetti in grado di contribuire allo sviluppo di reti di servizi e di contesti socio-educativi rivolti ai minori e alle loro famiglie.

In questo caso il coordinamento delle organizzazioni del terzo settore è realizzato da operatori dei Servizi Sociali allo scopo di sostenere, incentivare, programmare e orientare, verificare e valutare il sistema di affiancamento ed accoglienza rivolto ai minori e alle famiglie.

L'aspetto che caratterizza questa buona prassi è la costituzione di un sistema a rete, intenzionalmente organizzato, presidiato dal pubblico, che si avvale di strumenti di 'controllo diffuso' e livelli diversi di coordinamento, in una logica di partecipazione e di condivisione, sia per quanto riguarda i momenti progettuali, sia per quanto concerne i processi di valutazione / verifica.

Nella rete dei servizi le collaborazioni interne all'Ente Locale (per es. tra Servizio Sociale Minori, Centro Famiglie, Coordinamento Pedagogico Servizi per la prima Infanzia, Servizi educativi extrascolastici, Servizi per il Diritto allo Studio, Centro Donna) rappresentano una parte del sistema importante, che dialoga e si confronta con i bisogni del territorio. Tra l'Ente Locale e la o nella Comunità, composta da diverse agenzie che a diverso titolo entrano nei percorsi di vita dei minori e delle loro famiglie (la scuola, i servizi del tempo libero, i servizi sanitari, ecc.).

4. Cosa può offrire la vostra “buona prassi” al confronto regionale?

Può offrire un MODELLO di riferimento per il lavoro di rete, indispensabile nel lavoro con i minori fuori famiglia, in grado di mettere a fuoco i bisogni più urgenti ed importanti, programmando le risposte più adeguate.

5. Quali raccomandazioni si possono trarre dalla vostra “buona prassi” per i policy maker, per le organizzazioni di servizi, per gli operatori, per le organizzazioni sociali (ad esempio, associazioni/gruppi di famiglie)?

La prima raccomandazione è quella di FORMARSI INSIEME, di essere presenti (tutti gli attori) nei luoghi dove si costruiscono i progetti (sia quelli generali che quelli più specifici). Altra raccomandazione riguarda la disponibilità al dialogo, al confronto e allo scambio da parte di tutti i soggetti del pubblico e del privato, non agita attraverso dinamiche di “forza – potere”, ma agita come possibilità di tenere insieme punti di vista diversi (diversi perché i

contesti nei quali si lavora e si osserva la realtà sono diversi) e dunque come possibilità di costruire risposte più vicine ai bisogni reali delle persone di cui ci occupiamo. La dimensione della co – responsabilità intesa come componente indispensabile per la riuscita dei progetti.

17. IO SO CHE NON SONO SOLO

Istituto Don Calabria “Città del Ragazzo” e ASP di Ferrara

Descrizione

La sperimentazione si configura all'interno della collaborazione tra Istituto Don Calabria “Città del Ragazzo” e ASP di Ferrara regolata da un'apposita convenzione.

Gli enti interessati intendono favorire il raggiungimento dell'autonomia da parte dei minori in carico all'ASP Ferrara attraverso l'offerta di una continuità di intervento educativo dopo il compimento del diciottesimo anno. Il progetto si concretizza grazie anche all'integrazione tra area minori ed area adulti, azione che ha permesso la costruzione di progetti educativi individualizzati che scavalcano il compimento del diciottesimo anno. Si pone al centro la persona offrendogli elementi di condivisione, continuità e adeguamento tra obiettivi, necessità specifiche, interventi e buone prassi.

Il progetto ha come “base” un appartamento in centro città che ha una capacità di accoglienza di 6 posti.

I principali obiettivi restano i seguenti:

- accompagnare i giovani verso l'autonomia personale e di vita;
- accompagnare i giovani verso l'autonomia professionale e lavorativa.

I servizi integrati per il sostegno all'autonomia

Per perseguire gli obiettivi del progetto saranno realizzati diversi servizi integrati, suddivisi in due macro-percorsi:

- percorso per l'autonomia personale;
- percorso per il lavoro.

I due percorsi sono contestuali e paralleli, ed accompagnano il giovane verso gradi sempre crescenti di autonomia.

Il percorso per l'autonomia prevede, in uscita dalla comunità per minori, l'ingresso nel gruppo-appartamento con la presenza di due figure educative professionali, di alcuni volontari, di un peer-educator e di eventuali tirocinanti universitari e il passaggio ad un alloggio esterno con l'iniziale supervisione di un educatore, sino al raggiungimento della totale autonomia abitativa supportati da famiglie “amiche” volontarie. Per l'attuazione del percorso casa saranno coinvolti: soggetti immobiliari quali cooperative che gestiscono alloggi per studenti o lavoratori e/o gestori di edilizia pubblica per mettere a disposizione soluzioni abitative a prezzi calmierati e accessibili. Con il sistema della banche si cercherà di studiare nuove forme di microcredito che forniscano il supporto economico nei momenti di necessità (ad es. acquisto di mezzo di trasporto) sempre con la garanzia da parte della

Comunità. Una rete di famiglie “amiche” per un riferimento costante anche dopo la raggiunta autonomia.

Il percorso per il lavoro prevede una serie di attività formative, quali corsi, stage, tirocini, borse-lavoro, ecc. che conducano all’inserimento in impresa con regolare contratto.

Per l’attuazione di questo percorso sarà attivata una rete con soggetti esterni al progetto: il sistema di formazione per la frequenza di corsi professionalizzanti (o dell’istruzione per chi avesse l’opportunità dello studio); con le politiche del lavoro per l’organizzazione di tirocini di pre-inserimento; con i servizi sociali stessi per l’eventuale erogazione di borse-lavoro; con una rete di imprese “inclusive” e “socialmente responsabili” dove effettuare stage significativi e/o dove trovare occupazione a fine percorso.

Per definire l’intero contesto in cui il progetto si inserisce, si illustra lo schema complessivo dei servizi di cui il giovane può essere fruitori

Il percorso per l'autonomia: il gruppo-appartamento "Nuovo Orizzonte"

Nucleo centrale del progetto è il gruppo-appartamento, dove sviluppare i singoli itinerari di prosecuzione, elemento di transizione tra la precedente Comunità per Minori e l'autonomia. Esso rientra nelle "nuove tipologie" di comunità residenziali tra quelle indicate nella direttiva Regionale in materia di affidamento e accoglienza in comunità di bambini e ragazzi del Giugno 2007 configurandosi potenzialmente come "comunità socio-educativa ad alta autonomia".

Tipologia degli utenti

L'appartamento accoglie neomaggiorenni di sesso maschile di età compresa tra i 18 e i 21 anni, provenienti da precedenti percorsi residenziali (in comunità, in casa-famiglia o in affidamento familiare) che non dispongono di risorse personali e familiari sufficienti per poter vivere autonomamente e/o rientrare nel contesto familiare d'origine. I ragazzi accolti dovranno essere in carico ai servizi sociali ASP del territorio ferrarese.

Tempi di permanenza

Tale contesto, per sua natura, sarà ad elevato turn-over ed il tempo di permanenza in essa potrà variare da 1 a 2 anni (calibrandosi sulle caratteristiche dei ragazzi, sul loro grado di autonomia e sulle opportunità che il territorio offre loro, sia sul versante lavoro che su quello abitativo). I tempi di permanenza saranno definiti all'inizio del progetto individuale di ognuno dei ragazzi accolti, con possibilità di modifica durante il percorso. Indicativamente i progetti individuali saranno definiti su un periodo compreso tra 12 e 24 mesi.

La struttura dell'appartamento dispone di 6 posti, con 4 stanze singole e una doppia, ingresso, ampia cucina abitabile, ampio soggiorno (con posto letto per educatore in caso di presenza temporanea di minore o in caso di emergenza e/o particolari necessità), due bagni e un ripostiglio.

L'Associazione Agevolando svolge un importante ruolo per favorire la costruzione di una rete di volontari a supporto continuativo degli educatori e dei ragazzi del gruppo-appartamento per l'intera durata quinquennale del Progetto col fine di rafforzarli nella loro capacità di padroneggiare la quotidianità, formandoli ad essere essi stessi "cittadini attivi" a favore della costruzione di una cultura dell'autonomia e dell'emancipazione dei giovani-adulti in difficoltà.

Gli obiettivi

Durante il periodo di permanenza nel gruppo-appartamento il ragazzo inizierà ad accedere ai servizi che la rete di sostegno avrà attivato per realizzare la prima fase del suo percorso siglando, con l'equipe educativa, un patto educativo forte, in cui saranno sottoscritti gli impegni da parte sua e i supporti che potrà ricevere e richiedere.

Tale periodo sarà determinante in quanto dovrà consentire ad ogni ragazzo di acquisire, in un determinato tempo, le pre-condizioni per rendersi autonomo: le competenze

professionali per inserirsi proficuamente nel mercato del lavoro; la maturità e l'autonomia per condurre una vita indipendente e libera.

Ai ragazzi coinvolti verrà data la responsabilità di organizzare i propri acquisti per il vitto e le altre spese personali, al fine di accrescere le competenze personali relative alla vita quotidiana, al senso di responsabilità, all'attribuzione del giusto valore al denaro, elementi connessi allo sviluppo dell'autonomia.

Analisi

1. Perché la vostra esperienza è una "buona prassi"?

Perché nasce da una constatazione di situazioni problematiche alle quali si è riusciti a dare una risposta non emergenziale ma pensata, progettuale, di rete.

Si anche questo, in quanto il momento di passaggio alla maggiore età e di costruzione dell'autonomia è decisiva per il futuro del ragazzo e del suo ruolo sociale, oltre che sul piano personale è anche importante sul piano sociale. Il progetto prevede l'integrazione tra soggetti e servizi del territorio in funzione dell'analisi dei bisogni specifici dei ragazzi in una prospettiva di rete e di partecipazione del territorio stesso.

Il metodo ha un suo valore specifico in quanto la progettazione avviene in condivisione con il ragazzo che definisce i suoi obiettivi, il supporto educativo viene concordato in funzione del raggiungimento ed il processo è sottoposto a verifica continua nella relazione educativa e mensile nel rapporto con il Servizio Sociale.

Riguarda l'uso di particolari dispositivi tecnici?

Se possiamo chiamarli dispositivi tecnici noi consideriamo la riunione quindicinale con i ragazzi e l'incontro individuale settimanale di monitoraggio come strumenti fondamentali e innovativi nella loro specificità.

In questo senso crediamo ci sia un aspetto di grande rilievo poiché si pone veramente al centro il valore della persona: il compimento del 18° anno non è un obiettivo per un progetto, basta aspettare e il tempo passa. Ben diverso è il valore educativo che si riesce a dare al tempo, in questo senso l'autonomia è un obiettivo molto alto per un progetto. Il valore sta nella vicinanza alla persona fino a quando sia capace di organizzare la sua vita. Anche se normalmente si propone di continuare ad avere relazioni con l'associazione Agevolando sia per ricevere aiuto che per offrirne in forza dell'esperienza acquisita.

Come già detto siamo convinti che riguardi la fase più importante e decisiva per la vita di un ragazzo fuori famiglia, anche se a tutt'oggi la meno ascoltata. Il compimento del 18° anno coincide con un crollo di tutela e con un'espulsione dal servizio e questo è un clamoroso errore che spesso finisce per vanificare anche gli sforzi educativi precedenti. Occorre aggiungere anche con lo spreco degli investimenti economici precedenti.

Come già accennato, è molto importante nello sviluppo del progetto la costruzione di una fitta e significativa rete territoriale tra i vari livelli che coinvolgono la vita del minore/neomaggiorenne: scuola e formazione professionale, mondo del lavoro, aziende,

associazioni di categoria, servizi sociali, volontariato, cooperazione sociale, centri e comunità di accoglienza, istituzioni territoriali (comuni, province, ASL, questura, ...) e tutti i servizi dedicati all'area giovani del Comune di Ferrara.

2. Quali sono gli aspetti di risultato, intesi come beneficio per i destinatari, che attraverso la “buona prassi” riuscite a raggiungere?

La vita autonoma richiede le competenze necessarie (conto corrente, patente, autonomia negli spostamenti, competenza sanitaria e burocratica, capacità di stare nelle relazioni e di sapersi presentare, ecc.), un lavoro ed un alloggio. Abbiamo quindi un certo numero di punti intermedi a proposito dei quali valutare o meno il raggiungimento oggettivo. Chiaramente il contesto sociale incide molto sugli aspetti abitativi e del lavoro. Nei primi anni abbiamo raggiunto con buona frequenza l'esito lavorativo e quindi l'alloggio, negli ultimi periodi l'obiettivo minimo è quello di tirocini.

Ci siamo dati due livelli di verifica, uno interno relativo agli obiettivi che noi ritenevamo raggiungibili nello sviluppo del progetto, relativi al conseguimento delle diverse competenze e di alcuni dati oggettivi. Quello esterno di valutazione da parte dei servizi sociali. Nel contempo stiamo cercando di non perdere di vista i ragazzi per avere dei dati di follow up almeno per qualche anno.

3. Quali aspetti inerenti la dimensione di governance caratterizzano la “buona prassi”?

La buona prassi è al momento nella fase finale di sperimentazione per cui non è definitivamente validata nei piani di Zona.

La rete è stata promossa dall'Istituto Don Calabria e per il momento non ha una vera e propria formalizzazione. La gestione e manutenzione è affidata al coordinatore dell'appartamento che collabora con la Direzione della Casa in quanto molte delle relazioni in atto coinvolgono anche altre attività del Centro.

4. Cosa può offrire la vostra “buona prassi” al confronto regionale?

L'aspetto più interessante è che questa buona prassi non è legata a caratteristiche particolari del territorio o degli operatori ed è quindi quasi certamente replicabile in altri territori e con sistemi di welfare diversi. Oltre al fatto di avere già dimostrato una buona efficacia.

5. Quali raccomandazioni si possono trarre dalla vostra “buona prassi” per i policy maker, per le organizzazioni di servizi, per gli operatori, per le organizzazioni sociali (ad esempio, associazioni/gruppi di famiglie)?

L'idea guida è che la solidarietà sociale raggiunge il suo obiettivo quando le persone sono accompagnate ad una buona autosufficienza sia di tipo gestionale (casa e lavoro) sia di rete sociale con un buono sviluppo di relazioni e di rapporti che fungono da sostegno rispetto a ricadute di vario genere. Questo avviene non in maniera automatica ma nei tempi e nei modi che ciascuno è in grado di porre in atto nella sua biografia. Tutto il sistema dovrebbe quindi tenere conto degli elementi di personalizzazione degli itinerari includendo anche una ragionevole elasticità di tempi di intervento. Occorre però considerare che non è escluso si possano avere anche esiti incompleti rispetto ai quali è necessario pensare strutture di sostegno per situazioni di cronicità.

18. MODULO AD ALTA INTENSITA' EDUCATIVO-TERAPEUTICA

Consorzio Gruppo CEIS

Descrizione

Il modulo ad “alta intensità educativo-terapeutica”, è stato attivato in via sperimentale nell'anno 2009 all'interno di alcune comunità residenziali socio-educative per minori facenti parte del Consorzio Gruppo CEIS.

L'esigenza di attivare un modulo specialistico da dedicare a casi definiti “complessi” è stata motivata dalla crescente richiesta di inserimento da parte dei servizi territoriali registrata negli ultimi anni, e che riguardava minori che presentavano, o che hanno presentato dopo l'inserimento in comunità, problematiche di tipo socio-sanitario, tali per cui erano in carico – o dovevano essere presi in carico, oltre che dal servizio sociale, anche dal servizio sanitario (in particolare dai servizi di NPIA).

La fase sperimentale ha portato nell'arco di pochi anni a far sì che 6 comunità e 2 case-famiglie del Gruppo CEIS accogliessero casi complessi all'interno di strutture residenziali di tipo socio-educativo, con risultati apprezzabili che hanno determinato il consolidarsi di un tipo di intervento integrato tra servizio sociale e servizio sanitario.

Modalità di intervento

Data la complessità delle problematiche trattate, le comunità del Gruppo Ceis che ospitano tali minori, oltre ad avvalersi di un supervisore esterno (con competenze sociali, pedagogiche e psicologiche) che si rapporta al gruppo di lavoro con cadenza mensile, si avvalgono anche della collaborazione di un neuropsichiatra infantile, che si rapporta al gruppo di lavoro di ogni comunità specificatamente per i casi complessi e che partecipa inoltre alle riunioni dei responsabili di comunità che accolgono tali casi.

L'approccio clinico introdotto dalla figura del NPI ha consentito di strutturare delle griglie di osservazione che sono divenute strumenti di lavoro utili a monitorare il trattamento educativo-terapeutico attivato, sin dalla prima fase di inserimento.

Nelle griglie di osservazione vengono registrati i dati del minore, i provvedimenti disposti dal Tribunale per i Minorenni di competenza, la storia del minore, i rapporti con la famiglia, le finalità dell'inserimento in comunità, le regole di convivenza in comunità e come le stesse vengono percepite dal minore, i rapporti interpersonali con le figure di riferimento, nonché la qualità e l'intensità del rapporto con i compagni di comunità e con gli adulti, il grado di autonomia personale e sociale, l'immagine di sé e la capacità di progettarsi nel futuro; vengono inoltre registrati i comportamenti ritenuti “particolari”, i sintomi e le terapie

farmacologiche.

In considerazione delle necessarie attenzioni e cure di cui necessitano questi minori, viene elaborato un Progetto Educativo Individualizzato Integrato (PEII), uno strumento operativo teso a sviluppare le indicazioni previste nel progetto quadro. Il PEII viene elaborato, nella sua forma completa, alla conclusione della prima fase di osservazione e dopo la stesura del progetto quadro che svolge una funzione di orientamento importante nella definizione degli obiettivi.

A garanzia degli impegni che il progetto individualizzato prevede per questi minori, la presenza dei casi complessi è limitata ad un massimo di 3 unità all'interno delle strutture comunitarie, che ospitano nel complesso fino a 12 minori. Per quanto concerne le case-famiglie il numero è limitato ad 1 unità.

Il PEII è definito e realizzato dall'équipe della struttura socio-educativa che accoglie il caso, in stretto raccordo con i servizi sociale e sanitario ed è commisurato ai tempi di permanenza previsti dai servizi stessi. Oltre a contemplare la storia del minore fino all'ingresso in struttura fornita dal Servizio Sociale, la valutazione clinica, le disposizioni emesse dal Tribunale per i Minorenni competente, nel PEII sono delineati gli obiettivi, le modalità di intervento terapeutico-riabilitativo nelle varie aree di interesse, ed è prevista, a partire dall'ingresso in comunità, l'elaborazione di una relazione di verifica al/ai servizi competenti almeno semestralmente, o in qualsiasi altro momento su richiesta dei servizi o per necessità della comunità. Il progetto contiene inoltre una programmazione delle verifiche periodiche svolte nelle discussioni di équipe e nelle supervisioni, l'attivazione di risorse aggiuntive e le modalità di collaborazione tra servizio sociale e sanitario.

Le finalità terapeutiche dell'intervento integrato

Il costante confronto fra le figure di riferimento della comunità e dei servizi sociale e sanitario determina un confronto ed un intreccio di interventi arricchente che richiede tuttavia uno sforzo di mediazione tra le parti. I referenti del Servizio Sociale e dell'ambito sanitario hanno il compito di qualificare in senso terapeutico e riabilitativo con opportune indicazioni gli interventi educativi realizzati dall'équipe della comunità; è quest'ultima che ha la funzione di concertare gli interventi stessi in una cornice comune che permetta di condividere non solo gli obiettivi finali, ma anche gli strumenti educativi, terapeutici, riabilitativi utilizzati.

I principali requisiti che consentono alle nostre strutture socio-educative di poter svolgere in maniera qualificata, continuativa e controllata il lavoro terapeutico riabilitativo sono :

- la stretta collaborazione fra l'équipe sociale e sanitaria e la comunità;
- le supervisioni messe in campo per i casi complessi e per le équipes educative delle comunità;
- la formazione permanente degli educatori;

L'accoglienza dedicata ai minori in comunità viene inoltre garantita da figure professionali che hanno una formazione multidisciplinare (educativa, psicologica, sociale), preparate ad intervenire nell'area dei bisogni aiutando il minore a rispecchiarsi, a capire il proprio passato e a trovare spunti e occasioni per la ricostruzione della propria dignità personale,

quando la stessa viene lesa per varie ragioni.

Le strutture residenziali del Gruppo Ceis che accolgono casi complessi si fondano inoltre sulla convinzione che esista una stretta interdipendenza fra organizzazione del quotidiano e lo sviluppo della maturità affettiva: i momenti in cui si gioca, si mangia, si studia, addirittura quelli in cui non “si fa niente”, presi nell’insieme aiutano il minore a ricostruire – spesso a cominciare a costruire per la prima volta una positiva immagine di sé ed una fiducia nelle proprie capacità e potenzialità. Le comunità e le case-famiglia coinvolte nell'accoglienza di questi casi mirano dunque a realizzare un progetto riparativo e terapeutico e a garantire:

- un ambiente che offre la possibilità di promuovere processi di cambiamento in tensione verso la definizione di un futuro diverso;
- un ambiente che si adatta alla fase evolutiva e al retroterra culturale dei minori ospiti;
- un ambiente caratterizzato dalla capacità di garantire quelle modifiche organizzative e relazionali necessarie ad ottemperare alle esigenze mutevoli dei giovani ospiti durante le diverse fasi del processo di cambiamento;
- un ambiente caratterizzato da componenti protettivi in grado di promuovere e sostenere uno sviluppo dell'individuo integrando il lavoro terapeutico in un più generale progetto educativo;
- un ambiente attento alla regolamentazione della vita quotidiana per costruire occasioni di supporto e di sviluppo alle carenti funzioni dell'individuo: l'azione strutturante della vita quotidiana, riconosciuta e prevedibile, rende possibile la coordinazione delle interazioni tramite azioni abitudinarie dotate di senso per tutti i partecipanti e rilevanti sul piano psicologico per la loro funzione di supporto alla costruzione della personalità;
- interazioni con figure di adulti significative e stabili: ciò consente l'interiorizzazione di quelle competenze che permettono di capire i sentimenti e i comportamenti degli altri, di comprendere il funzionamento delle regole sociali, la soddisfazione dei bisogni emotivi e lo sviluppo di legami interpersonali funzionali e soddisfacenti;
- l'azione tutoria svolta dagli educatori che si occupano in maniera specifica del ragazzo: “adulti significativi” per lui, che svolgono una azione strutturante e supportiva nello svolgere compiti, superare difficoltà, acquisire conoscenze e competenze che non sarebbe in grado di realizzare da solo;
- la stabilità relazionale dell'ambiente, affinché la relazione con l'educatore si caratterizzi come “base sicura”, in grado di promuovere nel ragazzo una personale capacità progettuale; incrementando la sicurezza in se stesso, la fiducia negli altri e rendendo manifesti i successi da lui ottenuti con l'approvazione e l'accoglienza, rendendo ai suoi occhi possibili anche nuovi e più complessi obiettivi.

Gli spazi educativi delle comunità vanno pertanto ad acquisire una valenza terapeutica

anche tramite l'ambiente stesso: per com'è organizzato e gestito esso crea le condizioni necessarie per un approccio alla relazione attraverso la trasmissione di aspettative positive di fiducia in se stessi e nell'altro, e al tempo stesso di protezione e di contenimento, di crescita e riparazione.

La funzione protettiva e riparativa di un ambiente così pensato va intesa come capacità di holding, ossia come capacità di offrire una base su cui poggiare. Per holding si intende quella forma di sostegno – una sorta di impalcatura – che l'adulto offre al minore per permettergli di elaborare o rielaborare sentimenti e competenze che promuovono un adeguato sviluppo psicologico e sociale.

Questi luoghi garantiscono di conseguenza quelle condizioni ambientali favorevoli a determinare delle relazioni di attaccamento sicuro, che fanno sentire il minore sostenuto saldamente.

Ciò significa predisporre un contesto semplice, stabile, disponibile e con regole chiare e condivise su cui il minore sente di poter sempre contare: un clima di sicurezza strutturante con elementi di stabilità e continuità.

Preso nel suo insieme, l'ambiente comunitario e gli adulti che vi operano, permettono al minore di sentirsi a casa, accompagnano i movimenti di crescita, creando laddove possibile anche le condizioni di autonomia, tali per cui un giorno sia possibile per il ragazzo separarsi e seguire la propria strada.

Analisi

1. Perché la vostra esperienza è una “buona prassi”?

L'esperienza dei moduli ad alta autonomia si può considerare una buona prassi sia rispetto al metodo di lavoro che alla sua dimensione etica. Provo a spiegarmi meglio: rispetto alla dimensione etica perché la scommessa di fondo del progetto è che sia buono che convivano nella stessa comunità minori sia casi ordinari che casi complessi, in modo che questi ultimi nel confronto con i casi ordinari possano avere un'evoluzione positiva della prognosi. Siamo, infatti, assolutamente convinti che sia importante, per quanto possibile non etichettare e quindi isolare in specifiche comunità ad essi dedicate i casi complessi con il serio rischio che i minori finiscano per evolvere in situazioni sempre più pesanti. Dal punto di vista metodologico l'altra sfida è integrare le competenze sociali a quelle sanitarie, in un contesto dove il potere è assolutamente riconosciuto solo al sanitario relegando il sociale al ruolo di comparsa, se non poi fargli sobbarcare tutto il lavoro “sporco”. Noi crediamo che il lavoro educativo nelle comunità abbia un altissimo valore terapeutico e riparatorio anche delle patologie sanitarie

2. Quali sono gli aspetti di risultato, intesi come beneficio per i destinatari, che attraverso la “buona prassi” riuscite a raggiungere? Come è possibile documentare tali esiti?

Gli aspetti positivi della buona prassi possono riscontrarsi nel numero di minori complessivi che hanno avuto un esito positivo durante la permanenza all'interno della comunità. Dall'avvio del progetto abbiamo riscontrato un 50% di esiti positivi, in questo si tenga anche presente che solitamente si ha a che fare con casi che hanno avuto esiti nefasti in varie comunità

3. **Quali aspetti inerenti la dimensione di governance caratterizzano la “buona prassi”? Con chi siete in rete/network e come è governato questo network?**

Non saprei indicare gli aspetti inerenti la dimensione di governance dato che non esiste in questo senso una programmazione degli ingressi all'interno dei moduli. In negativo segnalo che, accogliendo minori all'interno dei moduli da fuori territorio, è capitato varie volte che si creassero situazioni di conflitto con la NPI del territorio della comunità rispetto all'espletamento delle funzioni base della sanità

4. **Cosa può offrire la vostra “buona prassi” al confronto regionale?**

Credo che questa prassi possa offrire lo stimolo per ritrovare un dialogo costruttivo tra sociale e sanitario a livello di programmazione regionale. La situazione è sempre vissuta da ambo le parti (sociale e sanitario) come fortemente conflittuale

5. **Quali raccomandazioni si possono trarre dalla vostra “buona prassi” per i policy maker, per le organizzazioni di servizi, per gli operatori, per le organizzazioni sociali (ad esempio, associazioni/gruppi di famiglie)?**

19. PROGETTO CICOGNA

Open group Cooperativa Bologna

Descrizione

La mission specifica di Rupe Cicogna è stata elaborata dall'equipe del servizio nel rispetto dei valori di Open group:

- Accogliere e accompagnare nella crescita quotidiana bambini (0-6) allontanati dalla famiglia d'origine su decreto del Tribunale dei Minorenni, in collaborazione con famiglie accoglienti, per favorire legami di attaccamento di tipo genitoriale.
- Osservare sistematicamente gli incontri tra i minori e le famiglie di origine relazionando ai servizi territoriali, per abbreviare i tempi di permanenza del bambino in un progetto non definitivo.
- Diffondere la cultura dell'accoglienza e della 'famiglia aperta'.

Finalità

Protezione del minore.

Assunzione di elementi di valutazione sulla famiglia di origine che permettano al giudice di raggiungere nel minor tempo possibile, una decisione rispetto all'eventuale reinserimento del minore nella propria famiglia o eventualmente in una adottiva o affidataria.

Sensibilizzazione, formazione e sostegno famiglie disponibili all'accoglienza di minori temporaneamente allontanata dal proprio nucleo familiare.

La definizione del servizio

A chi si rivolge

La Comunità accoglie bambini di ambo i sessi con un età da 0 a 6 anni con una prevalenza di bambini neonati, per i quali c'è la necessità di effettuare un allontanamento dalla famiglia d'origine a causa di problematiche molto gravi (tossicodipendenza, disagio psichico, maltrattamento, trascuratezza grave) e di un immediato collocamento alternativo.

Sono situazioni per le quali il Tribunale dei Minorenni richiede una attenta valutazione delle competenze genitoriali per decidere, nel minor tempo possibile, se ci sono le risorse per costruire un rientro nella famiglia naturale, se esistono parenti entro il quarto grado che se ne possono prendere cura o se il bambino deve andare in adozione.

La Comunità può ospitare fino ad un massimo di 8 minori.

Modalità di ammissione e dimissione dal Progetto Cicogna

Segnalazione e ammissione

Richiesta di accoglienza di un bambino da parte del Servizio territoriale al responsabile della comunità non appena si ritiene probabile un allontanamento dello stesso dal proprio nucleo familiare. La segnalazione deve prevedere un'informazione il più precisa possibile sulla situazione del minore al fine di poter individuare un ambito di accoglienza adeguato a

rispondere ai suoi bisogni e al raggiungimento degli obiettivi del progetto.

Comunicazione e confronto da parte del servizio sociale al responsabile della comunità che in tempi solleciti da una risposta relativa alla disponibilità di accogliere il bambino e di attuare i primi incontri protetti con la famiglia naturale.

Incontro degli operatori referenti del caso, nel più breve tempo, con equipe della comunità. È in questa occasione che verrà stabilito in modo preciso la frequenza e la modalità degli incontri protetti.

In concomitanza con l'inserimento del bambino il responsabile del Servizio sociale territoriale emette una dichiarazione di collocamento del bambino presso la comunità ed una autorizzazione all'utilizzo della famiglia (modulistica emessa dal Comune).

Dimissioni

I tempi di permanenza si definiscono nel corso del progetto del singolo bambino; nel momento in cui si intravede l'ipotesi di uscita del bambino dal progetto, si programma:

- un incontro con i referenti del territorio e la comunità per organizzare i tempi e modi dell'uscita del bambino;
- una relazione conclusiva sul percorso del bambino.

I servizi offerti dalla Comunità

Il bambino inserito in questo progetto, viene affidato alla comunità che è responsabile dell'intero progetto di accoglienza e si fa carico di tutti gli aspetti professionali legati all'inserimento del minore quali:

- la gestione dei rapporti con il Servizio Sociale inviante;
- incontri di verifica bimensile con l'equipe della comunità (educatori, coordinatore, psicologa famiglie, referente comune e, se necessario, famiglia accogliente);
- relazione bimensile da parte della comunità sull'andamento degli incontri del bambino con i genitori oltre che breve relazione sulla situazione del bambino, ogni singola relazione è supervisionata dal responsabile;
- Incontri di verifica: da attivare nei momenti di ridefinizione del progetto;
- la gestione dei rapporti con la famiglia d'origine;
- la vigilanza e l'osservazione del bambino e delle sue relazioni durante gli incontri protetti con la famiglia d'origine (garantendo al bambino la presenza durante gli incontri di una figura, l'educatore di riferimento, conosciuta e rassicurante);
- l'osservazione dei bambini nella quotidianità, dalla quale deriva la stesura del progetto educativo individualizzato (PEI);
- la gestione dell'aspetto sanitario (visite pediatriche, vaccinazioni, prelievi, visite specialistiche) in collaborazione con la famiglia accogliente;
- la gestione dei rapporti con tutti gli altri possibili interlocutori "professionali" (psicologi, neuropsichiatri, logopedisti, insegnanti della scuola materna ecc);
- l'accompagnamento e il sostegno alla famiglia accogliente durante tutte le fasi del

progetto;

- le dimissioni avvengono a seguito di una fase di abbinamento concordato coi servizi, utilizzando un calendario di incontri condiviso, finalizzato all'inserimento del bambino nella nuova collocazione indicata dal decreto del Tribunale che può essere:
- ricongiungimento con la famiglia d'origine;
- abbinamento adottivo.

Ai bambini è garantito:

- assistenza del medico di base del territorio in cui è situata la struttura;
- somministrazione dei pasti;
- servizi igienico-sanitari;
- servizi educativo-ricreativi.

Organizzazione della Comunità

La comunità è aperta tutto l'anno dal lunedì al venerdì con un orario elastico che si adatta alle esigenze lavorative delle famiglie accoglienti, apre quando arriva il primo bambino e chiude quando va via l'ultimo. Per particolari esigenze delle famiglie o momenti di emergenza è possibile usufruire delle educatrici anche nel fine settimana o per pernottamenti (anche presso l'abitazione della famiglia accogliente), questo per dare un supporto concreto alla famiglia che dovesse averne bisogno.

La Comunità si occupa nel quotidiano del bambino in un ambiente che propone ritmi di vita e attenzione alla relazione assimilabili a quelli familiari; durante l'orario di permanenza in comunità si realizzano attività simili a quelle svolte in un asilo nido.

Equipe della Comunità

L'equipe impegnata nella gestione di questo progetto è costituita da figure professionali adeguatamente formate e con esperienza, che offrono agli ospiti un rapporto fortemente qualificato, personalizzato e rassicurante, è composta da:

- una responsabile del servizio a 30 ore settimanali (con titolo ed esperienza di 13 anni nelle comunità a sostegno di famiglie, genitorialità e infanzia) che gestisce e coordina l'equipe, tiene i rapporti con i servizi inviati per l'accoglienza e il monitoraggio dei percorsi dei minori, garantisce la completezza e la riservatezza della documentazione relativa ai minori accolti.
- tre educatrici professionali, due a tempo pieno e una part-time in possesso di idoneo titolo, in rapporto 1 a 4 rispetto ai minori presenti in comunità;
- una psicologa-psicoterapeuta a 25 ore settimanali, che si occupa della formazione del sostegno alle famiglie affidatarie.

Tale equipe si riunisce settimanalmente per confrontarsi su tematiche relative all'andamento dei percorsi dei bambini e partecipa regolarmente a percorsi di formazione e aggiornamento annuali di ore pari a 4 giornate lavorative. Il Centro Accoglienza la Rupe favorisce ed accompagna le figure professionali nel loro percorso di formazione, in base alla raccolta annuale dei loro bisogni formativi.

L'equipe si avvale della collaborazione di volontari, tirocinanti e volontari del servizio civile

con ruolo di affiancamento alle figure educative.

L'equipe si avvale inoltre di.

- Un supervisore esterno con competenze psicologiche e funzioni tecnico-scientifiche, per interventi sia sulle dinamiche presenti nell'equipe sia su difficoltà che si presentano nella gestione dei casi;
- Alcuni tirocinanti provenienti dalla Facoltà di Scienze della Formazione dell'università di Bologna;
- Alcuni volontari che collaborano nella gestione della struttura e nell'animazione dei bambini;

Tutto il personale e le figure di supporto sono in possesso delle idonee qualità morali.

La rete di famiglie accoglienti

La rete di famiglie appartiene all'associazione di volontariato Emiliani collegata alla cooperativa Open Group.

La famiglia accogliente è parte integrante del progetto che si propone, tra gli obiettivi prioritari, la promozione di una forte interrelazione tra gli operatori della comunità e la famiglia che accoglie il bambino. La relazione che si tende a creare è di carattere fiduciario ed ha come obiettivo quello di dare una continuità affettiva alle relazioni del bambino.

Alla famiglia accogliente è richiesto di:

- offrire una stabilità affettiva pur nella temporaneità dell'intervento, in un ambiente caldo e prevedibile;
- la disponibilità al confronto e alla condivisione con la struttura del progetto educativo del bambino.

Il bambino è affidato dal servizio sociale alla Comunità progetto Cicogna che nell'accoglienza si avvale di una famiglia accogliente, seguita e supportata da figure professionali.

L'appartenenza della famiglia singola alla rete di famiglie accoglienti è molto preziosa perché aiuta la famiglia a non sentirsi sola, ma a sentirsi parte di un gruppo con cui condivide motivazione, valori e scelte.

Percorso di orientamento, formazione e conoscenza delle famiglie accoglienti

Per prepararsi a questo tipo di accoglienza le famiglie effettuano un percorso di orientamento e formazione che porta alla valutazione individuale di disponibilità all'accoglienza. Questo percorso viene compiuto attraverso una stretta collaborazione tra le figure professionali della Comunità e l'equipe affido del Centro per le Famiglie del Comune di Bologna.

Fase di informazione e orientamento: questa prima fase viene effettuata dalle figure professionali della Comunità (responsabile, psicologa e/o consulente familiare), si sviluppa in due colloqui in cui vengono date informazioni inerenti alle varie tipologie di accoglienza e alla normativa di riferimento, al ruolo svolto dai servizi, dalle associazioni, dal T.M., nonché sui diritti dei minori accolti e loro caratteristiche, esplicitando gli elementi che

definiscono questo tipo di accoglienza.

Percorso di formazione: questa seconda fase viene fatta in collaborazione con gli operatori dell'equipe affido attraverso incontri di gruppo con più famiglie. Questo percorso ha l'obiettivo di formare le famiglie rispetto agli aspetti giuridici del percorso del minore, ai bisogni del bambino, al legame con la famiglia d'origine, alla conclusione dell'accoglienza e alla separazione con il bambino.

Fase di conoscenza, valutazione e restituzione: questa fase è effettuata dagli operatori dell'equipe affido, anche con la collaborazione di figure professionali della Comunità. Consiste in una serie di colloqui con la coppia per conoscere la loro storia, il contesto relazionale in cui vive, la composizione della famiglia, le motivazioni, i ruoli genitoriali. Segue una visita domiciliare ed un colloquio di restituzione alla famiglia rispetto al percorso compiuto.

Sostegno e accompagnamento delle famiglie accoglienti

L'aiuto e la vicinanza a queste famiglie è fondamentale perché occorre sostenere attaccamenti che possano consentire buone separazioni, in quanto i bambini finito il periodo di valutazione rientrano nella famiglia naturale o vanno in una adottiva.

Il sostegno e l'accompagnamento durante tutta l'esperienza dell'accoglienza viene effettuata dalle figure professionali della Comunità (responsabile, psicologa e/o consulente familiare, educatore di riferimento del minore) attraverso:

- incontri individuali: vengono fatti con cadenza mensile ed hanno l'obiettivo di seguire la singola famiglia per monitorare la relazione con il bambino ed il clima all'interno della famiglia; ci si confronta sul bambino, si condividono le modalità educative e ci si aggiorna sull'evoluzione del progetto; si approfondiscono aspetti specifici del bambino o della relazione in particolar modo nei momenti più delicati dell'accoglienza quali l'arrivo ed il "saluto";
- gruppi di sostegno con le altre famiglie della rete: vengono fatti con cadenza mensile ed hanno lo scopo di facilitare il confronto tra famiglie e lo scambio di esperienze con persone che condividono la stessa esperienza, con il sostegno di figure esperte. A questi gruppi partecipano le famiglie che stanno accogliendo un minore, quelle che hanno già concluso l'esperienza e quelle che sono in attesa, ma che hanno già concluso il percorso di formazione e valutazione;

Momenti di formazione con consulenti esterni per approfondire tematiche specifiche.

Servizi offerti alle famiglie accoglienti

- sostegno di coppia attraverso incontri individuali;
- sostegno di gruppo;
- rimborso mensile che copre le spese di vitto, trasporto, cure sanitarie ordinarie oltre al riconoscimento per il ruolo sociale svolto (le spese mediche straordinarie sono a carico della comunità);
- assicurazione;
- attrezzatura necessaria per l'accoglienza (lettino, passeggino, seggiolone, seggiolino

da macchina, vestitini, ...).

Analisi

1. Perché la vostra esperienza è una “buona prassi”?

Rupe Cicogna è attivo sul territorio di Bologna e provincia da 11 anni. In questo periodo ha ospitato circa una cinquantina di bambini 0-6 anni allontanati dalla famiglia di origine. Il progetto poggia sulla fondamentale collaborazione tra Opengroup, il comune di Bologna e le famiglie volontarie che accolgono i bambini fuori dalla famiglia. La sinergia che si crea tra questi tre attori che lavorano intorno al bambino fa in modo che quest'ultimo, in un particolare e difficile momento della sua vita, possa vivere il più possibile una dimensione familiare a casa e con l'ausilio di figure altamente professionali che lavorano per abbreviare il più possibile la sua permanenza fuori dalla sua famiglia definitiva, sia quella di origine in cui il bambino può ritornare sia una famiglia scelta dal Tribunale dei Minori.

2. Quali sono gli aspetti di risultato, intesi come beneficio per i destinatari, che attraverso la “buona prassi” riuscite a raggiungere? Come è possibile documentare tali esiti?

La dimensione familiare che vive il bambino quando è accolto nel Progetto Cicogna lo aiuta a ‘provare’ l'esperienza di una mamma e di un papà che si prendono cura di lui. Questa esperienza può poi essere riportata su altre figure di riferimento definitive in modo più efficace. Il momento dell'abbinamento con la famiglia nuova o del ritorno in famiglia naturale è curato in modo particolare per riuscire a sostenere al meglio sia il bambino che le due famiglie impegnate in questo passaggio.

3. Quali aspetti inerenti la dimensione di governance caratterizzano la “buona prassi”? Con chi siete in rete/network e come è governato questo network?

Il Progetto Cicogna lavora in stretta collaborazione con i Servizi Sociali del territorio e del Consultorio. Con cadenze stabilite di fanno delle riunioni d'equipe allargate per confrontarsi tra gli operatori impegnati nei casi.

4. Cosa può offrire la vostra “buona prassi” al confronto regionale?

Una buona prassi di collaborazione tra gli operatori, sia pure con diversi problemi, e un lavorare tutti insieme per aiutare i bambini accolti in un contesto familiare a trovare il prima possibile una ‘famiglia per sempre’.

5. **Quali raccomandazioni si possono trarre dalla vostra “buona prassi” per i policy maker, per le organizzazioni di servizi, per gli operatori, per le organizzazioni sociali (ad esempio, associazioni/gruppi di famiglie)?**

Che l’aspetto di accoglienza familiare dei bambini fuori dalle loro famiglie d’origine si può integrare con figure professionali che si occupino dei rapporti con i Servizi Sociali in modo da trarre i maggiori benefici possibili dalle due dimensioni che lavorano insieme per il bene dei minori.

20. PROGETTO FARECASA

Open Group Cooperativa Bologna

Descrizione

La buona prassi proposta con il progetto FareCasa prevede la possibilità di ospitare due nuclei familiari, prevalentemente monoparentali (mamma-bambino), che presentano fragilità sociale-economica-relazionale, e hanno già svolto una parte del proprio percorso insieme al supporto dei servizi sociali e/o delle comunità di accoglienza, in un appartamento comodo a tutti i servizi e vicino alla fermata del bus per consentire l’autonomia degli spostamenti. Il progetto prevede un accompagnamento di secondo livello alle famiglie per emanciparsi, aumentare le proprie autonomie e facilitare un reinserimento del nucleo nel contesto sociale e lavorativo del territorio in cui vivono.

FareCasa offre un appartamento accogliente in cui abitare senza l’onere di sostenere affitto e utenze da parte delle famiglie e la presenza di educatori formati per accompagnare le persone nel loro processo di crescita.

È un progetto flessibile che prevede la possibilità, in accordo con il servizio sociale inviante, di richiedere al nucleo familiare una compartecipazione nelle spese di mantenimento della casa, ciò è possibile valutarlo anche in itinere, qualora un genitore ad esempio reperisca una fonte di entrata economica.

È flessibile anche rispetto alla presenza educativa in quanto prevede la possibilità di ampliare le ore educative frontali in base alle differenti esigenze dei nuclei accolti, oppure di inserire altri dispositivi di sostegno come attività sportive, corsi, colloqui psicologici individuali o di coppia e simili.

I nuclei accolti possono richiedere di prendere temporaneamente la residenza nell’abitazione e quindi inserire i propri bambini nei plessi scolastici del territorio, oltre che avvalersi dell’assistenza sanitaria locale.

FareCasa, grazie alla collaborazione di LavOrienta, settore della cooperativa OpenGroup,

può accompagnare gli adulti accolti in percorsi di reinserimento lavorativo, anche grazie la proposta di tirocini formativi finanziati da Enti Terzi e/o corsi di formazione di vario genere.

Gli obiettivi del progetto per i nuclei familiari accolti sono:

- reperimento di una casa in autonomia o un alloggio Acer;
- ricerca, mantenimento e stabilizzazione della posizione occupazionale;
- monitoraggio della gestione economica;
- consolidamento di una rete sociale (eventuale famiglia d'appoggio);
- supporto nella gestione del tempo libero;
- inserimento ed utilizzo delle risorse territoriali, eventuali rapporti/feedback con le scuole e i medici coinvolti;
- sostegno delle competenze genitoriali;
- mediazione nella convivenza, nel caso della presenza di due nuclei famigliari;
- sostegno del rapporto di coppia nel caso della presenza di un nucleo con entrambi i genitori.

FaraCasa intende lavorare insieme alle famiglie per raggiungere gli obiettivi sopra elencati attraverso:

- 4 ore di presenza educativa settimanale sul progetto, sia che vengano accolti due nuclei oppure uno solo, con personale formato e con esperienza conclamata in ambito di sostegno alla genitorialità;
- 2 ore mensili di coordinamento del progetto;
- possibilità di articolare i percorsi in maniera flessibile, rispondendo alle esigenze di ogni singola famiglia accolta (ore educative in aggiunta sul nucleo o sui minori, eventuale supporto psicologico per il genitore, ecc...);
- colloqui individuali e/o di coppia mensili rispetto all'andamento del percorso familiare;
- possibilità di chiedere un contributo mensile alle famiglie accolte, concordato con il servizio inviante, per partecipare alle spese oppure per l'apertura di un libretto di risparmio;
- rapporti con i servizi invianti;
- relazioni al servizio sull'andamento del percorso;
- condivisione di alcuni momenti ricreativi e ricorrenze più significative.

Analisi

1. Perché la vostra esperienza è una “buona prassi”?

[FaraCasa è una buona prassi poiché risponde a un bisogno del territorio proponendo un](#)

intervento che coniuga la risposta a esigenze abitative (estremamente attuale) e la risposta a bisogni educativi che possono essere modulati in base alle reali esigenze delle persone accolte. Le famiglie accolte trovano così una tipologia di sostegno e accompagnamento flessibile, la metodologia di lavoro assunta promuove la co-progettazione e mette la “persona al centro” del proprio percorso come artefice del proprio cambiamento. L’ascolto dei bisogni portati dalle persone accolte e il potenziamento delle risorse esistenti è a fondamento dell’intervento educativo svolto.

FareCasa è un progetto che tenta di colmare il gap tra servizi estremamente tutelanti e situazioni di piena autonomia difficilmente raggiungibili nel contesto sociale e lavorativo odierno, proponendosi di accompagnare le persone accolte in un processo graduale di acquisizione di competenze sociali e relazionali.

- 2. Quali sono gli aspetti di risultato, intesi come beneficio per i destinatari, che attraverso la “buona prassi” riuscite a raggiungere? Come è possibile documentare tali esiti?**

Gli esiti attesi dal progetto riguardano i percorsi di vita dei nuclei accolti. Se le famiglie riescono ad acquisire maggiori autonomie (economiche e organizzative) e principalmente se il grado di benessere dei minori è accresciuto. Alcuni aspetti sono facilmente documentabili, ad esempio il reperimento di un lavoro o di una casa, la capacità di provvedere alle necessità primarie della famiglia, la capacità di risparmiare e creare un fondo economico a beneficio della famiglia. Altri aspetti richiedono un’osservazione da parte di operatori preparati che riescano a valutare quanto il genitore abbia migliorato le proprie capacità di cura dei figli.

- 3. Quali aspetti inerenti la dimensione di governance caratterizzano la “buona prassi”? Con chi siete in rete/network e come è governato questo network?**

Il network è composto principalmente dalle risorse costruite nel tempo dalla comunità di accoglienza Casa di Sara. Sia per quanto riguarda figure che svolgono volontariato e si rendono disponibili come babysitter (ad esempio) nel caso di bisogno, sia per quanto riguarda l’ambito sanitario e scolastico. Pediatri e ufficio scuola del territorio sono enti conosciuti e con cui intercorrono frequenti contatti con le educatrici.

L’Associazione Emiliani è un partner importante sul territorio sia in merito al reperimento di volontari, sia rispetto alla selezione ed attivazione di famiglie d’appoggio, risorsa preziosa soprattutto per madri sole con figli a carico.

- 4. Cosa può offrire la vostra “buona prassi” al confronto regionale?**

Può offrire uno stimolo, in quanto FareCasa risponde al bisogno crescente di servizi di accompagnamento e sostegno che si pongano come traghetto da una posizione di

dipendenza/semidipendenza (abitativa ed economica) ad una posizione di autonomia ed emancipazione. La buona prassi proposta sottolinea la necessità, soprattutto in quelle situazioni in cui le mamme sono sole, e non hanno una rete parentale ed amicale alle spalle, di offrire un accompagnamento graduale verso l'indipendenza e la costruzione di basi sicure da cui poi partire verso un futuro possibilmente indipendente dall'assistenza pubblica.

5. Quali raccomandazioni si possono trarre dalla vostra “buona prassi” per i policy maker, per le organizzazioni di servizi, per gli operatori, per le organizzazioni sociali (ad esempio, associazioni/gruppi di famiglie)?

Principalmente mi sento di raccomandare una maggior attenzione e promuovere un confronto rispetto alle situazioni di nuclei monoparentali con a capo famiglia una donna che si trovano in situazioni di solitudine e scarsità di una rete familiare e amicale, portando ad una inevitabile incremento delle difficoltà generale per la famiglia. Queste persone sono particolarmente fragili poiché avendo a carico i propri bambini (soprattutto se sono in età prescolare) non hanno risorse cui affidarli per concentrarsi nella ricerca lavoro (ad esempio tramite lo svolgimento di tirocini formativi o corsi) e non hanno nemmeno la disponibilità economica per accedere a servizi di babysitteraggio o simili che consentirebbero loro di investire in questo. La ricerca lavoro è proprio il primo strumento per incamminarsi verso una possibile indipendenza ed emancipazione. Non potendo fare ciò difficilmente riescono a trovare un impiego e quindi rimangono per lungo tempo improduttive e senza alcuna entrata economica, senza sottovalutare l'incidenza di ciò sulla propria autostima e soddisfazione personale.

Infine nel caso in cui riescano a trovare un impiego è molto probabile che esso abbia orari difficilmente conciliabili con le agenzie scolastiche e probabilmente debba essere integrato con l'utilizzo di servizi aggiuntivi che hanno anch'essi un costo.

Concludendo, le famiglie monoparentali incontrano maggiori difficoltà rispetto alle altre famiglie nel loro cammino verso l'autonomia e l'emancipazione dall'assistenza pubblica ma paradossalmente hanno meno possibilità e risorse. Pensare strategie volte al sostegno di queste situazioni significa offrire maggiori possibilità per i bambini di rimanere con i propri genitori, offrire ai genitori maggiori possibilità di riuscita nel proprio progetto di vita offrendo un ambiente sicuro e positivo per i propri bambini e infine colmare almeno parte delle difficoltà intrinseche nella condizione di essere un genitore solo.

21. PROGETTO NEONATI

Associazione “Dalla parte dei Bambini” Piacenza

Descrizione

L'Associazione “Dalla parte dei Bambini”, fondata a Piacenza nel 1986 da un primo nucleo di famiglie adottive e affidatarie, svolge attività di promozione, sostegno e accompagnamento dell'esperienza di adozione, affidamento e accoglienza familiare; collabora con le istituzioni e le altre realtà del privato sociale del territorio piacentino ed è membro fondatore di CARE e di CAMino (coordinamento accoglienza minori della provincia di Piacenza); è socio SVEP (centro servizi per il volontariato) e ha aderito al Forum terzo settore di Piacenza.

Nell'ambito della progettazione promossa dal Comune di Piacenza (piani di zona) e in collaborazione con l'Associazione “Dalla parte dei Bambini” è stato promosso un progetto di studio, formazione e promozione intorno al tema dell'affido di neonati e bimbi piccoli, con riferimento al territorio del Comune di Piacenza (fase 1,2 e 3).

Nella fase finale (percorso formativo dei nuclei affidatari) il progetto è stato assunto dalla Provincia di Piacenza, sempre in collaborazione con l'Associazione “Dalla parte dei Bambini”, e ha quindi coinvolto nuclei affidatari di tutto il territorio provinciale (o residenti fuori provincia ma impegnati in affidi di minori del territorio piacentino) (fase 4).

Il progetto si è svolto negli anni 2011 e 2012 (fase 1,2 e 3) e nel 2014/15 (fase 4).

Tappe Del Progetto

Fase iniziale di ricognizione e di studio, durante la quale si è voluto evidenziare:

- Quanti siano i neonati e bimbi piccoli del Comune di Piacenza per i quali si ricorre all'affido familiare o all'inserimento in struttura (con o senza la mamma),
- Quale sia la durata e l'esito di queste collocazioni fuori famiglia.

Percorso formativo destinato a tutti gli assistenti sociali del servizio minori del Comune di Piacenza, agli operatori del Centro per le Famiglie, agli psicologi ASL impegnati nella tutela a Piacenza, a tre volontari dell'Associazione “Dalla parte dei Bambini”, a rappresentanti o gestori di associazioni o cooperative che ospitano mamme con bambini, o che gestiscono incontri protetti, o che gestiscono interventi domiciliari, alla referente educativa del Servizio nidi del Comune di Piacenza; tale percorso formativo è stato condotto dalle docenti Iafrate, Comelli, Greco e Saviane del Centro d'Ateneo Studi e Ricerche sulla Famiglia dell'Università Cattolica di Milano.

Seminario pubblico finale (durante il quale sono state anche presentate esperienze di altre città con cui nel frattempo si erano presi contatti) nel dicembre 2012.

Percorso formativo destinato a nuclei già affidatari (o comunque con formazione base e istruttoria già svolte) interessati a candidarsi all'affido di neonati e bimbi piccoli.

Eventi collaterali: Durante la fase 2 (percorso formativo), si è costituito un gruppo più ristretto con il compito di produrre riflessioni e strumenti operativi più concreti e

spendibili nel territorio del Comune di Piacenza; questo gruppo ha beneficiato, in aggiunta al percorso formativo (fase 2), di un percorso parallelo di carattere più operativo condotto dalla prof.sa Iafrate e successivamente ha continuato (e continua tuttora) a riunirsi con cadenza circa bimestrale diventando di fatto uno strumento di collegamento fra i quattro distretti cittadini, l'ASL, il Centro per le Famiglie e l'Associazione "Dalla parte dei Bambini" in materia di affido (specialmente, ma non solo, di neonati e bimbi piccoli)

I materiali relativi alla formazione (fase 2 e fase 4) nonché al seminario pubblico (fase 3) possono essere richiesti all'Associazione "Dalla parte dei Bambini"

Analisi

1. Perché la vostra esperienza è una "buona prassi"?

Il percorso è scaturito dalla presa di coscienza che l'affido di neonati e bimbi piccoli veniva spesso utilizzato nel nostro territorio sottovalutandone l'impatto e la complessità, o che in alcune circostanze veniva invece scartato a favore del collocamento in comunità. Poiché le conoscenze a disposizione degli operatori e delle famiglie vanno nella direzione di far preferire, soprattutto per i bambini piccoli, il collocamento in una realtà SEMPRE di tipo familiare (si veda anche la normativa regionale in proposito), si ritiene che sia necessario formare gli operatori e le famiglie accoglienti sulla specificità di questo intervento, perché ne vengano dispiegate al massimo tutte le valenze positive e contemporaneamente attenuate le inevitabili difficoltà.

2. Quali sono gli aspetti di risultato, intesi come beneficio per i destinatari, che attraverso la "buona prassi" riuscite a raggiungere? Come è possibile documentare tali esiti?

L'esperienza del percorso in oggetto è molto recente, ma già si è in grado di rilevare nell'esperienza delle famiglie una differenza qualitativa fra affidi condotti secondo le procedure e i criteri condivisi durante questo percorso e gli affidi neonati condotti senza attenzioni specifiche dedicate

3. Quali aspetti inerenti la dimensione di governance caratterizzano la "buona prassi"? Con chi siete in rete/network e come è governato questo network?

La dimensione di governance relativa al progetto formativo è stata sicuramente estremamente soddisfacente per la ricchezza e la varietà dei soggetti coinvolti; un iniziale limite è stato rappresentato dal doversi delimitare al territorio del Comune di Piacenza,

anche se va evidenziato che nella fase finale, grazie anche al supporto della Provincia di Piacenza, è stato possibile coinvolgere nel progetto, anche se con modalità diverse, il resto del territorio provinciale.

La dimensione di governance relativa ai progetti specifici di affidamento di neonati e bimbi piccoli risente, invece, del problema, in parte certamente inevitabile, dell'aleatorietà del fattore tempo, che è risultato l'elemento critico sia dal punto di vista della progettualità degli operatori, sia dal punto di vista della disponibilità delle famiglie.

4. Cosa può offrire la vostra “buona prassi” al confronto regionale?

Ritenendo che analoghe esperienze siano in atto in diverse province del territorio regionale, sarebbe sicuramente utile poter disporre di uno spazio di confronto (per esempio annuale) su questa buona prassi

5. Quali raccomandazioni si possono trarre dalla vostra “buona prassi” per i policy maker, per le organizzazioni di servizi, per gli operatori, per le organizzazioni sociali (ad esempio, associazioni/gruppi di famiglie)?

La raccomandazione che può scaturire da questa esperienza va nella direzione di valorizzare:

- La formazione congiunta (fra operatori di diversi servizi e volontari)
- Il confronto sulle esperienze (negative e positive)
- L'attenzione alle prassi suggerite da altri territori “più esperti” o dalle linee d'indirizzo nazionali e dalle normative regionali

22. PROGETTO PRONTO INTERVENTO EMERGENZA MINORI – PROVINCIA DI MODENA

Comune Sassuolo e altri comuni Provincia di Modena

Descrizione

L'esperienza nasce nel 2011 a seguito di rilevazione della necessità di lavorare alla strutturazione di una rete per la gestione delle emergenze sociali nel territorio provinciale di Modena, con particolare riferimento ai minori. Era emersa altresì la necessità di integrare l'intervento delle Forze dell'Ordine, nei casi di emergenza sui minori, con un apporto sociale qualificato e professionale, nell'orario di chiusura dei servizi sociali preposti.

L'intervento s'inserisce tra i provvedimenti urgenti volti a tutelare il minore quando questi si trovi in una situazione di "emergenza", intesa come "situazione in cui la salute psicofisica del bambino o dell'adolescente è in pericolo o in cui questi è a rischio di trauma, ed è pertanto necessario un intervento esterno, immediato o a breve termine, in quanto il sistema familiare non risulta essere in grado di sostenere il minore". (Dal Protocollo d'Intesa per la gestione dell'emergenza tra rappresentanti istituzionali locali della Provincia di Modena).

Gli elementi caratteristici individuati per l'emergenza sono:

- Presenza di elementi di reale pericolo, rischio e incolumità che possono ledere la salute psicofisica del minore
- Assenza o inadeguatezza del sistema "naturale" di protezione
- Necessità di un intervento tempestivo dall'esterno in "sostituzione"
- Stato di abbandono

Destinatari finali

Minori, soli o accompagnati, presenti sul territorio della Provincia di Modena che si trovino in situazione di emergenza, che necessitano di interventi di protezione, quali:

Minori in situazione di abbandono o pregiudizio (maltrattamento), residenti o ritrovati sul territorio provinciale

Minori esposti a episodi di violenza intra – familiare, soli o accompagnati da madri vittime di violenza

Obiettivi specifici del progetto sono:

- Garantire la presenza e la reperibilità di operatori qualificati in grado di valutare la presenza di elementi di rischio a carico del minore, anche negli orari di chiusura dei Servizi Sociali Territoriali
- Integrare le informazioni già raccolte dalle Forze dell'Ordine/ Presidi sanitari

- Effettuare una valutazione degli elementi di rischio presenti sulla base di indicatori specifici e condivisi
- Affiancare e sostenere il minore in situazione di emergenza
- Attivare la collocazione più idonea tra le risorse di Pronta Accoglienza del territorio, in particolare in relazione all'età e al sesso del minore
- Favorire l'eventuale inserimento del minore all'interno della struttura d'accoglienza

Soggetti segnalanti e modello organizzativo

Il progetto ha consentito la formazione di un nucleo di operatori che garantiscono la reperibilità negli orari di chiusura degli uffici pubblici. È stato pertanto messo a disposizione in via prioritaria a Forze dell'Ordine, Polizia Municipale e Pronto Soccorso un numero telefonico attivo negli orari di chiusura dei servizi per l'attivazione del pronto intervento.

Il numero telefonico è attivo dalle ore 19.00 alle ore 8.00 del giorno successivo nei giorni feriali, il venerdì dalle ore 14,00 e per tutte le 24h nei giorni di sabato, domenica e festivi.

L'operatore reperibile che risponde alla chiamata, sulla base di alcuni indicatori che definiscono il livello di complessità della situazione, può:

- Offrire una consulenza telefonica,
- Entrare in servizio.

Consulenza telefonica

Durante la consulenza telefonica l'operatore funge da supporto al segnalante per approfondire e valutare la situazione problematica, suggerendo anche le modalità e le strategie più opportune rispetto agli elementi in possesso, che rappresentano la situazione specifica.

Qualora si ravvisi la necessità di un collocamento in luogo protetto, l'operatore procede a dare indicazione della risorsa da attivare, allertando direttamente la comunità o la famiglia, e fornendo gli elementi utili a favorire l'inserimento del minore.

Qualora dalle informazioni riportate dal segnalante l'operatore ravvisi la necessità di effettuare direttamente un approfondimento e di entrare in contatto personalmente con la situazione d'emergenza, lo stesso si recherà nel luogo in cui è custodito il minore.

Nel più breve tempo possibile è cura dell'operatore inviare al Servizio Sociale Territoriale competente una relazione dettagliata dell'accaduto (comprensiva di dati personali e anagrafici del minore e dei genitori, se esistenti) in modo che l'Amministrazione Comunale possa disporre formalmente la collocazione del minore, e possano essere informati e/o attivati i servizi preposti alla cura e tutela del minore. Tale relazione è fornita anche nel caso in cui l'intervento si concluda con la sola consulenza telefonica.

Referenti del Progetto

Comune di Sassuolo (in qualità di Comune capofila): si occupa del conferimento dell'incarico al soggetto cui è stato affidato il Progetto e del coordinamento del medesimo.

Comuni della provincia di Modena

Provincia di Modena

Analisi

1. Perché la vostra esperienza è una “buona prassi”?

La bontà dell'esperienza riguarda principalmente il problema su cui s'interviene in quanto consente di garantire risposte professionali e qualificate alle situazioni di emergenza che necessitano di collocazione immediata del minore in ambiente protetto e che si verificano al di fuori degli orari di chiusura dei servizi. Inoltre l'ambito provinciale e la metodologia di rete utilizzata consentono di ottimizzare le risorse e di organizzare il servizio anche per i territori, come quello del Frignano, costituiti in prevalenza da Comuni di piccole dimensioni, che altrimenti difficilmente riuscirebbero a fornire tale risposta. Nello stesso tempo si garantisce uniformità di risposta a questa tipologia di situazioni, su tutto il territorio provinciale, pur mantenendo le specificità di ciascun territorio.

2. Quali sono gli aspetti di risultato, intesi come beneficio per i destinatari, che attraverso la “buona prassi” riuscite a raggiungere? Come è possibile documentare tali esiti?

Rispetto ai minori vengono garantite le esigenze di protezione immediata in soluzioni adeguate precedentemente individuate dai Servizi del territorio. La rete dei soggetti (Forze dell'ordine e servizi sanitari) che usufruisce del numero dedicato ha a disposizione un unico numero di telefono al quale fare riferimento in caso di emergenza che si verifichi al di fuori degli orari di apertura dei servizi sociali. Viene così garantita, oltre alla possibilità di collocazione immediata quando necessaria, anche la possibilità di consulenza telefonica, utile ad individuare e decifrare gli elementi di rischio ed eventualmente di protezione presenti nella situazione. Il servizio Sociale è comunque messo a conoscenza della situazione, subito attraverso il contatto con il responsabile del servizio se necessario o comunque nel più breve tempo possibile tramite apposita relazione, redatta dagli operatori della cooperativa ad ogni intervento.

3. Quali aspetti inerenti la dimensione di governance caratterizzano la “buona prassi”? Con chi siete in rete/network e come è governato questo network?

Il progetto è stato realizzato attraverso la collaborazione tra i Distretti e la Provincia di Modena. Infatti esso rientra nell'ambito del Programma Provinciale per la promozione delle politiche di tutela e accoglienza dell'infanzia e dell'adolescenza, dal quale provengono anche le risorse economiche fin qui utilizzate. È stato poi individuato, nell'ambito del Piano Provinciale, un soggetto capofila, l'Unione dei Comuni del Distretto Ceramico, che ha proceduto al conferimento del servizio, attraverso apposita procedura, alla Cooperative

“Gulliver” ed al coordinamento delle azioni necessarie alla realizzazione del servizio. Ciascun ambito distrettuale ha poi individuato e di conseguenza fornito indicazioni alla cooperativa rispetto alle risorse (Comunità; reti delle famiglie per l'emergenza, ecc) da attivare in caso di collocazione in emergenza.

4. Cosa può offrire la vostra “buona prassi” al confronto regionale?

La riflessione rispetto alla necessità di prevedere ambiti di governance di alcune specifiche funzioni che vanno oltre a quello distrettuale, l'opportunità costituita dalla collaborazione e dalla sinergia tra i distretti, che ha consentito di uniformare il percorso e condividere le risorse economiche pur mantenendo ciascuno le proprie funzioni, nello specifico rispetto alla responsabilità ultima dei provvedimenti di collocazione, e specificità, in particolare per quanto riguarda l'individuazione delle risorse che rimangono specifiche di ciascun territorio.

5. Quali raccomandazioni si possono trarre dalla vostra “buona prassi” per i policy maker, per le organizzazioni di servizi, per gli operatori, per le organizzazioni sociali (ad esempio, associazioni/gruppi di famiglie)?

Questa esperienza dimostra l'importanza del lavoro di rete tra istituzioni, servizi e con il territorio al fine di organizzare risposte altrimenti difficilmente raggiungibili.

23. PROGETTO SANTA CECILIA - COMUNITA' SPERIMENTALE CON FAMIGLIE ACCOGLIENZE IN RETE

Cooperativa Sociale Paolo Babini Forlì

Descrizione

Nella primavera del 2001, per la prima volta, pervenne alla Cooperativa Sociale Paolo Babini la richiesta di accogliere 2 bambini piccolissimi, rispettivamente di 15 giorni e di 1 mese, che per gravi motivi dovevano essere immediatamente allontanati dalle famiglie d'origine.

Con un po' d'incoscienza e tanto entusiasmo accettammo la richiesta: riadattammo un piccolo appartamento all'interno di una comunità educativa e individuammo tre educatrici che ruotando coprivano tutti i turni, di giorno e di notte.

Fu un'esperienza molto bella e intensa, che ci fece riflettere sull'utilità e sulla possibilità di strutturare un progetto di accoglienza per bimbi da 0 a 6 anni provenienti da situazioni familiari di forte disagio.

La prima forma organizzativa presentava dei limiti dovuti all'ambiente (uno spazio all'interno di una comunità educativa), all'assenza di un modello familiare stabile di riferimento/attaccamento e alla turnazione degli operatori, tutti fattori non ideali quando si accolgono bambini molto piccoli che hanno bisogno di stabilità e sicurezze.

Oggi la comunità sperimentale "Santa Cecilia" (chiamata così in riferimento alla Santa patrona della musica) ha un volto diverso da quello iniziale, pur mantenendo la stessa finalità che è quella di offrire un contesto caldo, accogliente e familiare ai bimbi accolti.

Si rivolge ai bambini 0-6 anni che sono stati allontanati dal tribunale dei minori dalla loro famiglia d'origine e che hanno bisogno di un'attenzione speciale in un momento così delicato della vita; per fare questo si avvale però non solo della professionalità degli educatori, nel frattempo divenuti cinque, ma anche del supporto fondamentale di famiglie volontarie, le "famiglie accoglienti", che devono aver concluso con parere positivo l'istruttoria per famiglie affidatarie. Le famiglie accoglienti sono quelle famiglie che sono disposte ad aprire la loro casa ad un bambino per un periodo, non per sempre, ma per il tempo necessario a consentire al giudice di prendere una decisione per il futuro. E' l'incontro fra il bisogno di un bambino e la risorsa rappresentata da una famiglia che risponde a questa chiamata, con la mediazione di personale preparato professionalmente. Per ogni bambino che arriva viene quindi individuata una famiglia accogliente che fa parte delle "Famiglie in Rete", adeguatamente formata e accompagnata, all'interno della quale il bambino possa fare esperienza di un ambiente familiare sano. Dal lunedì al venerdì dalle

ore 8 alle ore 18 i bambini sono accolti in struttura; nelle serate e durante la notte, nonché nei fine settimana e festivi, il piccolo è ospitato dalla famiglia accogliente.

Queste di cui parliamo non sono “super-famiglie”, ma famiglie normalissime che hanno il desiderio di aprire all’altro non solo la loro casa, ma prima di tutto il loro cuore; sono disponibili a stravolgere la loro organizzazione (conseguenza inevitabile con l’accoglienza di un bimbo) con la consapevolezza della temporaneità dell’accoglienza, che dura fino a quando il Tribunale per i Minori non avrà definito il progetto di vita di questi bambini (rientro nel nucleo d’origine, affido o adozione). Certamente si tratta di un impegno arricchente, ma altrettanto faticoso, che necessita di accompagnamento e supervisione professionale.

Questa forma organizzativa è sperimentale, non è fra quelle previste nella direttiva regionale sull’accoglienza ed è stata riconosciuta dalla regione Emilia Romagna il primo luglio 2009 dopo un lungo percorso e dopo aver ottenuto il parere favorevole del TM dell’Emilia Romagna.

All’equipe educativa, composta da 5 educatori e supervisionata da una sociologa e una neuropsichiatra infantile, spetta il compito di definire le linee educative e stilare i progetti educativi individualizzati.

La struttura garantisce ai bambini:

- l’assistenza medico-sanitaria;
- la gestione dei rapporti con tutte le figure professionali legate alla presa in carico del bambino;
- la gestione dei rapporti con la famiglia d’origine;
- uno spazio pensato ed organizzato per essere accogliente, ma anche adeguato alle necessità educative e ricreative dei bambini.

La struttura garantisce alle famiglie:

- un colloquio mensile con l’educatore di riferimento del bambino;
 - un colloquio mensile con il consulente che accompagna la famiglia per tutta la durata del progetto;
 - momenti di confronto, a cadenza circa mensile, con le altre famiglie della Rete che stanno facendo o che hanno fatto la medesima esperienza;
 - momenti di formazione organizzati per le famiglie della “Rete” e al bisogno la consulenza di una neuropsichiatra infantile;
 - un rimborso mensile volto a ripagare simbolicamente il servizio offerto dalla famiglia;
- tutto il materiale necessario per l’accoglienza.

Le famiglie s’impegnano a condividere le linee educative e i progetti individualizzati pensati dall’equipe e offrono ai bambini:

- un ambiente stabile, prevedibile e connotato affettivamente;
- un contesto familiare sano e accogliente.

Analisi

1. Perché la vostra esperienza è una “buona prassi”?

Riguarda il metodo con cui si sviluppa?

Il metodo “sperimentale” di accoglienza proprio della Comunità Santa Cecilia è una delle forme in cui il sistema di welfare può rispondere in maniera flessibile e in tempi rapidi ad una realtà che ci pone di fronte a bisogni tutt'altro che standardizzati; questo è ancor più vero ai nostri giorni, in un periodo di scarsità di disponibilità economica, dove le risposte devono essere pensate con una dose non piccola di immaginazione e costruite insieme a tanti altri attori, cercando di valorizzare le risorse sommerse di cui spesso è portatrice la collettività.

Riguarda fasi particolari per percorso di accoglienza di minori fuori dalla famiglia?

L'allontanamento da parte del TM di un bambino piccolissimo (anche appena nato) per situazioni di emergenza necessita di una risposta immediata e focalizzata sui bisogni della primissima infanzia, in primo luogo accudimento, protezione e figure stabili di riferimento. Spesso passa molto tempo prima che il tribunale decida sul futuro del bambino (rientro in famiglia, affidamento, adozione); nel frattempo occorre garantire un'accoglienza il più rispettosa possibile di questo delicato periodo di vita.

2. Quali sono gli aspetti di risultato, intesi come beneficio per i destinatari, che attraverso la “buona prassi” riuscite a raggiungere? Come è possibile documentare tali esiti?

Come detto, il massimo beneficio per i bimbi consiste nel poter vivere un'esperienza di accoglienza caratterizzata dalla continuità e dalla sicurezza che solo la presenza di una famiglia può garantire, in presenza di un accompagnamento di tipo professionale garantito dalla struttura. Gli esiti documentabili possono consistere sia in valutazioni qualitative sul percorso di crescita psicofisica del bambino, sia quantitative sul numero di bambini accompagnati al rientro in famiglia, all'affidamento, all'adozione.

3. Quali aspetti inerenti la dimensione di governance caratterizzano la “buona prassi”? Con chi siete in rete/network e come è governato questo network?

Tenendo insieme professionalità e volontariato, la Comunità Santa Cecilia rappresenta un ideale anello di congiunzione fra i due aspetti.

Il network in cui è inserita comprende:

Tribunale per i minorenni di Bologna

Servizi Sociali

AUSL (medici di base, specialisti, ospedali ecc...)

Insegnanti

Famiglie d'origine

Volontari

Famiglie accoglienti

Associazione Paolo Babini (è l'associazione che raccoglie le Famiglie in Rete di cui fanno parte le famiglie accoglienti)

4. **Cosa può offrire la vostra “buona prassi” al confronto regionale?**
5. **Quali raccomandazioni si possono trarre dalla vostra “buona prassi” per i policy maker, per le organizzazioni di servizi, per gli operatori, per le organizzazioni sociali (ad esempio, associazioni/gruppi di famiglie)?**

Quella della comunità sperimentale Santa Cecilia è un'esperienza di accoglienza e di relazione, e sulle relazioni dovrà probabilmente scommettere il welfare dei prossimi anni, se non vorrà tradire il suo spirito universalistico e continuare ad avere come obiettivo il benessere di tutti i cittadini, sotto tutti i punti di vista. Saranno le aggregazioni di persone, realtà dove la parola d'ordine pare essere non prestazioni ma relazioni, a migliorare la qualità della vita incrementando nel territorio fiducia e solidarietà; è il protagonismo dei cittadini nella comunità locale, in cui persone diverse si aggregano intorno a esigenze concrete per scambiarsi idee ed esperienze e ricominciare a fare le cose insieme, attraverso opportunità di incontro e spazi autogestiti, senza aspettare che tutte le risposte calino sempre dall'alto. Quando in un territorio accade questo si moltiplicano i percorsi e le iniziative, si valorizzano quelle competenze che sono presenti e si crea una diversa normalità, in cui prendersi cura degli altri non è qualcosa da delegare a persone di buona volontà o a servizi specialistici, ma è una responsabilità e un impegno di tutti, declinato nel quotidiano, che diventa una cultura diffusa e un progetto politico condiviso.

24. PROGRAMMA PIPPI

Comune di Forlì

Descrizione

Il Comune di Forlì, Servizio Politiche di Welfare - Unità Minori, in qualità di Comune capofila dell'Accordo di Programma per la Salute e il Benessere Sociale del comprensorio forlivese, ha aderito al Programma PIPPI (Programma di Intervento Per la Prevenzione dell'Istituzionalizzazione), promosso e finanziato dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (DGR 1947/13). Si tratta di un'opportunità di ricerca - intervento - formazione, sostenuta dal punto di vista scientifico dall'Università di Padova, e rappresenta, per il

nostro Ambito Territoriale (Forlì e 14 comuni del comprensorio forlivese), la possibilità di innovare le pratiche della relazione d'aiuto, dell'integrazione multidisciplinare e dell'intervento sociale a sostegno della genitorialità fragile.

P.I.P.I. è un Programma di intervento intensivo, rivolto a 10 nuclei familiari per ogni Ambito Territoriale (AT) con figli da 0 a 11 anni a rischio di allontanamento, implementato negli anni 2011-2015 attraverso un partenariato tra la Direzione Generale per l'Inclusione e i Diritti Sociali del Ministero del Lavoro delle Politiche Sociali, il Laboratorio di Ricerca e Intervento dell'Università di Padova dell'Università di Padova (<http://www.istruzione.unipd.it/labrief/>), le 10 città Riservatarie (Bari, Bologna, Firenze, Genova, Milano, Napoli, Palermo, Reggio Calabria, Torino, Venezia) del fondo della L.285/1997 che hanno aderito alla proposta del Ministero negli anni 2011-2014 e le 18 Regioni e Province autonome che partecipano alla sperimentazione prevista nel 2014-2015. Nella nostra Regione gli Ambiti Territoriali che parteciperanno sono: Comune di Bologna, Distretto Reggio Emilia, Distretto Modena e Distretto Forlì.

Il Programma si propone la finalità di individuare, sperimentare, monitorare, valutare e codificare un approccio intensivo, continuo, flessibile, ma allo stesso tempo strutturato, di presa in carico del nucleo familiare, capace di ridurre significativamente i rischi di allontanamento del bambino o del ragazzo (home care intensive program) dalla famiglia e/o di rendere l'allontanamento, quando necessario, un'azione fortemente limitata nel tempo facilitando i processi di riunificazione familiare. Il programma si basa su 6 punti irrinunciabili, in linea con quelli che la letteratura internazionale descrive come fattori predittivi di successo dell'intervento con le famiglie vulnerabili:

1. realizzazione di équipe multidisciplinari di professionisti, attraverso specifiche attività formative, coordinate da un case-manager, e stretta partnership tra ricercatori e professionisti, che consenta il coinvolgimento attivo dei professionisti in tutte le scelte relative al programma e alta qualità delle prestazioni erogate;
2. pieno coinvolgimento dei bambini e delle famiglie, comprese all'interno delle loro reti sociali, che sono i veri attori del programma che opera in una logica di multidimensionalità e co-costruzione delle risposte con le stesse famiglie lungo tutto il processo: il progetto si basa su una visione bio-ecologica dello sviluppo umano (Bronfenbrenner, 1979, 2005);
3. sperimentazione su 10 famiglie per ogni Ambito Territoriale che partecipa alla sperimentazione nazionale, che possano quindi essere seguite in maniera approfondita, continua, stabile e per un arco di tempo definito (tra i 18 e i 24 mesi);
4. capacità di coniugare la pratica dell'intervento alla pratica della valutazione, in modo che gli operatori diventino protagonisti dei processi di valutazione dei loro interventi e apprendano a valutarne l'efficacia giungendo a introdurre stabilmente la pratica della valutazione nell'agire sociale;
5. utilizzo di strumenti condivisi e confrontabili per realizzare la valutazione iniziale della situazione del bambino e della famiglia (shared assessment), la progettazione e la

valutazione nei diversi tempi dell'intervento (almeno T0, cioè il momento di ingresso della famiglia nel programma; T1 fase intermedia; T2 fase conclusiva, review): definizione e realizzazione del Progetto Quadro condiviso (commun planning), sulla base di una lettura condivisa dei bisogni del bambino e della famiglia;

6. sperimentazione di forme innovative di partenariato fra scuola (mondo dell'educazione) e servizi (mondo del socio-sanitario), che tradizionalmente faticano a elaborare progetti condivisi rispetto a bambini e famiglie con i quali entrambi intervengono, talora secondo progetti separati e approcci diversi.

P.I.P.P.I., quindi, si propone di sperimentare modalità di relazione tra scuole, famiglie e servizi basate non sulla frammentazione dell'intervento, ma sulla condivisione di un unico progetto per ogni famiglia (il Progetto Quadro), nel rispetto delle specifiche identità, individuando le forme più efficaci di collaborazione tra scuola, famiglie e servizi.

Gli obiettivi specifici rispetto alla realtà territoriale forlivese sono:

- predisporre modelli di intervento innovativi e sperimentali volti a favorire la prevenzione dell'istituzionalizzazione di minori e a operare sempre più nell'ottica del sostegno alla genitorialità fragile;
- realizzare momenti di incontro e percorsi di formazione specifici, rivolti a coloro che operano su questo tema o in ambiti connessi nel territorio del Distretto di Forlì, nella logica del lavoro in rete;
- attivare livelli di coordinamento territoriali e di figure professionali funzionali alla realizzazione del Programma (Gruppo territoriale di ambito locale, Referente di Ambito locale, équipe multidisciplinari, due Coach);
- individuare e coinvolgere almeno dieci famiglie target, secondo i criteri e gli strumenti previsti dal Programma;
- programmare e attuare, attraverso le équipe multidisciplinari, progetti di intervento per le famiglie e per i minori, garantendo qualità, correttezza e continuità ai processi di presa in carico ed utilizzando i dispositivi previsti dal programma (gruppi genitori – bambini, educativa domiciliare, attività di équipe con la scuola, famiglie d'appoggio).

Analisi

1. Perché la vostra esperienza è una “buona prassi”?

È una buona prassi perché interviene sia sui bisogni/problemi con strumenti validati scientificamente di conoscenza ed analisi dei bisogni stessi, sia rispetto alle metodologie di lavoro sociale perché mette a disposizione sia dispositivi in uso “rivisitati” (esempio interventi educativi domiciliari) che dispositivi nuovi (esempio gruppi genitori). Sicuramente rappresenta un'occasione di riqualificazione del servizio sociale territoriale soprattutto rispetto al tema della valutazione dei progetti e dell'efficacia degli interventi. Ma ha importanti risvolti anche sul piano culturale – formativo: i modi di vedere e

accompagnare le famiglie in carico sono stravolti dalla proposta di mettere al centro la famiglia e di considerarla, all'interno dell'équipe multidisciplinare, interlocutore attivo nel processo decisionale e progettuale.

Rispetto al percorso di accoglienza di minori fuori famiglia nel nostro territorio il Programma PIPPI ha reso possibile un'analisi critica delle modalità di lavoro ed una prima presa di coscienza della "relazione" educativa che si può instaurare tra operatori e genitori – minori.

- 2. Quali sono gli aspetti di risultato, intesi come beneficio per i destinatari, che attraverso la "buona prassi" riuscite a raggiungere? Come è possibile documentare tali esiti?**

Gli esiti per ora si stanno cogliendo soprattutto negli operatori coinvolti. Il principale beneficio è sicuramente il lavoro di équipe, dove l'assistente sociale case manager deve curare soprattutto gli aspetti di regia del lavoro sociale, riuscire a tenere dentro tutti gli interlocutori e dare "valore" al contributo della famiglia.

La ricerca è documentata attraverso un supporto on line dell'Università di Padova, che ha messo a disposizione il portale Moodle per raccogliere i dati della ricerca – sperimentazione. In <https://elearning.unipd.it/progettopippi/> si trovano i documenti e gli esiti della ricerca di tutti i territori coinvolti.

- 3. Quali aspetti inerenti la dimensione di governance caratterizzano la "buona prassi"? Con chi siete in rete/network e come è governato questo network?**

Il Programma PIPPI prevede un referente per ogni ambito territoriale e la costituzione di un Gruppo Territoriale. La governance locale è garantita dal Gruppo Territoriale composto da referenti dei servizi sociali, sanitari, educativi e scolastici del pubblico e da referenti del Privato Sociale.

- 4. Cosa può offrire la vostra "buona prassi" al confronto regionale?**

Il "modello" proposto dal Programma PIPPI potrebbe essere acquisito dalla Regione e divenire nel tempo "una prassi condivisa" da tutti i territori. Tale scelta richiede un investimento in termini di formazione degli operatori e in strumenti di supporto.

- 5. Quali raccomandazioni si possono trarre dalla vostra "buona prassi" per i policy maker, per le organizzazioni di servizi, per gli operatori, per le organizzazioni sociali (ad esempio, associazioni/gruppi di famiglie)?**

Raccomandazioni: essere disponibili a una rilettura critica delle modalità di presa in carico

delle famiglie; essere disponibili a sperimentare – sperimentarsi; essere disponibili ad uno sguardo nuovo, diverso, che sa cogliere le risorse e non si ferma al problema.

25. PROTOCOLLO PER IL LAVORO INTEGRATO FRA SERVIZI SOCIALI DI TUTELA MINORI E SERVIZI SANITARI A.U.S.L. CON FAMIGLIE IN DIFFICOLTA'

Unione Comuni Rubicone e Mare – Distretto Cesena Valle Savio

Descrizione

Accogliere i bisogni di salute con percorsi condivisi richiede una progettazione continua con una particolare attenzione alla dimensione informativa, relazionale, gestionale in conformità agli obiettivi previsti nel Piano Socio-Sanitario Regionale.

Ri-pensare i servizi in una logica di una corretta integrazione socio-sanitaria richiede anche una riflessione sui protocolli già presenti da diversi anni in ASL tra i quali quello inerente “la presa in carico delle famiglie multiproblematiche” e “le linee guida per il lavoro sui casi di maltrattamento e abuso all’infanzia”, emesso dalla Direzione Sanitaria ASL di Cesena nel Maggio 2004.

In proposito il gruppo di lavoro istituito, ha deciso di scorporare la seconda parte perché di recente ha trovato una collocazione puntuale nella Delibera di Giunta regionale n.1677/2013 che contiene anche le linee di indirizzo per l’accoglienza e la cura di bambini e adolescenti vittime di maltrattamento/abuso.

Negli anni, la collaborazione fra servizi e il confronto tra competenze istituzionali e professionali presente nel nostro territorio, ha messo in evidenza una maggiore efficacia degli interventi con le famiglie multiproblematiche, laddove è stato possibile attuare un progetto condiviso con un approccio globale ai bisogni di salute/benessere della persona. Attivarsi in modo progettuale ed integrato richiede di lavorare più per problemi che obiettivi, per competenze professionali che processi di azioni, tra operatori di più servizi; ipotizzare organizzazioni anche temporanee per affrontare le situazioni, ricercare dei canali per fare connessioni di rete.

Con questo protocollo s’invitano gli operatori dei vari servizi e istituzioni a riflettere al proprio interno sulle modalità di lavoro al fine di rafforzare gli aspetti comunicativi ed organizzativi nella consapevolezza che la complessità di alcune famiglie richiede il coinvolgimento di più attori.

Il protocollo è articolato in tre diverse sezioni:

- Situazioni di disagio/rischio psicosociale
- Situazioni di rischio/pregiudizio con mandato dell’Autorità Giudiziaria
- Situazioni multiproblematiche che coinvolgono altri servizi (CF, CSM, SerT, SPDC)

Situazioni di disagio/rischio psicosociale:

Strutture coinvolte:

Unione dei Comuni per la gestione dei Servizi Sociali e Socio Sanitari del Distretto di Cesena- Valle Savio.

Unione dei Comuni per la gestione dei Servizi Sociali e Socio Sanitari del Distretto Rubicone e Mare.

Area Infanzia-Adolescenza della Struttura Dipartimentale Psicologia Clinica – Dipartimento Salute Mentale e Dipendenze Patologiche della A.USL della Romagna.

Definizione

Sono definite situazioni di disagio/rischio psicosociale tutte quelle in cui la vita di un minore versi in una condizione di grave disequilibrio fra fattori protettivi e fattori di rischio, relativi sia alla famiglia che al contesto psicosociale, nelle quali non esistano o siano gravemente carenti le risorse educative genitoriali, senza configurare ancora una condizione di pregiudizio.

Tali situazioni possono essere rilevate nel corso delle proprie attività ordinarie di consulenza e presa in carico da parte di psicologi e assistenti sociali, oppure essere segnalate da agenzie esterne quali la scuola, gli operatori delle équipes di riabilitazione, i servizi ospedalieri, i Pediatri di Libera Scelta e di Comunità, i Centri Pomeridiani, il 114 o altri soggetti della società civile.

Rientrano in questo ambito:

- a. le situazioni di bambini e ragazzi con disagio relazionale che si manifestano con comportamenti dirompenti, trasgressivi o devianti che compromettano la socializzazione, il rapporto con gli adulti e lo svolgimento dei compiti di sviluppo relativi alla propria età;
- b. le situazioni ambientali che condizionano negativamente lo sviluppo dei bambini e dei ragazzi, quali l'estrema povertà, il pesante svantaggio socio-culturale, i gravi conflitti familiari e i comportamenti genitoriali fortemente inadeguati.

Modalità di comunicazione fra i servizi:

Il luogo privilegiato della comunicazione sulle nuove situazioni di disagio/rischio rilevate fra Assistenti Sociali e Psicologi (operatori a cui in generale arrivano le segnalazioni) è l'Equipe Territoriale Tutela. In tale ambito, dopo avere informato la famiglia, vengono fatte le comunicazioni, attribuite le competenze ai singoli operatori su base territoriale, elaborate le prime ipotesi sui percorsi di valutazione e di intervento da mettere in atto; il progetto elaborato nell'équipe tutela verrà verbalizzato, riletto e approvato dai partecipanti.

Poiché la rotazione territoriale degli operatori all'interno dell'équipe ha una periodicità di due mesi, possono verificarsi situazioni con carattere di maggiore preoccupazione, per le quali si prevede l'intervento dei referenti di area. In questi casi si prevede la seguente prassi:

- il referente dell'area segnalante (Servizio Sociale o Servizio Psicologico) invia tramite mail, utilizzando la scheda predisposta (Allegato 1), i dati essenziali e una breve sintesi del problema al referente corrispettivo (Servizio Psicologico o Servizio

Sociale);

- il referente di area coinvolto individua l'operatore territoriale di riferimento della sua area e lo informa della situazione, comunicando contemporaneamente, sempre tramite mail, il nome dell'operatore individuato al referente e all'operatore territoriale dell'area che ha segnalato, costituendo così la mini-équipe;
- l'operatore dell'area che ha segnalato prenderà a questo punto direttamente contatto con il collega individuato per un primo incontro di progettazione dell'intervento.

Modalità di collaborazione nel percorso di valutazione e nel progetto di intervento:

I percorsi di valutazione e i progetti di intervento nelle situazioni di disagio/rischio psicosociale prevedono una collaborazione fra assistenti sociali e psicologi con fasi operative congiunte e fasi disgiunte, in cui vengano tenute in considerazione le necessità di progettazione integrata, le specificità del ruolo professionale e le norme di riferimento.

Situazioni di rischio/pregiudizio con mandato dell'Autorità Giudiziaria:

1. Strutture coinvolte:

Unione dei Comuni per la gestione dei Servizi Sociali e Socio Sanitari del Distretto di Cesena- Valle Savio.

Unione dei Comuni per la gestione dei Servizi Sociali e Socio Sanitari del Distretto Rubicone e Mare.

Area Infanzia-Adolescenza della Struttura Dipartimentale Psicologia Clinica – Dipartimento Salute Mentale e Dipendenze Patologiche della A.USL della Romagna.

2. Definizione:

Con il termine "pregiudizio" s'intende una condizione di particolare grave disagio e disadattamento che può sfociare (rischio di pregiudizio) o è già sfociata (pregiudizio) in un danno effettivo alla salute psico-fisica del minore. Tale condizione obiettiva, non transitoria, non assicura al bambino o al ragazzo i presupposti necessari per un adeguato sviluppo psicosociale e un'adeguata crescita fisica, affettiva, intellettuale e mentale.

Queste situazioni arrivano all'attenzione dei servizi territoriali su mandato dell'Autorità Giudiziaria, articolata in:

- Procura Civile e Penale presso il Tribunale per i Minorenni
- Tribunale per i Minorenni
- Tribunale Civile Ordinario
- Procura Penale presso il Tribunale Civile Ordinario
- Giudice Tutelare presso il Tribunale Civile Ordinario
- Servizio Sociale Ministero Grazia e Giustizia

Le richieste che provengono dall'Autorità Giudiziaria riguardano la seguente casistica di interventi di tutela:

- minori vittime di abuso e maltrattamento (art. 572 art.600 art.609 c.p.; art. 19, 34,

35, 36, Convenzione di New York 1989)

- minori in stato di grave trascuratezza e abbandono (art. 330 art.333 art. 336 c.c.)
- minori coinvolti in situazioni di separazione conflittuale e vittime di violenza assistita (L. 154/2001; art.572 c.p.; L.15.10.2013 n. 119)
- minori inseriti in circuiti penali (art. 25 Decreto Regio 1934; art.28 DPR 448 1988)

3. Modalità di comunicazione fra i servizi:

Le richieste dell'Autorità Giudiziaria arrivano normalmente ai Servizi Sociali degli Enti Locali, che sono i responsabili del procedimento.

Il Referente del Servizio Sociale del Distretto interessato invierà via mail la richiesta alla Segreteria della SSA di Psicologia Clinica, perché sia protocollata e contestualmente, per ridurre i tempi di attesa, al Referente per gli Psicologi del Distretto corrispondente. L'invio avverrà attraverso una apposita scheda di segnalazione (Allegato 2), a cui potranno essere discrezionalmente allegati i documenti provenienti dall'Autorità Giudiziaria.

Il Referente per gli psicologi individuerà l'operatore territoriale di riferimento per il caso, a cui inoltrerà via mail la richiesta, indirizzandola per conoscenza anche al Referente del Servizio Sociale e all'Assistente Sociale del territorio.

Sarà quest'ultimo che prenderà contatto con lo Psicologo per un primo incontro di programmazione dell'intervento.

4. Modalità di collaborazione:

Come nelle situazioni di disagio/rischio, il percorso di valutazione prevederà una collaborazione fra assistenti sociali e psicologi con fasi operative congiunte e fasi disgiunte in cui vengano tenute in considerazione le necessità di progettazione integrata, le specificità del ruolo professionale e le norme di riferimento. Considerate le difficoltà determinate dalla tempistica talvolta molto ristretta delle richieste, saranno condivise fin dall'inizio le diverse tappe della valutazione da comunicare congiuntamente all'Autorità Giudiziaria.

Al termine della valutazione verranno generalmente prodotte relazioni congiunte, seguendo il modello suggerito dagli uffici regionali preposti alla tutela minorile (Allegato B) Va considerata in ogni caso la possibilità di una valutazione discorde fra i professionisti, che può eccezionalmente esitare in due relazioni disgiunte.

Qualora la valutazione rilevi la necessità di una presa in carico (monitoraggio, sostegno, trattamento), verrà definito un progetto di intervento in cui siano specificati obiettivi e compiti di ciascun operatore, anche in relazione alle risorse ritenute più adeguate e disponibili durante il percorso di sostegno al minore e alla famiglia.

Il percorso di valutazione e presa in carico resta in capo alla mini-équipe referente, che può avvalersi, in ogni fase del percorso, del supporto multiprofessionale dell'Equipe Territoriale Tutela.

C. Situazioni multiproblematiche che coinvolgono altri servizi.

Strutture coinvolte:

Unione dei Comuni per la gestione dei Servizi Sociali e Socio Sanitari del Distretto di

Cesena- Valle Savio.

Unione dei Comuni per la gestione dei Servizi Sociali e Socio Sanitari del Distretto Rubicone e Mare.

Area Infanzia-Adolescenza della Struttura Dipartimentale Psicologia Clinica – Dipartimento Salute Mentale e Dipendenze Patologiche della A.USL della Romagna.

Centro Salute Mentale – Dipartimento Salute Mentale e Dipendenze Patologiche della A.USL della Romagna.

SerT – Dipartimento Salute Mentale e Dipendenze Patologiche della A.USL della Romagna.

Servizio Psichiatrico Diagnosi e Cura – Dipartimento Salute Mentale – A.USL della Romagna.

Consultorio Familiare – Dipartimento Cure Primarie – A.USL della Romagna.

Definizione

Tipologie delle collaborazioni:

Richieste dirette, da parte dell'Autorità Giudiziaria, al CSM e/o al SerT e/o al CF, di valutazione e di trattamento di adulti genitori di minori da tutelare.

Richieste di valutazione e di collaborazione su adulti genitori, al CSM e/o al SerT e/o al CF, da parte dell'équipe tutela che ha in carico un minore con mandato dell'AG.

Richiesta di valutazione e collaborazione al SerT da parte dell'équipe tutela per adolescenti che abusano di sostanze, con mandato dell'AG (Provvedimenti Penali o Amministrativi).

Richieste di valutazione e collaborazione, al CSM e/o al SerT e/o al CF, per i genitori di un minore in carico all'équipe tutela senza mandato dell'AG; in queste situazioni il servizio inviante acquisisce il consenso dei genitori alla segnalazione.

Richiesta di valutazione e collaborazione da parte del CSM o del SerT per minori figli di utenti in carico per patologia psichiatrica o dipendenza patologica e per adolescenti che abusano di sostanze; in questi casi il servizio richiedente acquisisce il consenso dell'utente alla segnalazione.

Richiesta di valutazione e collaborazione da parte del CF in situazioni di violenza di genere su donne con figli, che accedono al CF direttamente o su invio delle forze dell'ordine (protocollo aziendale in fase di elaborazione).

Situazioni di acuzie in adolescenza, che coinvolgono SPDC, UONPIA e Servizi Sociali.

Modalità di comunicazione fra i servizi:

Il Responsabile del Servizio Sociale dell'Area Minori del Distretto interessato invierà una segnalazione scritta al referente unico del CSM e/o del SerT e/o del CF, tramite apposito modulo (Allegato 3) che contenga le notizie essenziali sul situazione. Nel caso il servizio ricevente sia già compreso nelle notifiche da parte dell'AG, al modulo verrà allegata copia del Decreto. Il referente del CSM o del SerT o del CF individua l'operatore competente a seconda della propria organizzazione interna, lo informa della segnalazione e comunica al Servizio Sociale il nominativo. Sarà l'Assistente Sociale territoriale dell'area minori a prendere contatto con l'operatore individuato. Per le situazioni della tipologia c si sottolinea l'opportunità di attivare contemporaneamente sia il Servizio di Psicologia Clinica,

come specificato nella parte B del presente protocollo, sia il SerT.

Le segnalazioni di questo tipo arrivano, da parte del servizio inviante, previo consenso dei genitori. Anche in questo caso il Responsabile del Servizio Sociale dell'Area Minori invia una richiesta scritta tramite apposito modulo (Allegato 3) al referente unico del CSM e/o del SerT e/o del CF, che contatta l'operatore competente per concordare un primo appuntamento e comunicare il nominativo del professionista individuato. Anche in questo caso sarà l'Assistente Sociale territoriale dell'area minori a prendere contatto con l'operatore individuato.

Le segnalazioni verranno fatte tramite apposito modulo (Allegato 3) dal referente unico del CSM e/o del SerT e/o del CF al Responsabile del Servizio Sociale dell'Area Minori del Distretto di residenza del minore. Il Responsabile informerà l'Assistente Sociale competente per territorio ed il coordinatore dell'équipe tutela (vedi sezioni A e B del presente protocollo). Sarà cura del servizio ricevente comunicare al servizio segnalante i nominativi degli operatori della tutela (assistente sociale e psicologo) attivati sulla situazione.

Il Responsabile del CF, qualora nella situazione venga rilevato un rischio per il minore di violenza assistita e dopo aver proceduto alla segnalazione alla Procura, segnala tramite apposito modulo (Allegato 3) al Responsabile del Servizio Sociale dell'Area Minori del Distretto di residenza del minore. Il Responsabile individuerà l'Assistente Sociale competente per territorio ed informerà il coordinatore dell'équipe tutela (vedi sezioni A e B del presente protocollo) comunicando al servizio segnalante i nominativi degli operatori della tutela (assistente sociale e psicologo) attivati sulla situazione. Sarà cura dell'AS del CF referente del caso contattare gli operatori della tutela individuati per programmare un primo incontro di programmazione dell'intervento integrato. Si richiama la necessità di attivare tempestivamente incontri interprofessionali sul caso.

Per le situazioni di acuzie in adolescenza si rimanda ai protocolli di collaborazione esistenti fra UONPIA e SPDC e al Progetto Adolescenza. Si richiama la necessità di attivare tempestivamente incontri interprofessionali sul caso.

Modalità di collaborazione:

Il percorso di valutazione prevederà una collaborazione fra gli operatori coinvolti con fasi operative congiunte e fasi disgiunte, in cui vengano tenute in considerazione le necessità di progettazione integrata, le specificità del ruolo professionale e le norme di riferimento.

Qualora la valutazione rilevi la necessità di una presa in carico (monitoraggio, sostegno, trattamento), verrà definito un progetto di intervento in cui siano specificati obiettivi e compiti di ciascun operatore, anche in relazione alle risorse ritenute più adeguate e disponibili durante il percorso di sostegno al minore e alla famiglia.

26. RETE DI FAMIGLIE

Cooperativa Sociale Paolo Babini Forlì

Descrizione

Negli corso di anni lavoro con i bambini fuori famiglia è diventato ben presto chiaro che le Comunità educative, per quanto importanti, non potevano da sole esaurire l'enorme compito della cura e della crescita a 360 gradi dei suoi ospiti. Nella delicata età in cui tanti fattori concorrono alla formazione della personalità e al benessere fisico e psichico, dopo la messa in sicurezza e il raggiungimento di un equilibrio relativamente stabile, anche l'apertura graduale a ciò che succede nel mondo esterno e la costruzione di relazioni significative con adulti che non ricoprissero solo il ruolo degli educatori sono diventati un obiettivo importante da perseguire.

Il primo passo in questa direzione è rappresentato dall'esperienza delle cosiddette famiglie d'appoggio residenziali. Una famiglia d'appoggio residenziale è una famiglia che decide di percorrere un pezzo di strada della propria vita insieme ai bambini e ai ragazzi allontanati dalle famiglie d'origine, e lo fa andando a vivere in un appartamento nello stesso edificio che ospita la Comunità Educativa. Si parla di normali famiglie, con o senza figli, con impieghi anche al di fuori del settore educativo, che con la loro presenza possono offrire un modello buono di famiglia a bambini a cui questo è mancato, una alternativa alla loro esperienza di vita. Tutti abbiamo bisogno di modelli da seguire, ed è probabile che riproporremo da grandi ciò che apprendiamo da piccoli: vivere l'esperienza di una famiglia presente, attenta, responsabile può aiutare questi bambini a diventare a loro volta adulti e genitori più attrezzati e consapevoli. Inoltre le famiglie d'appoggio residenziali costituiscono per i bambini la sicurezza della continuità e della stabilità in un ambiente che per sua natura è in continuo movimento (la turnazione degli educatori, i saluti di chi lascia, i nuovi arrivi).

L'esperienza delle famiglie d'appoggio residenziali è risultata nel tempo estremamente positiva per i bambini, ma costituisce una scelta impegnativa per le coppie che decidono di percorrerla; questo rischiava di demotivare altre famiglie che nel frattempo si erano avvicinate alla Cooperativa e che avrebbero volentieri messo a disposizione una parte del proprio tempo per dare una mano, ma senza giungere a scelte così totalizzanti.

Si è deciso allora di proporre l'esperienza delle Famiglie in Rete. Il pensiero di fondo è sempre lo stesso: se i ragazzi accolti, che provengono da famiglie conflittuali, disgregate, a volte maltrattanti o abusanti, avessero potuto incontrare e vivere un altro modello di famiglia e respirare aria di "normalità", allora avrebbero avuto la possibilità di conoscere un

modo di essere e di relazionarsi diverso, buono, dove esiste una forma di comunicazione rispettosa, dove i bisogni di ogni familiare vengono presi in considerazione, dove anche i conflitti sono fonte di apprendimento e di crescita, un modello che potranno fare proprio e riproporre a loro volta. Avrebbero avuto un'alternativa possibile alla propria esperienza negativa.

Stavolta però l'incontro avviene fuori dalla comunità, in una casa privata con le proprie dinamiche familiari, in modo esclusivo (ad ogni bambino o ragazzo la sua famiglia) e con tempi normalmente più diluiti. Naturalmente alle famiglie è dato dalla Cooperativa l'appoggio professionale necessario per sostenerle in questo delicato compito, e l'abbinamento viene pensato e preparato in maniera professionale. A oggi le possibilità di accoglienza o di appoggio sono anche per bimbi molto piccoli, neomaggiorenni, mamma in difficoltà, famiglie con figli disabili, famiglie con figli in affido o in adozione. L'accoglienza può essere temporanea o definitiva, residenziale o part time, in base ai bisogni delle persone e all'evoluzione dei percorsi di vita. Le famiglie sono divise in gruppi in base alla tipologia di accoglienza, così che il confronto e la formazione siano il più possibile rispondenti.

Oggi le famiglie o i singoli che fanno parte della rete sono più di 90, per un totale di persone che supera di gran lunga il totale dei lavoratori della cooperativa.

Analisi

1. Perché la vostra esperienza è una "buona prassi"?

Il progetto intercetta una disponibilità, spesso inespressa, presente in molte famiglie e singoli, di aprire le porte di casa a qualcuno che si trova in temporaneo bisogno. Ma la percezione d'incapacità, inesperienza, paura di essere sovraccaricati, spesso impedisce di passare all'azione. L'incontro con la rete di famiglie permette a molti di cominciare in modo "leggero", attraverso la formazione, l'incontro con altri e di sperimentarsi in accoglienze temporanea, accompagnati dalla riflessione nei gruppi e da consulenti formati. Questo permette di misurarsi, di crescere nella competenza e nella capacità di gestire le situazioni, di non sentirsi soli. Spesso dopo una prima esperienza, le persone si rendono disponibili a nuove accoglienze, accettando situazioni anche più complesse, nella certezza di non essere soli.

2. Quali sono gli aspetti di risultato, intesi come beneficio per i destinatari, che attraverso la "buona prassi" riuscite a raggiungere? Come è possibile documentare tali esiti?

I risultati sono duplici: da una parte la crescita delle persone nella capacità di accogliere e di confrontarsi sull'educare, che spesso diventa risorsa anche per i propri figli naturali; dall'altro la possibilità per molti bambini e ragazzi di fare un'esperienza di famiglia

“normale”, anche se solo part time, e di creare legami che spesso durano nel tempo. Molti ragazzi hanno mantenuto legami con le loro famiglie d’appoggio, alcuni sono stati accolti da loro dopo la maggior età, altri hanno continuato ad avere in loro un riferimento stabile, talvolta sono diventati loro una risorsa per le famiglie.

Inoltre stiamo notando, dopo vari anni, come anche i figli naturali delle famiglie che hanno fatto accoglienza, spesso hanno maturato un pensiero positivo sull’esperienza vissuta che li aiuta ad affrontare la diversità in modo più aperto e a vivere la solidarietà non in modo teorico, ma concreto, risultato importante per la crescita delle nuove generazioni.

La documentazione è un aspetto difficoltoso, perché richiede un tempo dedicato che spesso gli operatori coinvolti non hanno. Qualche anno fa abbiamo scritto un “Quaderno della rete” che documenta i primi dieci anni dell’esperienza ed è una testimonianza delle origini del progetto e della forma che questo ha assunto negli anni.

**3. Quali aspetti inerenti la dimensione di governance caratterizzano la “buona prassi”?
Con chi siete in rete/network e come è governato questo network?**

La rete di famiglie e singoli raccoglie e mette in circolo le risorse della comunità locale che, supportate e orientate da professionisti, diventano risorsa organizzata e stabile per molte situazioni di fragilità.

Il network in cui è inserita comprende:

Famiglie / singoli accoglienti

Professionisti della Coop.va

Tribunale per i minorenni di Bologna

Servizi Sociali

AUSL (medici di base, specialisti, ospedali ecc...)

Insegnanti

Famiglie d’origine

Associazione Paolo Babini (è l’associazione che raccoglie le Famiglie in Rete di cui fanno parte le famiglie accoglienti)

Altre realtà del terzo settore.

4. Cosa può offrire la vostra “buona prassi” al confronto regionale?

La presenza di famiglie in affiancamento ai minori che vivono in comunità educative o dopo la loro uscita, o in famiglie che faticano a prendersi cura di loro, può costituire una risposta più idonea e meno costosa alla necessità di accoglienza dei ragazzi. Di fronte a bisogni che aumentano, a comunità che costano troppo, a famiglie adottive e affidatarie che “ saltano”, sembrano vincenti modelli che integrano professionalità e volontariato, che coinvolgono il territorio in cui abitano, che sanno creare connessioni stabili, basate sulla reciprocità e

sull'aumento della qualità della vita, che valorizzano le competenze e le risorse che sono presenti nella comunità locale.

- 5. Quali raccomandazioni si possono trarre dalla vostra “buona prassi” per i policy maker, per le organizzazioni di servizi, per gli operatori, per le organizzazioni sociali (ad esempio, associazioni/gruppi di famiglie)?**

Quella della Rete di famiglie è un'esperienza in cui le persone s'incontrano, tra loro e con chi ha bisogno, mettendo in gioco relazioni e non prestazioni. Ci guida l'idea che agio e disagio possono essere due facce della stessa medaglia e non una condizione stabile, quindi anche le persone accolte sono chiamate a una reciprocità e a “restituire” alla famiglia e alla comunità ciò che è nelle loro possibilità. Spesso si parla di aumento di fragilità all'interno dalle famiglie “normali” che rischiano di diventare famiglie “patologiche”: investire sulla normalità potenziando la capacità di riflessione sul proprio essere coppie e genitori, sostenere la genitorialità anche quando non manifesta disagio, ricominciare a fare le cose insieme tra famiglie, è un modo concreto di fare politiche familiari. Negli anni ci si è accorti che aprire le porte di casa fa bene a chi viene accolto ma anche a chi accoglie. Stare in rete vuol dire imparare a “pensare” in rete, uscire dall'autoreferenzialità e cercare prospettive comuni. Farlo insieme, operatori e volontari, rende più ricco lo sguardo e l'intervento di entrambi. Ricordiamo che tutto questo richiede un intenzionale investimento di risorse umane ed economiche: la coop.va, in modo lungimirante, ha investito già da molti anni in questa direzione, spesso con risorse proprie e della comunità locale, ma se diventasse una scelta prioritaria anche delle istituzioni, si potrebbe implementare il modello anche su altre tipologie di fragilità, come gli anziani, altra grande sfida del prossimo futuro.

27. RETE DI SOSTEGNO DIURNA

Cooperativa Domus Coop Forlì

Descrizione

La Cooperativa Domus Coop ha creato fra i suoi servizi una Rete di sostegno diurna che permette ai minori accolti nella comunità socio-educativa Santa Chiara di accedere al:

- Centro Educativo San Martino;
- Centro di Aggregazione San Martino;
- Centro DSA;
- Laboratorio di Orientamento al Lavoro San Riccardo.

La Rete di sostegno diurna consente di creare una trama di relazioni che si estende oltre la comunità e coinvolge il territorio in cui si trovano.

I servizi della rete sono caratterizzati da una frequenza in libera utenza, ciò favorisce i minori della comunità ad aprirsi a nuove relazioni, a incontrare adulti e coetanei al di fuori della struttura residenziale. I Centri e i Laboratori della rete sono radicati nel quartiere e questo consente a tutti i ragazzi, anche a quelli che provengono dalla comunità, di sentirsi parte del territorio e di imparare quali risorse sono presenti in esso.

L'équipe educativa della comunità individua tra i soggetti della rete di sostegno diurna della cooperativa quello che è in grado di rispondere in modo più efficace ai bisogni di ogni singolo ragazzo.

I minori della Comunità Santa Chiara che necessitano di essere sostenuti nello svolgimento dei compiti e nell'acquisizione di un metodo di studio personale vengono indirizzati verso il Centro Educativo San Martino che offre, inoltre, lo spazio per sviluppare i "saper fare" di ciascun ragazzo attraverso laboratori artistici, di costruzione ed espressivi.

Il Centro Educativo San Martino è aperto durante l'anno scolastico dal lunedì al venerdì dalle 14.00 alle 18.30 e nel periodo estivo dalle 8.00 alle 18.00.

Il Centro di Aggregazione l'Oratorio risponde maggiormente al bisogno di socializzare, di vivere esperienze formative e ricreative, di avere occasioni di confronto con adulti e coetanei. Si rivolge a ragazzi da 11 a 17 anni ed è aperto dal lunedì al venerdì dalle 14.30 alle 18.30 da settembre a giugno. Al Centro di Aggregazione i ragazzi delle comunità incontrano compagni di classe, creano nuove amicizie che si protraggono oltre la durata oraria del Centro e sono il volano per la loro partecipazione a gruppi amicali più informali (Gruppi Parrocchiali, Scout...)

Per i ragazzi della comunità i Centri offrono a tutti situazioni stimolanti che gli permettano di prendere consapevolezza, di esprimere e far evolvere le proprie risorse individuali

(competenze, interessi, storia personale, stili e modalità di comunicazione).

I minori della Comunità Santa Chiara che presentano un disturbo specifico dell'apprendimento (DSA: dislessia, disgrafia, disortografia e discalculia) e hanno un'età compresa fra 9 e 16 anni vengono inseriti nel Centro DSA dove sono aiutati ad acquisire un metodo di studio personale e a sperimentare l'uso di strategie e strumenti efficaci. Il Centro DSA è aperto dal lunedì al venerdì dalle 14.30 alle 18.30 da settembre a giugno.

Tutti questi servizi della Rete di sostegno diurna lavorano in stretta sinergia con le dirigenze scolastiche delle scuole del territorio, con gli insegnanti di classi dei ragazzi e con gli altri soggetti che svolgono funzioni educative nelle agenzie extrascolastiche presenti nel quartiere (allenatori, catechisti...)

Per quei ragazzi della comunità per cui si riscontra come importante un percorso di orientamento al lavoro è il Laboratorio San Riccardo. L'intervento del percorso si basa su un orientamento personalizzato e attento alle potenzialità, alle aspettative e alle inclinazioni del singolo, oltre che alle reali opportunità di lavoro presenti sul mercato. Ai fini dell'orientamento s'individuano artigiani e aziende del territorio disponibili allo svolgimento di stage formativi. Si propone un piano formativo individuale per l'acquisizione delle conoscenze di base non raggiunte in ambito scolastico. L'ultima fase del percorso prevede l'accompagnamento del ragazzo alla ricerca dell'occupazione e all'introduzione nell'ambito lavorativo.

Il Laboratorio San Riccardo utilizza le attività alberghiere centralizzate della Cooperativa Domus Coop, cucina e lavanderia, giardinaggio, il laboratorio di artigianato e restauro, di serigrafia e di assemblaggio della Cooperativa Sociale Domus Coop per introdurre i ragazzi alla manualità, al mantenimento dell'impegno e alla verifica delle capacità acquisite.

Gli operatori dei servizi che fanno parte della rete sono in stretto contatto con l'équipe della comunità socio-educativa per valutare l'adeguatezza dell'inserimento e verificare gli obiettivi condivisi.

Analisi

1. Perché la vostra esperienza è una “buona prassi”?

La Rete di sostegno diurna della Cooperativa Domus Coop si può considerare una buona prassi rispetto al metodo con cui si sviluppa:

- Colloquio preliminare fra gli educatori della comunità e gli operatori dei Centri che fanno parte della Rete di sostegno diurna della Cooperativa Domus Coop;
- Definizione degli obiettivi e inserimento del minore nel Centro/Laboratorio;
- Verifica in itinere dell'andamento dell'inserimento;
- Verifica finale e ridefinizione del percorso individuale.

La Rete di sostegno diurna mette in collegamento servizi educativi con caratteristiche specifiche in grado di rispondere a una molteplicità di bisogni diversi e permette agli operatori di dialogare fra loro, conoscere le rispettive competenze che in questo modo

diventano risorsa condivisa. Inoltre offre la possibilità concreta ai minori in comunità di vivere il territorio e relazioni esterne alla struttura.

- 2. Quali sono gli aspetti di risultato, intesi come beneficio per i destinatari, che attraverso la “buona prassi” riuscite a raggiungere? Come è possibile documentare tali esiti?**

I risultati osservabili nei beneficiari sono una maggiore apertura alle relazioni al di fuori della comunità, l’instaurarsi di legami amicali con coetanei, una maggior capacità nel sfruttare le risorse che il territorio offre. Tali esiti sono documentabili in termini qualitativi attraverso l’osservazione.

- 3. Quali aspetti inerenti la dimensione di governance caratterizzano la “buona prassi”? Con chi siete in rete/network e come è governato questo network?**

I responsabili dei servizi della Rete di sostegno diurna si incontrano a cadenza mensile per verificare gli inserimenti dei minori della comunità, ridefinire obiettivi, affrontare le criticità e definire azioni di miglioramento. La direzione della Cooperativa Domus Coop supervisiona e accompagna il lavoro di coordinamento dei responsabili. La rete della Cooperativa Domus Coop comprende:

- Associazione di Volontariato Gli Elefanti che promuove progetti di integrazione e sostegno a persone con disagio e gestisce il Centro DSA;
- Cooperativa Sociale di tipo B Lavoro Con si occupa di serigrafia, assemblaggio, artigianato e recupero arredi;
- Fondazione Educazione e Persona.

- 4. Cosa può offrire la vostra “buona prassi” al confronto regionale?**

La nostra “buona prassi” fa emergere la necessità di “mappare” nei diversi territori tutti i servizi educativi e le rispettive competenze in modo tale da esserne a conoscenza e avere così la possibilità di offrire ai minori delle comunità luoghi, adatti ai bisogni di ciascuno, dove vivere esperienze formative e relazioni significative anche al di fuori della struttura residenziale.

- 5. Quali raccomandazioni si possono trarre dalla vostra “buona prassi” per i policy maker, per le organizzazioni di servizi, per gli operatori, per le organizzazioni sociali (ad esempio, associazioni/gruppi di famiglie)?**

Le raccomandazioni che si trarre dalla nostra buona prassi sono:

- Mantenere alto il livello di apertura verso l'esterno, inteso come territorio e come relazioni, per i minori accolti nelle comunità;
- Sensibilizzare il territorio a un'apertura verso i ragazzi che sono in comunità;
- Mantenere alto il monitoraggio delle azioni fra i diversi servizi della Domus Coop che sono coinvolti nella Rete di sostegno diurna.

28. UNA FAMIGLIA PER UNA FAMIGLIA

Comune di Parma

Descrizione

Il progetto “Una famiglia per una famiglia”, promosso nel 2003 a Torino dalla Fondazione Paideia con l'obiettivo di sostenere famiglie in momentanea difficoltà, con scarse reti di vicinanza e con problemi legati principalmente all'educazione dei figli, si è rivelato una buona prassi e si è diffuso negli anni anche in altre città italiane.

In realtà non si tratta di situazioni nelle quali un minore è accolto fuori dalla propria famiglia, ma è un progetto che ha lo scopo di lavorare sulle fatiche quotidiane di una famiglia proprio per evitare che il minore venga allontanato. È un progetto di prevenzione quindi, che nel territorio parmense è stato realizzato grazie al sostegno della Fondazione Cariparma, in collaborazione con la Fondazione Paideia, attuato dal Centro per le Famiglie del Comune di Parma e da quello del Distretto di Fidenza insieme ai Servizi Sociali Territoriali.

L'idea alla base del progetto è molto semplice e valorizza le esperienze di sostegno e aiuto informale che, storicamente, sono sempre esistite: una famiglia che vive un periodo critico è affiancata da un'altra ed entrambe si impegnano reciprocamente con la definizione di un patto di solidarietà, per un periodo di tempo definito. Si tratta di una forma di prossimità basata sullo scambio, la relazione e la reciprocità tra famiglie. Tutti i componenti si relazionano tra loro apportando un contributo diverso al progetto, in relazione al ruolo ricoperto in famiglia, al genere e all'età. Per facilitare la relazione tra le famiglie ogni progetto è seguito da un tutor sempre presente e disponibile al confronto per tutta la durata del progetto.

Questo progetto ha una forte carica innovativa sia per il ruolo delle famiglie, sia per le differenti modalità di collaborazione che richiede tra i servizi e tra servizi e territorio.

Nella nostra esperienza già durante il momento di preparazione, piuttosto complesso, è stato interessante vedere la ricerca creativa delle soluzioni, e la sensazione è stata quella di lavorare davvero all'interno di una rete.

Con le famiglie l'approccio è stato impostato sulla valorizzazione delle risorse e dei valori e non, come capita in altri ambiti, su limiti, fatiche, difficoltà, su quello che non si riesce a fare. Anche la dimensione formativa e valutativa è stata tesa a valorizzare gli aspetti di risorsa della famiglia in quanto tale, come soggetto capace di per sé; viene richiesto uno sforzo per imparare a riconoscere le risorse interne alla propria famiglia.

E, infatti, le famiglie, sia quelle che si sono rese disponibili ad aiutare sia quelle che hanno

accettato l'aiuto, sono state le vere protagoniste dell'iniziativa. Tutti i membri di entrambe le famiglie si sono messi nel gioco delle relazioni. Partendo da un rapporto tra adulti che passa attraverso aiuti quotidiani, consigli pratici, vicinanza e aiuto con i figli, anche i bambini sono stati coinvolti nella relazione e ne hanno beneficiato.

All'inizio del percorso, che solitamente dura un anno, le famiglie firmano un patto reciproco che fissa i compiti di ognuno e stabilisce gli obiettivi che s'intendono perseguire. Le famiglie che si rendono disponibili sono una vera risorsa per tutta la comunità; non è una cosa scontata, soprattutto in un momento difficile come quello attuale. Le famiglie affiancanti sono sostenute da un percorso formativo iniziale e da incontri mensili durante l'anno di affiancamento. Inoltre, il fatto che possano contare sulla presenza di un tutor sempre disponibile per sciogliere dubbi, dare consigli, accogliere preoccupazioni, alleggerisce notevolmente il carico.

A seguito della valutazione positiva dell'esperienza vissuta in fase sperimentale il Comune ha deciso che il progetto Una famiglia per una famiglia diventi uno degli strumenti a disposizione del servizio sociale, in partnership con le realtà del territorio, per intervenire sulle situazioni di fragilità.

Analisi

1. Perché la vostra esperienza è una “buona prassi”?

Riteniamo che la nostra esperienza sia positiva da tutti i punti di vista elencati.

Per quanto riguarda il problema, si lavora in un'ottica preventiva e promozionale, per evitare l'allontanamento del minore dalla sua famiglia di origine, e per fare questo ci si concentra sul rapporto tra gli adulti delle famiglie interessate.

A livello di metodo, sono fissati gli obiettivi da raggiungere e si lavora insieme, ognuno per il suo ruolo, puntando all'empowerment della famiglia affiancata, che è rafforzata nella sua responsabilità genitoriale.

Il Servizio Sociale è coinvolto ma non è l'unico interlocutore. Infatti, vengono attivate diverse risorse sul territorio e si cerca di valorizzare il ruolo delle associazioni.

Tra i dispositivi tecnici è rilevante la figura del Tutor per le famiglie affiancanti, punto di riferimento importante e di sostegno (e soprattutto sempre reperibile!) e il patto tra le famiglie, fondamentale per fare chiarezza e richiamare a una responsabilità reciproca e “pubblica”.

2. Quali sono gli aspetti di risultato, intesi come beneficio per i destinatari, che attraverso la “buona prassi” riuscite a raggiungere? Come è possibile documentare tali esiti?

La sperimentazione del progetto ha dimostrato, seppur con piccoli numeri, che in alcune situazioni è possibile lavorare alla costruzione di risposte comunitarie in cui il ruolo dei

Servizi sociali s'integra con quello di altri attori della comunità (le famiglie, i tutor e le associazioni che li hanno 'messi a disposizione' del progetto). È un concetto e una pratica che vale nel sostegno a famiglie in presenza di fragilità genitoriali, ma che può essere esteso a molte altre tipologie di disagio e vulnerabilità.

Per poter documentare gli esiti del percorso è stato impostato fin dall'inizio un costante monitoraggio da parte di un gruppo tecnico dedicato. Una volta stabiliti gli abbinamenti per diventare affiancamenti hanno seguito un iter particolare: si è costituita un'equipe operativa ristretta (con assistente sociale referente del caso, tutor abbinato e segreteria, insieme alle due famiglie), sono seguiti tre/quattro incontri fra i soggetti coinvolti perché si conoscessero fra loro (uno fra assistente sociale e tutor per lo studio del caso, il secondo con i soggetti citati e la famiglia affiancante per la presentazione della situazione e il terzo con entrambe le famiglie) e venissero fissati i punti su cui intervenire.

Nel percorso le famiglie affiancanti sono state in costante contatto con il tutor loro abbinato e con la segreteria, mentre il riferimento per la famiglia affiancata è rimasta l'assistente sociale.

Alla stesura del patto è stato fissato un primo momento di verifica con la presenza di tutti gli attori coinvolti, cui sono seguiti altri momenti di verifica, in genere a cadenza mensile (massimo un mese e mezzo).

Le famiglie risorsa, infine, hanno beneficiato di un cammino di condivisione, un incontro a cadenza mensile dedicato solo a loro, coordinato dal formatore che aveva curato la formazione iniziale.

Tutto questo ha consentito di vedere l'evoluzione del percorso e valutarne i risultati.

Infine, al termine del periodo concordato è stata effettuata un'intervista a tutti gli attori in gioco comprese, ovviamente, le famiglie affiancate. Nei colloqui è stato possibile cogliere grande soddisfazione per il raggiungimento degli obiettivi prefissati, ma soprattutto è emerso come ciò che hanno potuto scambiarsi reciprocamente le famiglie coinvolte nel progetto non abbia prezzo e possa essere difficilmente realizzato dai professionisti.

3. Quali aspetti inerenti la dimensione di governance caratterizzano la "buona prassi"? Con chi siete in rete/network e come è governato questo network?

La sperimentazione ha mostrato l'importanza di essere una rete di soggetti diversi, che mettono in gioco idee, competenze, e ruoli differenti.

Il Comune di Parma si trova ora in una fase di sviluppo del progetto, e la decisione è stata di rafforzare l'alleanza tra il Centro per le Famiglie e Forum Solidarietà, Centro di servizi per il volontariato in Parma, già partner in altre importanti progettualità orientate alla promozione della cittadinanza attiva ed all'implementazione di un welfare comunitario e generativo.

In questo modo si pensa di allargare il network e governarlo meglio, partendo dalla

promozione di una più ampia adesione al progetto da parte di organizzazioni di volontariato e gruppi di famiglie connesse a realtà organizzate (scuole, associazioni, parrocchie, gruppi sportivi, gruppi di acquisto solidale, ecc..).

L'obiettivo è anche far sì che questo network possa stimolare l'attivazione di famiglie risorsa disponibili a progetti di affiancamento, nonché favorire la sperimentazione di nuove pratiche innovative di affidamento e sostegno familiare.

4. Cosa può offrire la vostra "buona prassi" al confronto regionale?

Portiamo al tavolo regionale questo contributo di pensiero, partendo dall'esperienza del Comune di Parma, in cui i Servizi sociali stanno attraversando una fase di trasformazione verso un nuovo welfare di comunità.

L'idea principale è che i Poli Sociali Territoriali non debbano essere visti e vissuti (dai cittadini così come dagli operatori) come il "posto delle risposte". Le risposte che i Servizi possono ancora offrire, quelle di carattere istituzionale, non possono e non potranno mai essere "la risposta", esaustiva e definitiva, ai problemi delle persone, e questo non solo per una progressiva ed inesorabile contrazione delle risorse economiche.

Forse nel recente passato, in città che come Parma possono vantare un'importante storia di Servizi sociali professionalmente avanzati, ci si è illusi che la risposta istituzionale potesse essere davvero esaustiva. Con ogni probabilità ciò ha in qualche modo impoverito le risorse comunitarie o, quanto meno, sfavorito un raccordo virtuoso tra livello istituzionale e pratiche spontanee ed informali di mutuo aiuto e prossimità.

Il progetto Una Famiglia per una Famiglia recupera questa dimensione, mettendo al centro del proprio modello, declinato in modi diversi nei diversi contesti territoriali, un diverso modo di interpretare il rapporto tra il formale e l'informale, l'apporto professionale ed il contributo spontaneo e volontario, l'istituzione e il privato.

Ci sono situazioni rispetto alle quali l'intervento del Servizio, più tradizionalmente inteso continua ad essere necessario, in altre invece è ancora sufficiente la rete informale di sostegno che si genera spontaneamente (e considerati i tempi in cui viviamo, verrebbe da dire magicamente) ad evitare l'incontro con i Servizi; ma in tante altre l'approccio più efficace sta proprio nella costruzione condivisa, pubblico e privato, di risposte comunitarie.

5. Quali raccomandazioni si possono trarre dalla vostra "buona prassi" per i policy maker, per le organizzazioni di servizi, per gli operatori, per le organizzazioni sociali (ad esempio, associazioni/gruppi di famiglie)?

Oggi è fondamentale costruire risposte integrate di carattere comunitario, ma per fare questo il terreno va preparato con cura, coinvolgendo le diverse parti in gioco con modalità e tempi giusti.

Ad esempio, nella fase di promozione del progetto finalizzata alla ricerca di famiglie disponibili, oltre agli incontri con numerose realtà della città (associazioni, gruppi

parrocchiali e sportivi, GAS, ecc..) abbiamo iniziato a lavorare con asili nido e scuole per l'infanzia insieme ad educatori e genitori. Sempre in quest'ottica stiamo collaborando con un Istituto scolastico della città per favorire l'avvio di una interessante sperimentazione di pratiche leggere di sostegno tra famiglie partendo dal presupposto che nelle scuole ci sono bambini (anche già seguiti dai Servizi) che, fuori dal contesto scolastico, non hanno alcuna occasione di socializzazione, e questa mancanza di socializzazione spesso incide in modo indiretto sia sulle relazioni con il gruppo dei pari, che sul rendimento scolastico; ma ci sono anche famiglie disponibili a farsi carico per uno, o alcuni pomeriggi durante la settimana, della cura di altri bambini, oltre ai propri (sono varie le esperienze già in atto). Tenendo conto di questi due aspetti l'idea è di costruire un contenitore dentro il quale incrociare i bisogni dei bambini con le disponibilità delle famiglie per offrire occasioni di socializzazione e modelli di riferimento familiare altri. L'obiettivo è di facilitare la generazione di legami solidali tra famiglie a supporto di un più positivo percorso scolastico di bambini con maggiori difficoltà di carattere cognitivo e relazionale.

Nella nostra esperienza abbiamo colto l'importanza che le sperimentazioni, gli affondi in contesti di vita delle famiglie (come le parrocchie o le società sportive) si connettano sempre di più con il lavoro di raccordo e promozione nelle comunità di quartiere che i Servizi territoriali hanno intrapreso, in stretta collaborazione con volontariato e cooperazione sociale.

29. UNA FAMIGLIA PER UNA FAMIGLIA

Unione “Terra di Mezzo” - Cooperative Sociali “Madre Teresa” e “Progetto Crescere” (RE)

Descrizione

Nel settembre 2013 le Cooperative Sociali “Madre Teresa” e “Progetto Crescere”, realtà del terzo settore integrate da anni nei Comuni dell’Unione “Terra di Mezzo”, propongono all’Unione, composta dai comuni di Comuni di Castelnovo di Sotto, Cadelbosco di Sopra e Bagnolo in Piano (RE) con una popolazione di circa 30.000 abitanti, la collaborazione nella realizzazione del progetto sperimentale “Una famiglia per una famiglia” sperimentato e promosso dalla Fondazione Paideia di Torino.

Il progetto sperimenta una nuova forma di sostegno familiare in cui una famiglia solidale affianca e aiuta una famiglia in situazione di temporanea difficoltà, coinvolgendo tutti i soggetti di entrambi i nuclei.

La proposta nasce dai contatti consolidati che le due cooperative da anni hanno sviluppato con le istituzioni e le famiglie del territorio, individuando nell’Unione l’ambito territoriale ottimale dove, attraverso le azioni previste nel progetto, potenziare e ampliare le relazioni di prossimità che già sono attive, per mezzo delle reti che le cooperative hanno in essere.

Il Progetto ha incontrato l’interesse dell’amministrazione dell’Unione che ha colto la possibilità per il territorio di sperimentarsi nella realizzazione concreta di una politica sociale che adotti una visione ampia, che riesca a riconoscere e ad accogliere la complessità dei fenomeni emergenti e le loro diverse connessioni e contraddizioni e, contemporaneamente, affina un’attenzione specifica e ravvicinata ai microcontesti, per identificare disegualanze, emarginazioni, sofferenze ma anche risorse che possono essere mobilitate e valorizzate.

Si sperimenta così un nuovo modello di welfare, che attiva un sistema di servizi che è al contempo universalistico in quanto rivolto alla tutela dei diritti soggettivi per tutti i cittadini, ma al tempo stesso selettivo, orientato verso alcune priorità che richiedono una maggiore cura ed attenzione.

Il progetto è stato presentato alla cittadinanza nel febbraio 2014 con un evento pubblico nel quale sono intervenute le rappresentanze istituzionali, del volontariato e del privato sociale dei tre Comuni, oltre ad un funzionario del Servizio Politiche Familiari, Infanzia e Adolescenza della Regione Emilia-Romagna, riscuotendo ampia partecipazione fra la cittadinanza.

La fase di sperimentazione prevede la durata di un anno dall’inizio degli affiancamenti, e stabilisce i seguenti ruoli dei soggetti coinvolti:

- Fondazione Paideia: segue tutto il percorso, condividendo con le altre realtà del

territorio il knowhow per lo sviluppo del modello d'intervento. Fornisce un tutor che insieme agli operatori del territorio si occupa degli aspetti tecnici, dell'avvio delle esperienze di affido, del monitoraggio, della valutazione del progetto e delle strategie di intervento generali;

- Area Sociale dell'Unione "Terra di Mezzo": coordina il progetto, è il punto di riferimento per nuclei familiari e associazioni del territorio che vogliono avere maggiori informazioni ed eventualmente aderire al progetto;
- Cooperativa "Madre Teresa": individua e segue i tutor, contribuisce a reperire le famiglie affiancanti. Partecipa alla ricerca attiva dei fondi;
- Cooperativa "e "Progetto Crescere": mette a disposizione gli psicologi per la formazione e la supervisione dei tutor e delle famiglie coinvolte nel progetto, in sinergia con i servizi sociali e l'Az. USL;
- Fondazione Manodori: approva il progetto presentato attraverso la partecipazione a un bando e sostiene finanziariamente la sperimentazione.

L'adesione e la partnership dell'ente pubblico a questo progetto proposto dal terzo settore, ha imposto al servizio ad una riflessione sulla propria attività professionale e sul rapporto con la comunità locale.

Oltre a riflettere sulle differenze tra questo tipo di affiancamento familiare e le forme di affido tradizionali, interessante è stato l'approfondimento sui criteri da utilizzare per individuare e candidare le famiglie affiancate, al fine di identificare le famiglie che maggiormente avrebbero potuto beneficiare di un affiancamento familiare, per le caratteristiche presentate. Ci si muove quindi nell'ambito della prevenzione, intercettando famiglie che non necessariamente sono in carico ai servizi pur presentando situazioni di fragilità e per le quali forse, il servizio non avrebbe avuto risposte.

Il ruolo degli Operatori Sociali negli affiancamenti familiari rimane quello di "regia" e coordinamento, ma fin dalle prime fasi progettuali risulta innovativo il rapporto che essi costruiscono con il terzo settore e con le famiglie, che apre ad una nuova prospettiva di reale co-progettazione e prevenzione.

Il contesto progettuale che caratterizza il progetto si colloca infatti al di fuori di una visione valutativa e di giudizio: è una interlocuzione alla pari dove vengono esplorate, riconosciute e valorizzate le rispettive competenze (professionali e non) per co-progettare con il fine di raggiungere un comune obiettivo.

Il coinvolgimento in un approccio di co-progettazione con stakeholders della comunità locale implica per il servizio sociale dell'ente pubblico una buona dose di coraggio in quanto si accetta di "mettersi sotto i riflettori" della comunità, che non risparmia critiche e diffidenza verso l'operatività delle assistenti sociali.

Per contro però rappresenta anche una preziosa possibilità di confronto e arricchimento per tutti gli interlocutori poiché, ampliando la conoscenza reciproca, permette al servizio di far conoscere quelli che sono i presupposti professionali delle loro proposte progettuali e

agli interlocutori di riflettere sulle eventuali ricadute di certi loro interventi.

Nella dimensione del confronto al di fuori della critica e del giudizio, si sviluppa la fiducia reciproca che nasce dalla consapevolezza di un impegno comune, ognuno con i propri strumenti a disposizione, per il raggiungimento di un obiettivo condiviso.

A distanza di un anno di lavoro insieme, s'individuano importanti segnali di modifica del rapporto tra assistenti sociali famiglie e associazioni, ricostruendo relazioni che restituiscono alla comunità un'immagine del servizio più vicina ai loro bisogni, generando legami di fiducia reciproca.

L'attivazione del progetto a favore di famiglie che si sono rivolte ai servizi direttamente o che sono state segnalate dalla scuola o dal mondo del volontariato ha, infatti, dato l'opportunità alle assistenti sociali di rispondere andando oltre l'intervento economico, con una presa in carico adeguata attraverso uno strumento innovativo, fino ad ora non disponibile al servizio.

Analisi

1. Perché la vostra esperienza è una "buona prassi"?

La bontà riguarda:

- il bisogno/problema su cui interviene:

elemento innovativo in quanto si interviene su situazioni a rischio, offrendo così la possibilità a famiglie fragili di poter contare su una rete solidale di supporto per aiuti anche pratici e concreti oltre che di confronto e sostegno. Troppo spesso il servizio sociale è chiamato a intervenire sul danno conclamato, con interventi in emergenza purtroppo molto invasivi. Agire sul piano della prevenzione significa favorire la trasformazione dei servizi perché sappiano andare verso i cittadini nella prevenzione e non nell'emergenza, con evidenti benefici per le famiglie e per il servizio che può sperimentare interventi "leggeri".

- il metodo con cui si sviluppa?

elemento qualificante è la precisa strutturazione dell'impianto metodologico. Nessun passaggio è lasciato al caso, le fasi del processo sono chiaramente delineate, Tutto ciò è garanzia per l'operatore che può permettersi di sperimentare un approccio nuovo in un percorso sistematizzato e garanzia per le famiglie che decidono se aderire volontariamente al progetto dopo una aver acquisito tutte le informazioni utili alla scelta, sapendo di non essere lasciati soli ma di poter contare su supporti esterni (tutor, formazione, servizio sociale).

- l'uso di particolari dispositivi tecnici?

elemento significativo è lo strumento del patto educativo: gli obiettivi e i tempi di realizzazione sono condivisi, scritti e firmati dai soggetti coinvolti. Ciò implica l'assunzione di un impegno reciproco in cui ogni famiglia dichiara ciò che può fare e fin dove è disposta a impegnarsi. Rappresenta un importante riconoscimento di rispetto reciproco, elemento

indispensabile per lo sviluppo di relazioni durature e proficue.

- la dimensione etica (valori di riferimento)?

elemento cardine del progetto è il valore dato alla solidarietà ed alla importanza della relazione tra le persone. L'approccio positivo proposto dal progetto alle famiglie affiancanti e alle famiglie affiancate, che sono coinvolte come portatori di risorse, li valorizza nella loro identità individuale e collettiva, aumentando la fiducia in sé stessi e attivando così un circolo virtuoso che favorisce la loro capacità di affermazione e di sicurezza di sé.

- fasi particolari per percorso di accoglienza di minori fuori dalla famiglia?

Il focus del progetto è sul coinvolgimento di due interi nuclei familiari che si aprono ad una conoscenza reciproca. Sono coinvolti gli adulti e i bambini e condividono momenti di vita quotidiana. Ciò può implicare anche che uno dei figli possa essere accolto in certi momenti dall'altra famiglia ma in una logica assolutamente differente dall'affido tradizionale.

- 2. Quali sono gli aspetti di risultato, intesi come beneficio per i destinatari, che attraverso la "buona prassi" riuscite a raggiungere? Come è possibile documentare tali esiti?**

Riguardo alle famiglie affiancate/affiancanti, un risultato atteso è la trasformazione di una relazione fortemente sostenuta dai servizi in una relazione amicale che consolidi un rapporto che si estenda anche ad altre reti.

Riguardo al servizio sociale: il coraggio di mettersi in gioco, di affrontare il cambiamento, di accettare di cercare la risposta a un problema in modo partecipativo, di sperimentare la flessibilità e la leggerezza nel lavoro sociale.

Incremento di nuove risorse per la creazione di una rete di appoggio che sostenga e non divida, sia le persone che il territorio.

- 3. Quali aspetti inerenti la dimensione di governance caratterizzano la "buona prassi"? Con chi siete in rete/network e come è governato questo network?**

Trasforma una buona prassi in una buona politica.

Rappresenta un valore sociale per il territorio.

Il pubblico e il privato sociale che uniscono i loro sguardi differenti nella co progettazione per il raggiungimento di un obiettivo comune.

- 4. Cosa può offrire la vostra "buona prassi" al confronto regionale?**

La nostra esperienza è appena iniziata quindi sicuramente riceveremo importanti stimoli e spunti di riflessione utili al proseguimento del percorso, dall'ascolto di esperienze attive da

più anni.

Auspico comunque che le riflessioni e gli interrogativi che ci siamo trovati ad affrontare in questa fase iniziale possano essere di utilità anche a chi sta portando avanti il progetto da più tempo, come stimolo a riflettere sulle eventuali trasformazioni che il progetto può aver avuto nel suo consolidamento e come rafforzamento dei suoi presupposti fondativi.

5. **Quali raccomandazioni si possono trarre dalla vostra “buona prassi” per i policy maker, per le organizzazioni di servizi, per gli operatori, per le organizzazioni sociali (ad esempio, associazioni/gruppi di famiglie)?**

30. VILLAGGIO MAFALDA

Cooperativa Sociale Paolo Babini Forlì

Descrizione

Il Villaggio Mafalda è il risultato di anni di esperienza, lavoro e volontariato con i minori, le famiglie e la comunità e rappresenta il desiderio della Cooperativa Sociale Paolo Babini di proporre al territorio un modello di servizio socialmente utile e innovativo basato sull'accoglienza, la solidarietà e la condivisione con persone in difficoltà.

L'idea di base è quella di un luogo di vita quotidiana che, oltre ad essere deputato all'accoglienza di persone in stato di bisogno, possa ospitare famiglie e volontari, dove oltre all'aspetto educativo professionale possa essere preponderante la dimensione relazionale.

Cercando di far vivere questo sogno è nato il Villaggio Mafalda, prima lungamente pensato, poi messo in opera a Forlì fra il 2004 e il 2009.

Offre al suo interno servizi rivolti a diverse fasce della popolazione: 11 mini appartamenti per nuclei monogenitoriali e giovani neomaggiorenni in uscita dalle comunità educative; un progetto pilota per l'accoglienza di bambini da 0 a 6 anni, una comunità educativa per minori, una comunità di tipo familiare, una comunità semiresidenziale, un asilo nido, una cucina industriale per l'inserimento lavorativo, un salone polivalente fruibile anche dall'esterno.

La presenza di volontari che vivono stabilmente all'interno del Villaggio (in questo momento quattro famiglie e tre singoli) insieme agli accolti lo connota soprattutto come luogo di relazioni e di incontri fra persone con percorsi di vita spesso molto diversi fra loro, che giunge a sintesi nella dimensione della condivisione della vita quotidiana.

Gli undici miniappartamenti dedicati alle accoglienze sono distribuiti lungo due ali di uno stesso piano, sono di diverse metrature e sono stati costruiti secondo il principio dei moduli: all'occorrenza possono essere uniti o separati attraverso porte divisorie per creare ambienti più o meno grandi, a seconda del bisogno. Le persone che presentano maggiore fragilità possono abitare in un appartamento attiguo a quello dei volontari residenziali, per ricevere maggior attenzione e supporto. La vicinanza degli appartamento e i collegamenti interni permettono agli ospiti, nel pieno rispetto della riservatezza, di sentirsi parte di una comunità molto unita e rende possibile lo sviluppo di pratiche di solidarietà reciproca e di auto-mutuo aiuto.

Come detto, ogni accolto è sostenuto nel suo progetto da due riferimenti principali: un educatore sociale e una famiglia d'appoggio residenziale. L'educatore sociale è il principale riferimento educativo della mamma o del ragazzo, lo affianca nel lavoro sulle autonomie e

nella rilettura degli eventi significativi della propria vita, lo supporta e lo stimola nel perseguimento degli obiettivi stabiliti, lo accompagna negli incontri significativi con le persone chiave del progetto, lo aiuta nell'apprendimento -anche pratico- di nuove autonomie. La famiglia d'appoggio è il principale riferimento affettivo e relazionale, garantisce la sicurezza di una presenza costante, trascorre con lui momenti informali in cui si crea una relazione calda che fa emergere l'unicità di ogni accolto per conoscere a fondo i suoi bisogni e intervenire in modo maggiormente individualizzato e differenziato.

Le famiglie d'appoggio residenziali sono famiglie di volontari con idoneità all'accoglienza (validata dall'Equipe affidi del Comune di Forlì) che rappresentano un modello di famiglia con cui gli accolti possono concretamente e quotidianamente relazionarsi. Sono famiglie che hanno fatto la scelta di condividere parte della propria vita con le persone accolte al Villaggio Mafalda per un periodo non inferiore ai due anni, sono selezionate dal responsabile gestione risorse umane, sono monitorate dal consulente familiare e dal coordinatore e partecipano all'equipe di coordinamento della struttura, oltre che agli incontri mensili del gruppo delle famiglie accoglienti della Cooperativa.

Analisi

1. Perché la vostra esperienza è una “buona prassi”?

La bontà riguarda il bisogno/problema su cui interviene?

La prima peculiarità del Villaggio Mafalda è di poter intervenire sulle situazioni di disagio dalla prima infanzia fino all'età adulta, attraverso servizi diversi, flessibili o addirittura “sperimentali” come nel caso della Comunità Santa Cecilia (descritta nell'alta scheda).

Particolarmente importante è la risposta al problema dei neomaggiorenni in uscita dalle comunità educative, in quanto la mancanza di risorse economiche in cui versano i Comuni fa sì che normalmente i pochi soldi a disposizione vengano utilizzati per gli interventi destinati ai minori, lasciando ai progetti per i neomaggiorenni un ruolo residuale.

Questi ragazzi sentono attorno a loro l'urgenza di evolvere prestissimo, senza le stesse basi sicure dei coetanei (scuola, reti di relazione), spesso senza l'appoggio familiare, e senza la possibilità di ritornare a casa nel momento della difficoltà; nonostante ciò una volta maggiorenni perdono il diritto ad essere protetti e supportati e sono obbligati a una rapida adultità, indipendentemente dalla contingenza del momento evolutivo, dal punto in cui si trovano nel percorso di riparazione (proprio e dei familiari), dagli obiettivi raggiunti, dalle conquiste da consolidare.

Riguarda il metodo con cui si sviluppa?

Il metodo di riferimento consiste nella costruzione di un modello operativo in cui al pilastro della professionalità si unisce l'altro altrettanto importante del volontariato. I volontari sono l'espressione delle energie del territorio che, dovutamente accompagnate, vengono liberate e danno frutti sotto tanti punti di vista. E' possibile generare delle pratiche di

cittadinanza attiva, dove i cittadini si fanno (per quanto possibile e in modi diversi) carico dei problemi del proprio territorio e si alleano con le istituzioni e più spesso con le realtà del terzo settore con la consapevolezza di poter generare un cambiamento dal basso. Tutto questo configura, in estrema sintesi, un sistema di Welfare di Comunità, cioè un sistema dove la risposta alle situazioni di bisogno è collettiva

Riguarda la dimensione etica (valori di riferimento)?

I valori di riferimento che animano l'esperienza del Villaggio Mafalda sono quelli della condivisione, della solidarietà, del rispetto, della fiducia nella potenzialità delle persone, e dell'accoglienza.

Riguarda fasi particolari per percorso di accoglienza di minori fuori dalla famiglia?

Come è noto, secondo il Codice Civile la condizione di minore in Italia decade al compimento dei 18 anni d'età (ex art. 2 Codice Civile e art. 1 Della legge 8 marzo 1975, n. 39); da quel momento, in mancanza di altre decisioni amministrative o giudiziarie come il prosieguo amministrativo ex lege 39/1975, termina ex abrupto il diritto del minore alle forme di accoglienza previste in precedenza. Ma è chiaro a tutti coloro che operano in questo settore che la determinazione dell'età in cui i cittadini diventano maggiorenni, e quindi formalmente maturi, è una mera presunzione giuridica. Quando all'avvicinarsi della maggiore età il rientro a casa non è possibile allora occorre ripensare l'intervento in una diversa prospettiva e preparare il terreno affinché la conclusione del percorso residenziale non si trasformi in solitudine ed esclusione sociale per i neomaggiorenni che escono improvvisamente dal percorso di protezione. Il Villaggio Mafalda rappresenta per un ragazzo neomaggiorenne in uscita dalla comunità la possibilità di un'alternativa possibile, un passo intermedio fra la dimensione protettiva della comunità e la piena autonomia.

2. Quali sono gli aspetti di risultato, intesi come beneficio per i destinatari, che attraverso la “buona prassi” riuscite a raggiungere? Come è possibile documentare tali esiti?

Il primo e più importante beneficio per gli accolti è quello di poter vivere in un luogo caratterizzato da una forte dimensione umana e relazionale, dove sussistono le condizioni per portare avanti il proprio progetto educativo o di vita.

Inoltre, come detto in precedenza, al Villaggio possono trovare risposte ai loro bisogni diverse persone con diverse esigenze: bambini, ragazzi, giovani adulti, mamme. Il “sistema Villaggio”, per come è organizzato, per le risorse che può mettere in campo e per la flessibilità che lo caratterizza, può fornire risposte personalizzate per meglio venire incontro all'unicità di ogni situazione incontrata (educative, abitative, lavorative).

La documentazione dei risultati del lavoro sociale è sempre problematica, essendo i

percorsi spesso caratterizzati da cadute e risalite; alcuni indicatori significativi da tenere in considerazione possono essere il numero di bambini reinseriti con successo nella famiglia naturale o accompagnati verso progetti di affido o adozione, il numero di ragazzi che passano con successo dalle Comunità Educative per minori al progetto “Diventare Grandi”, o il numero di giovani adulti o mamme che raggiungono un livello di autonomia che consenta loro di uscire con successo dal Villaggio.

**3. Quali aspetti inerenti la dimensione di governance caratterizzano la “buona prassi”?
Con chi siete in rete/network e come è governato questo network?**

La rete territoriale di cui la Cooperativa costituisce una maglia comprende privati, altre realtà del terzo settore e le emanazioni del settore pubblico. La collaborazione col pubblico, oltre a rappresentare la principale entrata economica, rimane di importanza centrale sia da un punto di vista ideale -collaborare all'implementazione del sistema di welfare di cui il pubblico, che rappresenta la collettività, ritiene la titolarità- che pratico, per lo scambio con professionalità (assistenti sociali, psicologi, psichiatri, infermieri, medici, insegnanti, ecc.) complementari al lavoro educativo svolto in struttura.

Escludendo il livello politico, le collaborazioni avvengono più spesso con:

Servizio Sociale (minori, adulti, disabili)

Ausl (neuropsichiatria infantile, salute mentale)

Tribunale (solitamente il TM di Bologna)

Scuole (dirigenti scolastici, professori)

Altre cooperative e associazioni

Enti di formazione e Università

4. Cosa può offrire la vostra “buona prassi” al confronto regionale?

5. Quali raccomandazioni si possono trarre dalla vostra “buona prassi” per i policy maker, per le organizzazioni di servizi, per gli operatori, per le organizzazioni sociali (ad esempio, associazioni/gruppi di famiglie)?

L'esperienza del Villaggio Mafalda riporta l'attenzione sulla necessaria priorità di costruzione di comunità locali e contesti locali accoglienti attraverso il rilancio di politiche sociali finalizzate alla promozione, al sostegno e l'implementazione del benessere relazionale perché la riparazione, la cura e la presa in carico del disagio, l'accompagnamento all'autonomia, passa attraverso la riqualificazione della normalità. Passa attraverso politiche capaci anche di riconsegnare protagonismo ai ragazzi, agli adulti, alle famiglie e capaci di sostenere, incentivare e riconoscere l'espressione della prossimità, della vicinanza, del mutuo aiuto, della genitorialità diffusa, della complementarietà tra soggetti quale espressione seria di maturità adulta rifiutando il “falso mito” dell'autosufficienza quale unica dimensione di adultità e di autonomia, qui proposta ed intesa invece come capacità di ricercare e riconoscere il valore della relazione

interdipendente. Un'autonomia dunque che acquista senso all'interno di un sistema di relazioni capace di sostenere identità personali e singoli progetti di vita. Un'autonomia che non si riconosce nella normale rappresentazione del "badare a se stesso" quale indiscusso paradigma di "maturità e normalità" ma che ripropone invece la pratica della complementarità tra identità, tra specificità, tra mancanze e limiti, assumendola quale strada autentica di sostegno ai singoli ed espressione matura ed adulta di cittadinanza attiva.